

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	11/03/2025	3	Caos e disordini per l'esclusione del leader filorusso Georgescu Incertezze nell'Ue, Salvini e le destre parlano di «eurogolpe» <i>Marta Ottaviani</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	3	Una potenza enorme (e vulnerabile) = Il paradosso americano, trionfi tecnologici e l'economia in frenata <i>Federico Fubini</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	10	Starlink, tensione nel centrodestra Il pressing di Salvini, ma FI frena <i>Paola Di Caro</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	10	Lo stupore del Colle: il capo dello Stato non fa incontri per stipulare contratti <i>Marzio Breda</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	13	Tutti gli affari di Elon Musk nel nostro Paese = Musk ha perso il tocco magico? Tutte le partite in bilico in Italia <i>Antonella Baccaro</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	18	Landini-Magi, la strana coppia per l'affluenza ai referendum <i>Enrico Marro</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	21	Le incognite che incrociano le relazioni con ue e usa <i>Massimo Franco</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	38	Giustizia , ricomporre i conflitti <i>Gerardo Villanacci</i>	16
DOMANI	11/03/2025	8	Nel 2010 l'attuale capo della Polizia firmò una relazione di servizio sul suocero morto otto anni prima Un documento grazie al quale gli eredi hanno avuto indennizzi. Un precedente che preoccupa il Viminale = I conflitti di interessi di Pisani Un vitalizi <i>Derrick De Kerckhove</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	11/03/2025	2	Eurobomb: Conte contro Ursula, Elly tra due fuochi = Si vota il ReArm, ma c'è già l'ok Schlein verso il no al piano VdL, <i>Wanda Marra</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	11/03/2025	8	Faide tra fazioni: ora Fdi è sull'orlo della crisi di nervi = Sicilia, Veneto&C.: le faide dentro Fdi spaventano Meloni <i>Giacomo Salvini</i>	23
FOGLIO	11/03/2025	1	Sorpresa. In Europa, il trumpismo è già diventato tossico per molti follower di Trump. C'entra Kyiv ma anche il futuro. Il caso Le Pen <i>Claudio Cerasa</i>	25
FOGLIO	11/03/2025	3	Landini alla stampa estera (per i referendum). Simbolo o segno? <i>Marianna Rizzini</i>	26
FOGLIO	11/03/2025	8	Trump assalito dalla realtà = A Gedda <i>Micol Flammini</i>	27
FOGLIO	11/03/2025	10	Fratelli di Musk = Fratelli di Musk: Elon cerca il Colle, Kimbal torna nei ministeri <i>Simone Canettieri</i>	29
FOGLIO	11/03/2025	10	Elly e virgola = Elly e virgola, "no" al riarmo, ortografia (solo per superare Conte) <i>Carmelo Caruso</i>	31
FOGLIO	11/03/2025	10	Euro-Conte show = Euro-Conte Show <i>Pietro Guastamacchia</i>	32
GIORNALE	11/03/2025	1	Qualcosa si muove (non la sinistra) <i>Alessandro Sallusti</i>	33
GIORNALE	11/03/2025	1	Tutti in piazza <i>Luigi Mascheroni</i>	34
GIORNALE	11/03/2025	4	Ed è corsa a trovare i fondi (privati) per la Difesa Ue = Riarmo, Ue divisa sugli eurobond Piano Giorgetti per i fondi privati <i>Angelo Allegri</i>	35
GIORNALE	11/03/2025	11	Intervista a Ignazio La Russa - «Quello di Ramelli un delitto infame Sembrava Belfast» = Ramelli delitto infame Milano era come Belfast <i>Hoara Borselli</i>	37
GIORNALE	11/03/2025	19	Scampia, abbattuta la vela gialla: anche l'utopia finisce in macerie = L'utopia finita in macerie <i>Felice Manti</i>	40
GIORNALE	11/03/2025	20	Non possiamo ghetizzare il Sud = Non possiamo discriminare il sud <i>Vittorio Feltri</i>	41
ITALIA OGGI	11/03/2025	7	Dazi: gli imprenditori reagiscono <i>Carlo Valentini</i>	43
LIBERO	11/03/2025	5	Gli Usa rassicurano Kiev: «Mai negata l'intelligence» Musk sotto attacco su X <i>Tommaso Montesano</i>	45
LIBERO	11/03/2025	7	Trump punta su Bin Salman per stabilizzare il Medio Oriente <i>Mirko Molteni</i>	47
LIBERO	11/03/2025	10	«Legalizzare incentiva l'uso di droghe sintetiche» <i>Redazione</i>	49

Rassegna Stampa

11-03-2025

MANIFESTO	11/03/2025	4	Difesa comune Schlein tira dritto e archivia Gentiloni = «Servono radicalità e chiarezza» Schlein tira dritto e archivia Gentiloni <i>Giuliano Santoro</i>	50
MANIFESTO	11/03/2025	7	«Il governo contro i referendum» = La sfida sul quorum: «Il governo boicotta i quesiti referendari» <i>Luciana Cimino</i>	52
MANIFESTO	11/03/2025	9	Il massacro degli alawiti prosegue nel silenzio = Il massacro prosegue, è solo più silenzioso <i>Michele Giorgio</i>	54
MANIFESTO	11/03/2025	11	Il tarlo critico elavoglia di idee. «Prepolitico» a chi? = Il tarlo critico e la voglia di idee <i>Roberta De Monticelli</i>	56
MATTINO	11/03/2025	35	Quel Patto europeo nato vecchio da rifare subito = Quel patto europeo nato vecchio da rifare subito <i>Andrea Bassi</i>	58
MESSAGGERO	11/03/2025	3	La giornata nera di Musk Tesla affonda, attacco a X <i>Anna Guaita</i>	60
MESSAGGERO	11/03/2025	4	Difesa europea, nel piano italiano garanzie senza debito per 200 miliardi = Difesa, nel piano italiano 200 miliardi senza debito <i>Gabriele Rosana</i>	62
MF	11/03/2025	15	Se il riarmo tedesco pesa sull'esito di unicredit-commerz <i>Angelo De Mattia</i>	64
QUOTIDIANO ENERGIA	11/03/2025	9	Ecco il programma di coalizione tedesco = Ecco il programma di coalizione tedesco: "Conciliare clima, equilibrio sociale e crescita economica" <i>Redazione</i>	65
QUOTIDIANO NAZIONALE	11/03/2025	9	Intervista a Alessandro Alfieri - Alfieri a Schlein: il Pd resti unito sul riarmo dell'Europa = Alessandro Alfieri (Pd) «Non possiamo dividerci Linea comune sul riarmo» <i>Cosimo Rossi</i>	67
REPUBBLICA	11/03/2025	2	Zelensky offre la tregua Gli Usa: territori da cedere = Ai negoziati di Gedda Zelensky offre la tregua Rubio: ceda i territori <i>Paolo Mastrolilli</i>	69
REPUBBLICA	11/03/2025	11	Modello Albania, Bruxelles apre i socialisti si sfilano: "No agli hub" <i>'giovanna Vitale</i>	71
REPUBBLICA	11/03/2025	17	La discriminante europea <i>Stefano Folli</i>	73
SOLE 24 ORE	11/03/2025	7	Difesa, Giorgetti: garanzia europea per mobilitare i fondi privati = Sulla difesa la risposta italiana: garanzie su 200 miliardi privati <i>Gianni Trovati</i>	74
SOLE 24 ORE	11/03/2025	11	Mattarella chiude la porta a Musk Vigilanza alta sulla sicurezza = Colle, porta chiusa a Musk e vigilanza sulla sicurezza <i>Lina Palmerini</i>	76
SOLE 24 ORE	11/03/2025	11	Partiti spaccati sul ReArm: no di Lega e M5s, Pd diviso <i>Barbara Fiammeri - Emilia Patta</i>	78
SOLE 24 ORE	11/03/2025	15	Italia avanti tutta tra dazi e difesa = Italia: avanti tutta tra dazi, riarmo e diversificazione <i>Marco Fortis</i>	79
STAMPA	11/03/2025	1	Una gran fiducia <i>Mattia Feltri</i>	82
STAMPA	11/03/2025	2	"Difesa, 200 miliardi dai privati" = Difesa Ue, Il nodo fondi Giorgetti: 200 miliardi dalle imprese private <i>Derrick De Kerckhove</i>	83
STAMPA	11/03/2025	3	Mister Tesla e le liturgie italiane <i>Marcello Sorgi</i>	85
STAMPA	11/03/2025	3	Il Colle: no all'incontro con Musk tocca al governo, non a Mattarella <i>Ugo Magri</i>	86
STAMPA	11/03/2025	5	Sela guerra mondiale spaventa 4 italiani su 10 = Il 42% degli italiani teme la guerra mondiale oltre la metà boccia la diplomazia dell'Unione <i>Alessandra Ghisleri</i>	88
STAMPA	11/03/2025	11	La banda del Bucarest <i>Luca Bottura</i>	91
STAMPA	11/03/2025	12	Riarmo anti Putin il voto che spacca il Pd = Pd nel caos a Strasburgo su riarmo e Difesa Il dilemma di Schlein tra il no e l'astensione <i>Niccolò Carratelli</i>	92
STAMPA	11/03/2025	18	Fallimento 5.0 <i>Luca Monticelli</i>	93
STAMPA	11/03/2025	21	Il Far West delle democrazie = Il far west delle democrazie <i>Marco Follini</i>	95
TEMPO	11/03/2025	2	Compagni quanto ve brucia = Compagni quanto ve brucia <i>Giulia Sorrentino</i>	96

Rassegna Stampa

11-03-2025

TEMPO	11/03/2025	5	Piantedosi a Varsavia incontra Siemoniak «Sintonia sull'immigrazione irregolare» <i>Gianni Di Capua</i>	99
VERITÀ	11/03/2025	3	L'Ue ama talmente la democrazia da difenderla pure dagli elettori = L'ultimo valore europeista rimasto è la tutela della casta dagli elettori <i>Maurizio Belpietro</i>	100
VERITÀ	11/03/2025	14	Non c'è alcun «diritto allo sbarco» Così la Cassazione sfida la logica = Diritti e precedenti sbagliati Sui rimborsi ai migranti la Cassazione sfida la logica <i>Pietro Dubolino</i>	102

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	2	L'effetto Trump colpisce le Borse = Dazi e recessione fanno paura: giù i titoli tech, cade Wall Street <i>Andrea Rinaldi</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	40	113 punti Lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	44	I mille «campioni» in Borsa: serve il coraggio di fare piani andando oltre dazi e incertezze <i>Andrea Bonafede</i>	108
ITALIA OGGI	11/03/2025	3	Borse, gli amari dazi di Trump <i>Giampiero Di Santo</i>	110
ITALIA OGGI	11/03/2025	19	Recessione, borse giù <i>Massimo Galli</i>	112
ITALIA OGGI	11/03/2025	20	Bpm sostiene Exprivia con Bp Puglia <i>Redazione</i>	113
MESSAGGERO	11/03/2025	15	Tesoro, giovedì torna In asta il Btp Green <i>A. Ciar.</i>	114
MESSAGGERO	11/03/2025	17	Enel il titolo più raccomandato (buy) In testa alla lista sul mercato italiano <i>R. Dim.</i>	115
MF	11/03/2025	2	Dall'eurobond all'euroBund: Berlino conta più dell'Unione? <i>Roberto Sommella</i>	116
MF	11/03/2025	3	In Germania banche in panne Ma alle fusioni dicono nein = In Germania banche in panne <i>Luca Gualtieri</i>	117
MF	11/03/2025	3	Unicredit, la quota Generali e le possibili future alleanze <i>Redazione</i>	119
MF	11/03/2025	4	Trump spaventa il Nasdaq = Rischio recessione sul Nasdaq <i>Luca Carrello</i>	120
MF	11/03/2025	4	Borse Ue, total return fino al 12% nei prossimi 12 mesi <i>Marco Capponi</i>	122
MF	11/03/2025	4	Dividendi, i titoli e i settori europei che rendono di più <i>Marco Capponi</i>	123
MF	11/03/2025	12	Banca ifis-Ilimity <i>Redazione</i>	124
MF	11/03/2025	14	Antitrust, quanti deal stoppati <i>Anna Messia</i>	125
MF	11/03/2025	14	Dalle crypto alla politica monetaria: la comunicazione Fabi in prima fila <i>Redazione</i>	126
MF	11/03/2025	16	Banco pm sostiene I talia <i>Redazione</i>	127
REPUBBLICA	11/03/2025	26	Wall Street, lunedì nero frana Tesla con il Nasdaq <i>Filippo Santelli</i>	129
REPUBBLICA	11/03/2025	26	AGGIORNATO - Trump spaventa le Borse = Wall Street, lunedì nero frana Tesla con il Nasdaq <i>Filippo Santelli</i>	131
REPUBBLICA	11/03/2025	31	Male le banche Enel promossa Realizzi su Buzzi <i>Redazione</i>	133
SOLE 24 ORE	11/03/2025	2	Trump: «Non escludo una recessione» Il Nasdaq crolla e brucia 1.000 miliardi = Wall Street affonda, l'allarme recessione negli Stati Uniti mette ko le big tech <i>Vito Lops</i>	134
SOLE 24 ORE	11/03/2025	2	Tesla sprofonda in Borsa (-15%) e brucia oltre 100 miliardi <i>Alberto Annicchiarico</i>	136
SOLE 24 ORE	11/03/2025	31	BancoBpm, 52 milioni a spstegno di Exprivia <i>Redazione</i>	139
SOLE 24 ORE	11/03/2025	32	Parterre - Ops Ifis su illimity, via libera dall'Antitrust <i>R.fi</i>	140

Rassegna Stampa

11-03-2025

SOLE 24 ORE	11/03/2025	32	Wind Tre: settore tlc al tappeto, serve l'intervento del Governo = Wind Tre: settore tlc al tappeto, urgente l'intervento del Governo <i>Andrea Biondi</i>	141
SOLE 24 ORE	11/03/2025	33	Ksl Capital punta su Una Hotels Tre in lizza per gli alberghi di Unipol <i>Carlo Festa</i>	143
SOLE 24 ORE	11/03/2025	34	Assura verso il via libera all'offerta di Kkr da 1,6 miliardi di sterline <i>Redazione</i>	145
STAMPA	11/03/2025	19	Il punto della giornata economica <i>Redazione</i>	146
VERITÀ	11/03/2025	8	In Cina scattano i contro dazi sui beni Usa <i>Nino Sunseri</i>	147

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	11/03/2025	45	Sussurri & Grida - I chimici chiedono 305 euro, su Versalis sindacati divisi <i>Redazione</i>	149
MESSAGGERO	11/03/2025	17	Ilva, Baku a Roma Oltre a Invitalia chiama Cdp e Sace <i>Rosario Dimito</i>	150
SOLE 24 ORE	11/03/2025	16	Cdp Venture Capital, raggiunta quota 5 miliardi di risorse gestite = Cdp Venture Capital, raggiunti i 5 miliardi di risorse gestite <i>Celestina Dominelli</i>	152
STAMPA	11/03/2025	15	Intervista a Bruno Giordano - "Le vittime dei caporali sono ovunque controlli beffa e il governo non fa nulla" <i>Paolo Baroni</i>	154
UNIONE SARDA	11/03/2025	6	Eni Versalis, sit-in dei dipendenti a Porto Torres <i>Redazione</i>	156

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	11/03/2025	11	«Noi, i futuri paladini del web» = I talenti dell'informatica studiano da hacker etici «Noi, i paladini del web» <i>Michele Rocchetti</i>	157
GAZZETTINO	11/03/2025	12	Intesa scopre anche a Treviso uno "spione" di segreti bancari = Intesa Sanpaolo scopre uno "spione" a Treviso «Ora privacy rafforzata» <i>Angela Pederiva</i>	159
GIORNALE	11/03/2025	25	L'Italia rafforza le difese contro gli hacker <i>Bruno Marrone</i>	161
ITALIA OGGI	11/03/2025	15	X fuori servizio, Musk: un enorme attacco informatico. <i>Redazione</i>	163
ITALIA OGGI	11/03/2025	33	Innovare il sistema formativo <i>Redazione</i>	164
ITALIA OGGI	11/03/2025	33	Attacchi per errori umani <i>Redazione</i>	165
ITALIA OGGI	11/03/2025	33	Risorse per innovazione ferme <i>Redazione</i>	166
ITALIA OGGI	11/03/2025	33	Governo poco attivo sul tema <i>Redazione</i>	167
NUOVA FERRARA	11/03/2025	18	Attacco hacker al Palio <i>Redazione</i>	168
SOLE 24 ORE	11/03/2025	3	Musk: attacco a X da indirizzi Ip provenienti dall'ucraina <i>Redazione</i>	169

INNOVAZIONE

DAILYNET	11/03/2025	11	Trovare il giusto equilibrio tra usabilità e sicurezza nell'era dell'IA e delle normative. L'analisi di Veeam <i>Redazione</i>	170
ITALIA OGGI	11/03/2025	35	ChatGpt anche nelle scuole professionali E la Danimarca invece vieta i device <i>Filippo Scacciati</i>	172
LIBERO	11/03/2025	18	L'intelligenza artificiale al servizio delle multe <i>Redazione</i>	173
SOLE 24 ORE	11/03/2025	4	Sui chip Pechino accelera: più ricerca rispetto agli Stati Uniti = Sui chip Pechino accelera: più ricerca rispetto agli Stati Uniti <i>Rita Fatiguso</i>	174

Rassegna Stampa

11-03-2025

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

NAZIONE UMBRIA PERUGIA 11/03/2025

33

[Tir a tutta velocità contro il market = Camion contro il supermercato Assalto nella notte all'Oasi È caccia alla banda di ladri](#)
Luca Fiorucci

175

ROMANIA

Caos e disordini per l'esclusione del leader filorusso Georgescu Incertezze nell'Ue, Salvini e le destre parlano di «eurogolpe»

MARTA OTTAVIANI

Caos in patria e un'ondata di polemiche e tensioni che, prima o poi, si manifesteranno anche in Europa. Il candidato filorusso, Calin Georgescu, grande favorito alle consultazioni del prossimo 4 e 18 maggio in Romania, è stato escluso dalla corsa per essere eletto alla prima carica dello Stato. L'accusa è di aver violato «l'obbligo di rispettare la democrazia». Il leader della destra estrema ha detto che farà ricorso alla Corte Costituzionale, ma ormai è chiaro che la "stella nascente" della politica rumena, che

sulla carta corre da indipendente, sia un vero e proprio elemento di divisione. A testimoniare ci sono le violente manifestazioni portate avanti da gruppi di estrema destra nella notte fra domenica e lunedì. I sondaggi attestano Georgescu al 45%, ma di fatto è un politico che viene fuori quasi dal nulla e che in pochi mesi ha visto crescere i suoi consensi in modo esponenziale, tanto da essere sospettato di aver ricevuto aiuti dall'estero, per la precisione dalla Russia. Per questo motivo, proprio la Corte costituzionale, lo scorso dicembre, aveva annullato il primo turno delle elezioni, posticipandole a questa primavera. Nelle mani dei magistrati erano arrivati documenti da parte dei servizi segreti che mostravano finanziamenti di dubbia provenienza. Non solo. A fine febbraio, George-

scu era stato fermato mentre era in giro per Bucarest con la sua macchina e portato in questura. Nelle stesse ore, durante perquisizioni condotte in locali appartenenti allo staff, la polizia aveva trovato soldi e armi. In particolare, nella casa di Horatiu Potra, guardia del corpo del leader filorusso, è stato trovato un vero e proprio arsenale. Tutto l'occorrenza per un golpe, insomma. Peccato che quella parola sia sulla bocca di molti leader europei, ma per il motivo opposto. Fra questi c'è anche il vicepremier Matteo Salvini, che ha parlato dell'esclusione di Georgescu come di un «euro-golpe in stile sovietico». Qui, però, i legami con la Russia è accusato di averli il candidato di estrema destra. A maggio manca molto e la tensione può solo aumentare.



Peso: 8%

IL PARADOSSO AMERICANO

Una potenza enorme (e vulnerabile)

di **Federico Fubini**

Un'immagine rimane, mentre l'Occidente cambia sotto i colpi di Donald Trump: i presidenti americani ancora in vita ai funerali di Jimmy Carter il 9 gennaio scorso. Quegli uomini hanno presieduto su un quarto di secolo agrodolce per l'America. Il suo prodotto interno lordo è tornato ad allargarsi

come quota dell'economia mondiale, oggi sopra al 26%. Ma non tutto è andato liscio.

continua a pagina 3

Il paradosso americano, trionfi tecnologici e l'economia in frenata

Le scelte del leader Usa alla prova di mercati e conti pubblici

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Il valore azionario creato nello S&P500 di Wall Street in un quarto di secolo supera i 40 mila miliardi di dollari e sette aziende innovative ne presidiano da sole un terzo. Eppure si può guardare all'America anche attraverso le sue vulnerabilità, perché nell'ultimo quarto di secolo la superpotenza ha vissuto una fioritura ambigua. È di gran lunga la più innovativa; ma dal 1999 il debito pubblico sale 54% al 122% del Pil e viaggia in parallelo agli arretramenti del Paese nel mondo. L'ultima operazione riuscita fu proprio nel 1999, in Kosovo. L'amministrazione di Bill Clinton, colpendo dal cielo, fermò i massacri serbi sugli albanesi tamponando una catastrofe.

Il deficit corre

Fu una delle ultime volte. Due anni dopo l'11 settembre segna una vittoria di Al Qaeda, il fallimento dell'intelligence e innesca la più grave sbandata degli Stati Uniti dal Vietnam.

La guerra in Iraq, lanciata sulla base di prove false, costa la vita a 4.400 americani, 200 mila iracheni e 2.000 miliardi di dollari al bilancio federale, senza stabilizzare il Paese. L'attacco all'Afghanistan aveva ragioni più solide, perché i talebani avevano coperto Al Qaeda; ma dopo vent'anni, 2.400 statunitensi e 47 mila afgani uccisi, oltre a 2.300 miliardi spesi dall'America, prima Donald Trump e poi Joe Biden negoziano una ritirata che riconsegna il Paese ai talebani stessi. È l'estate del 2021. Quella fuga convince Vladimir Putin che si poteva soggiogare l'Ucraina, perché l'America non si sarebbe opposta a lungo.

Solo Iraq e Afghanistan sarebbero costati venti volte il deficit degli Stati Uniti di ciascuno dei primi anni del secolo. Poi la Grande recessione, la detassazione dei ricchi e delle imprese (sotto Trump), il Covid, e piani industriali (sotto

Biden) avrebbero affossato il bilancio ancora di più.

E le umiliazioni in politica estera si susseguono. Vladimir Putin, accolto nel G7 (diventato G8), invade la Georgia nel 2008. Dal 2011 falliscono poi le strategie di Barack Obama sulle «primavere arabe». Neppure una di esse produrrà una democrazia stabile, mentre Obama sbaglia tragicamente intervenendo in Libia e rifiutandosi di farlo — malgrado le promesse — dopo l'uso di armi chimiche in Siria. In entrambi i casi, spalanca le porte ai russi. Ma le ingenuità di



Peso: 1-3%, 3-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Obama riguardano anche Mosca, cui propone un «reset» al quale Putin risponde con l'aggressione alla Crimea e al Donbass del 2014. Per la prima volta dal 1945 i confini in Europa sono spostati con la forza, ma Occidente reagisce con sanzioni senza sostanza.

Paradossalmente, il maggiore successo americano all'estero dal 1999 è proprio il sostegno a Kiev nell'ultimo triennio. Non solo Biden tiene in piedi un'Ucraina democratica e indipendente; fa anche sì che la scommessa di Putin vada male. Oggi il Cremlino occupa meno territorio in Ucraina di quanto ne controllasse nell'aprile di tre anni fa (circa il 19% oggi, contro il 22% allora). Intanto la Russia ha perso oltre 200 mila uomini, con 600

mila feriti, ha subito la fuga all'estero di 700 mila giovani, bruciato 200 miliardi di dollari, e ha un'economia che funziona solo per produrre mezzi di guerra ma può reggere così forse solo un altro anno. È il bilancio di un disastro di Putin. Solo Trump poteva offrirgli una trionfale via d'uscita proprio ora.

Il ruolo dei dazi

Proprio qui è il paradosso americano. La superpotenza che colleziona trionfi tecnologici, ma umiliazioni nel mondo, sarebbe tentata di ritrarsi. Ma non può. Il grafico in pagina mostra il fabbisogno di nuovi prestiti supplementari del Tesoro americano, anno per anno dal 1999 al 2024, in proporzione alla crescita nominale mondiale. Per esempio, l'economia mondiale nel

1999 ha generato poco più di mille miliardi di crescita (inflazione inclusa) e il Tesoro americano ha avuto bisogno di 121 miliardi di prestiti in più: appena l'11% della crescita mondiale — America inclusa — bastava a finanziare il governo degli Stati Uniti a rendimenti bassi e sostenibili. Ma negli ultimi anni questa proporzione è cresciuta sopra ben al 50%. L'America ha bisogno di aspirare sempre più soldi dal resto del mondo per tamponare i propri squilibri. Il problema di Trump, cui l'amministrazione guarda con ansia, è di cooptare con l'intimidazione dei dazi gli altri Paesi per finanziare a costi accettabili il Tesoro Usa. La superpotenza è vulnerabile. E lo sa.

Perciò l'America prima o

poi si sarebbe ritirata comunque dai suoi impegni in Europa, anche se Trump lo fa in modo traumatico. E perciò l'Europa comunque non ha altra strada se non quella di costruire la propria sovranità politica e di difesa. Parte dell'opposizione in Italia si illude raccontandosi che la spesa militare in fondo non serve. E Giorgia Meloni si illude di continuare con i diritti di veto in politica estera comune e restare sospesa fra Washington e Bruxelles. Ma ora vanno ricostruite le fondamenta dell'Europa e per l'Italia è il tempo di scegliere: se non ci saremo, o ci saremo ambigualmente, non saremo più con la stessa credibilità fra i Paesi fondatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme

In alto gli ex presidenti Bill Clinton, George W. Bush, Barack Obama, Joe Biden e l'attuale presidente statunitense, Donald Trump, ai funerali di Jimmy Carter (foto Afp)



Peso: 1-3%, 3-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Starlink, tensione nel centrodestra Il pressing di Salvini, ma FI frena

Il vicepremier: stimolante un faccia a faccia Musk-Mattarella. Gli azzurri: non si scelga per amicizia

ROMA Le differenze nella maggioranza sulla linea da tenere sia sul piano europeo nel progetto di rafforzamento della Difesa, sia nel rapporto con Donald Trump, sono ormai più che evidenti. E ora vedono contrapposte Forza Italia e Lega anche sui rapporti da tenere con Elon Musk, in particolare sull'adozione del sistema di sicurezza Starlink, di proprietà del tycoon e consigliere del presidente Usa.

Con l'opposizione sulle barricate già da due giorni, dopo che l'imprenditore ha detto che se spegnesse Starlink l'Ucraina crollerebbe in pochi giorni e aggiungendo che gli Usa dovrebbero uscire dalla Nato, è scontro sulla possibilità di affidarsi alla società americana per la cybersecurity nazionale. E lo è appunto anche nel centrodestra, con la Lega scatenata a suo favore, Forza Italia in decisa frenata e Fratelli d'Italia che rimane in attesa, con estrema cautela e un certo fastidio per le uscite leghiste.

Salvini appunto da giorni sostiene che vada scelto il sistema del suo amico Musk, tanto che ieri — dopo la dichiarazione del tycoon che

considerava «un onore» un possibile incontro con il capo dello Stato — ha insistito e spiegato: «Non faccio io l'agenda di Musk e del presidente Mattarella. Sarebbe un incontro stimolante», sorride soddisfatto. Poi, aggiunge: «Non sono io a decidere se va bene la tecnologia A o la tecnologia B. Se Starlink connette mezzo mondo non vedo perché la sinistra debba dire pregiudizialmente di no, perché è di Musk». E chiude: «Quando si parla di sicurezza nazionale le simpatie e le antipatie dovrebbero uscire dal tavolo». A sera, è il collaboratore di Musk in Italia a pubblicare un post su X rilanciando le parole di Salvini. Che invece non piacciono per niente a Forza Italia.

Per tutti parla il portavoce Raffaele Nevi: «Serve sempre prudenza nelle scelte politiche e in questo caso si tratta di questioni che attengono alla sicurezza dei dati nazionali e quindi occorre valutare bene costi e benefici con assoluta serenità». Per gli azzurri insomma, continua Nevi «valuteranno i tecnici e i responsabili che si occupano di questi

servizi. Ma non deve essere assolutamente una scelta basata sull'emotività della politica e cioè non legata all'amicizia con Musk».

Stessa posizione quella di Maurizio Lupi, leader di Noi moderati: «Sarebbe un errore affidare infrastrutture strategiche per la sicurezza nazionale ad aziende straniere che potrebbero avere interessi diversi o addirittura divergenti da quelli italiani. Questo il governo lo ha ben chiaro ed è inutile che le opposizioni continuino a polemizzare sul nulla: l'approvazione del ddl Spazio non è un accordo con Musk».

Tocca a Giovanni Donzelli abbassare la tensione: Musk «è un autorevole esponente di un'altra nazione. Dice quello che pensa e se ne prende poi lui le responsabilità, non mi interessa commentare quello che dice lui». Invece è giusto rafforzare la difesa europea, anche se «ci sono cose da correggere».

Molto più duri gli interventi delle opposizioni. Musk «non è un partner affidabile per Starlink, per le informazioni più delicate: chiedo che la

Meloni chiuda immediatamente ogni possibilità di trattativa con Starlink», dice il leader di Azione Carlo Calenda. Riccardo Magi, segretario di +Europa, pensa che la minaccia di Musk renda «ancora più urgente approvare il piano di von der Leyen». Invece per il co-portavoce di Verdi e Sinistra Angelo Bonelli la premier Giorgia Meloni è «così irresponsabile che vuole consegnare la sicurezza nazionale a Elon Musk: venga in Parlamento e ci dica cosa vuole fare».

Paola Di Caro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CYBERSICUREZZA

È un termine che definisce un sistema di protezione (reti, dati, applicazioni e dispositivi di information technology) da ingerenze e attacchi. Per uno Stato si tratta di rischi legati a interruzioni o intrusioni in operazioni strategiche, accessi non autorizzati ai sistemi, appropriazione di dati o di proprietà intellettuale. Dal luglio 2024 in Italia una legge regola e rafforza la prevenzione e il contrasto contro questi rischi. Dal 2021 è istituita l'Agenda per la cybersecurity nazionale

A Milano
Matteo Salvini, 52 anni, alla sottoscrizione del contratto dei lavori di realizzazione della nuova sede della Polizia di Stato in Prefettura



Peso: 48%

Lo stupore del Colle: il capo dello Stato non fa incontri per stipulare contratti

Perché una visita del magnate è impossibile

di **Marzio Breda**

Si mostrano sorpresi, al Quirinale, davanti a chi chiede lumi su un fantastico incontro tra Sergio Mattarella ed Elon Musk. E chiudono subito il discorso con un «ma quando mai...?» eloquente sui programmi e forse sugli stessi sentimenti del capo dello Stato. Quell'ipotesi, nata come un telegrafico messaggio del tycoon sul proprio social, X, («sarebbe un onore parlare con lui»), è stata approfondita dal *Financial Times*, secondo il quale il colloquio — se ci fosse — andrebbe messo in relazione ai «dubbi, crescenti a Roma, su un possibile accordo da un miliardo e mezzo di euro con Starlink, il fornitore di servizi Internet satellitari proprietà del multimiliardario». Con il

sottinteso per cui il tecnomagnate vicinissimo a Trump potrebbe sperare, chissà, che dal faccia a faccia sul Colle esca una via libera in grado di appianare i contrasti politici aperti in Italia su quell'intesa per dotarci di un innovativo e potente strumento di comunicazione, anche militare.

Qui sta l'aspetto equivoco della faccenda, che chiarisce la stupita risposta del l'entourage di Mattarella: quando mai si è visto un capo dello Stato incontrare gli imprenditori del settore difesa, aerospazio e sistemi d'arma? E magari discutere o addirittura negoziare il business con loro, a partire dalle migliori convenienze? Mai, appunto, perché queste materie non sono di competenza della presidenza della Repubblica, dove notoriamente non si stendono contratti e non si stipulano convenzioni o appalti di rilievo nazionale.

Nelle pressioni di questi

giorni, l'autoinvito di Musk potrebbe essere spiegato anche come un modo del miliardario con l'ufficio alla Casa Bianca per tagliare corto e spezzare una vecchia prassi italiana, quella di perdere tempo per prendere tempo. Vale a dire che una maggioranza politica divisa su più fronti, compreso quello dell'opzione Starlink, potrebbe scaricare la propria impotenza su un bersaglio grosso: il capo dello Stato. Sostenendo che la parola decisiva spetterà a lui, dato che presiede il Consiglio supremo di difesa. E che la colpa di un mancato accordo sarebbe dunque sua.

È una tesi che viene fatta circolare con insistenza a Montecitorio. Dove evidentemente non tutti conoscono abbastanza le prerogative di un presidente dentro quell'organo creato dalla Costituzione. Le ha fatte chiarire Francesco Cossiga nel 1987 dalla commissione guidata da Livio

Paladin, la quale stabilì che al capo dello Stato «comandante delle forze armate» spetta un ruolo di «alto coordinamento tra governo e Parlamento al fine di garantire l'unità di indirizzo costituzionale», e che può compiere atti di indirizzo, ma non dirigere le scelte. E che comunque non decide interventi di ultima istanza.

Insomma: la responsabilità è di Palazzo Chigi. Dove la premier Meloni dovrà fare sintesi tra le posizioni divaricate di Salvini (il quale ha detto che «firmerebbe per Starlink domani») e Tajani (favorevole a un'alternativa europea), mentre Fdi sembra al momento nel limbo.

Certo, nel frattempo Mattarella vigilerà, com'è suo dovere. Mentre Musk, per piazzare la sua creatura satellitare, dovrà chiedersi a quale indirizzo romano bussare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo

Dall'entourage di Mattarella si sottolinea che sono materie fuori dalla sua competenza



Peso: 24%

IL DOSSIER

Tutti gli affari di Elon Musk nel nostro Paese

di **Antonella Baccaro**

Non sarà certo l'affare dei satelliti Starlink da 1,5 miliardi, che Elon Musk vorrebbe fare in Italia, a compensare il crollo delle vendite delle sue Tesla in Cina (-49% in un anno) che ieri ha fatto precipitare il titolo del 15,43%. Tuttavia il grande attivismo del

tycoon nel nostro Paese ultimamente fa comprendere a che punto sia il suo business in Italia.

continua a pagina 13

Musk ha perso il tocco magico? Tutte le partite in bilico in Italia

X sotto attacco hacker. Il miliardario: è stato lanciato da alcune aree dell'Ucraina

di **Antonella Baccaro**
SEGUE DALLA PRIMA

Ma quali affari sono ancora in ballo per Elon Musk in Italia? Il più grosso è il contratto quinquennale da 1,5 miliardi con Starlink per servizi di telecomunicazioni «sicure», con la fornitura all'Italia di una gamma di sistemi di crittografia per i servizi telefonici e Internet utilizzati dal governo. Ma anche servizi di comunicazione per le forze armate nell'area del Mediterraneo e l'implementazione di servizi satellitari in Italia per l'uso in emergenze. Per capire quanto si fosse avanti nelle trattative alla fine dell'anno scorso, basti pensare che, a ottobre 2024, un documento della Farnesina, contenente l'elenco di ambasciate e consolati da collegare al sistema, era stato rinvenuto dalla Guardia di Finanza

nelle mani del plenipotenziario italiano di Musk, Andrea Stroppa (che per questo è stato indagato). Del resto il negoziato, che secondo *Bloomberg* aveva avuto già l'approvazione dei servizi segreti e della Difesa, all'epoca non veniva negato neanche dal governo.

Va precisato che Starlink offre già in Italia altri servizi, che però riguardano la connettività telefonica domestica nelle zone non raggiunte dalla fibra, e questo fa di Musk un avversario temibile per la concorrenza in quell'ambito. Quanto a Tesla, l'Italia detiene il primato degli acquisti (15.378) tra le auto elettriche vendute nel Paese nel 2024, peccato che però equivalgano solo al 4,2% del totale, e che da noi la mancanza di infrastrutture stia bloccando lo sviluppo dell'elettrico. Musk non poteva non posizionarsi anche nel mercato della transizione energetica. In Italia si sta attrezzando per portare sul mercato due accumulatori di energia: Powerwall per il domestico e Megapack per le aziende. E infine c'è il social X, che ieri ha subito un enorme attacco hacker, come ha confessato lo

stesso Musk («Il massiccio attacco informatico è stato lanciato da indirizzi IP provenienti dall'area dell'Ucraina» ha detto) e che in Italia vanta ancora molti utilizzatori.

Tornando al business principale in Italia, Starlink, fino all'elezione in Usa di Donald Trump, a novembre, è sembrato subire soltanto la forte contrarietà delle opposizioni. Poi però le intemerate di Trump contro l'Europa e le sue minacce di abbandonare l'alleanza atlantica hanno cambiato il contesto. Così, l'ultimo Musk avvistato a Palazzo Chigi è stato il fratello minore Kimbal, ricevuto a fine gennaio dal ministro della Cultura, Alessandro Giuli.

Qualche giorno prima il premier aveva bollato come «false notizie» quelle circolate sulla firma di un accordo con Starlink. «Valuto gli investimenti stranieri solo con la len-



Peso: 1-3%, 13-62%

te dell'interesse nazionale, non delle amicizie». Non proprio un viatico.

Fallito il tentativo di Musk di contattare addirittura il Quirinale per ottenerne l'appoggio, oggi a sostenere Starlink c'è solo il vicepremier leghista Matteo Salvini. Lo stesso che Stroppa ha rilanciato, con un sondaggio su X, come il «migliore ministro degli Interni» dal 2016. E che i rapporti con il partito della premier si siano invece deteriorati, lo prova il tono che Stroppa ha usato con i suoi deputati, rei di aver fatto passare due emendamenti del

Pd nella legge sullo Spazio. «Evitate di chiamarci per conferenze o altro» è stata la minaccia su X. Eppure proprio quella legge, passata in prima lettura alla Camera, è una porta aperta per Starlink. Il governo ha cassato gli emendamenti dell'opposizione per limitare l'operatività di satelliti stranieri a quelli di soggetti istituzionali europei. Per ora, a offrire tale servi-

zio possono essere i satelliti europei o appartenenti all'alleanza atlantica. Dunque, anche quelli di Musk.

Gli affari di Elon Musk in Italia

Internet commerciale (Starlink)

Da qualche settimana Starlink offre servizi di connettività domestica, che possono portare Internet super veloce nelle zone remote non raggiunte dalla fibra

Tlc e servizi strategici (SpaceX e Starlink)

È in corso una trattativa per un accordo da 1,5 miliardi tra il governo italiano e Starlink (SpaceX) per fornire sistemi di crittografia per i servizi telefonici e Internet utilizzati dal governo e servizi di tlc per le forze armate nel Mediterraneo

Mobilità elettrica (Tesla)

Tesla ha venduto 7.943 Model 3 e 7.435 Model Y nel 2024, collocandosi al primo posto sul mercato elettrico nazionale che però vale solo il 4,2% (65.989 vetture vendute)

Energia (Powerwall)

Batteria domestica compatta che accumula l'energia proveniente dall'impianto fotovoltaico o dalla rete. Si può utilizzare per alimentare dispositivi ed elettrodomestici giorno e notte

Energia (Megapack)

Potente batteria per lo stoccaggio massivo di energia, per stabilizzare la rete e prevenire i blackout. Ogni unità è in grado di immagazzinare oltre 3,9 Mwh di energia, ma è scalabile in parchi

X (Social media)

4,9 milioni di utenti in Italia (al 30 aprile 2024), in lieve flessione sui 109,2 milioni di utenti in tutta l'Ue. Musk usa X come strumento di influenza politica

L'evoluzione del patrimonio

Valori in miliardi di dollari



Tesla

In Italia Tesla detiene il primato degli acquisti tra le auto elettriche con 15 mila esemplari

Corriere della Sera



Peso: 1-3%, 13-62%

Chi è

- Elon Reeve Musk è nato a Pretoria, Sudafrica, nel 1971. Ha cittadinanza canadese ed è naturalizzato statunitense

- È fondatore, ceo e direttore tecnico della compagnia aerospaziale SpaceX, fondatore di The Boring Company, cofondatore di Neuralink e OpenAI, ceo e product architect della multinazionale automobilistica Tesla, proprietario e presidente di X (ex Twitter)

- Ha inoltre proposto un sistema di trasporto superveloce conosciuto come Hyperloop One, che è stato posto in liquidazione a fine 2023. Con SpaceX gestisce Starlink, una costellazione di satelliti che ha l'obiettivo di fornire Internet ad alta velocità

- Dal gennaio 2025 è a capo del Dipartimento dell'Efficienza Governativa dell'amministrazione Trump



Tycoon

Elon Musk è nato in Sudafrica 53 anni fa. Secondo Bloomberg è il più ricco al mondo



Peso: 1-3%, 13-62%

Landini-Magi, la strana coppia per l'affluenza ai referendum

ROMA Il leader della Cgil, Maurizio Landini, e il segretario di +Europa, Riccardo Magi, insieme. L'insolita coppia si è unita ieri in una conferenza stampa per spiegare le richieste presentate al governo a sostegno dei 4 referendum sul lavoro (promossi dalla Cgil) e di quello sulla cittadinanza (+Europa), ammessi dalla Corte costituzionale, e per i quali lo stesso esecutivo deve fissare una data tra il 15 aprile e il 15 giugno. Obiettivo di Landini e Magi: fare il possibile per raggiungere il quorum, cioè che almeno il 50% più uno degli elettori vada a votare, così che il risultato sia valido. Tre le richieste

al governo: 1) che ci sia un Election day, cioè una data unica per referendum e elezioni amministrative, che interesseranno più di

400 comuni; 2) che sia consentito il voto a circa 6 milioni di studenti e lavoratori fuori sede in Italia e all'estero; 3) che ci siano certezze sull'informazione radiotelevisiva sui referendum cui è tenuta la Rai in quanto servizio pubblico.

Oggi, in seguito a una specifica richiesta dei comitati promotori dei referendum, «incontreremo alle 15.30 il sottosegretario

Mantovano e il ministro degli Interni Piantedosi» a Palazzo Chigi, ha detto Magi, annunciando anche un presidio, a partire dalle 14, nella vicina piazza Capranica. I 5 referendum abrogativi, in caso di quorum e di vittoria dei sì, ha detto Landini, ridurrebbero da 10 a 5 gli anni di residenza in Italia necessari agli stranieri per ottenere la cittadinanza; aumenterebbero le tutele contro i licenziamenti senza giusta causa (ripristinando il reintegro nel posto di lavoro invece dell'indennizzo introdotto con il Jobs act) e contro la precarietà (rimettendo le causali sui contratti a termine); renderebbero le

imprese appaltatrici responsabili di eventuali infortuni sul lavoro avvenuti in aziende di subappalto. «Mi aspetto — ha aggiunto il leader della Cgil — che tutte le forze, di maggioranza e di opposizione, invitino ad andare a votare. Sarebbe grave e antidemocratico se qualcuno invitasse ad andare al mare».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

LE INCOGNITE CHE INCROCIANO LE RELAZIONI CON UE E USA

di **Massimo Franco**

Al di là della vicinanza o meno a Donald Trump, l'interesse di Elon Musk nei confronti dell'Italia pone due problemi. Il primo è di avere garanzie che l'uomo che detiene il sistema Starlink non possa spegnerlo a piacimento, come minaccia di fare con l'Ucraina. Il secondo, ancora più difficile da ottenere, è che non interferisca nelle questioni politiche e strategiche del nostro Paese. Sembrano requisiti minimi per chi propone il controllo delle informazioni di uno Stato con un sistema di satelliti digitali.

In realtà, le sue minacce a intermittenza contro l'Italia e altre nazioni europee rivelano un'ignoranza delle regole della democrazia e un carattere mercuriale che rendono un accordo estremamente a rischio. La cautela con la quale gli stessi partiti di governo maneggiano le sue manovre per ottenere un contratto da 1,5 miliardi di euro è indicativa. Non si parla naturalmente di Matteo Salvini, che sarebbe pronto, ha detto, a firmare subito. Ma il leader della Lega non è, in Italia e nell'Ue, il personaggio più influente.

Rispetto a qualche mese fa, si registra un supplemento di cautela anche da parte di Fdi, il partito della premier Giorgia Meloni, che pure con Musk ha avuto dall'inizio un ottimo rapporto; di Fi di Antonio Tajani, l'altro

vicepremier e ministro degli Esteri; e a ruota delle opposizioni: anche se non si capisce se la loro ostilità nasca da preoccupazioni di sistema, o dalla volontà di polemizzare con Palazzo Chigi. Di certo, gli inviti di Musk agli Stati Uniti a «uscire dalla Nato» in chiave antieuropea non sono passati inosservati.

Né hanno convinto gli attacchi rozzi dei mesi scorsi contro la magistratura italiana bollata «di sinistra», che aveva detto no al trasferimento di migranti nei centri in Albania, invocando la legge europea. Qualcuno ha declassato alcune sue uscite a «battute infelici» che nulla tolgono all'esigenza di adottare Starlink. Ma le perplessità come minimo ristagnano, e probabilmente crescono. Lo stesso tentativo insistente di trovare un contatto col Quirinale rivela che l'uomo additato come «lo zar dei licenziamenti» voluti dalla Casa Bianca non si sente più sicuro delle sue sponde iniziali.

In realtà, il rapporto si intreccia in modo indissolubile con quello dell'Italia e dell'Ue con gli Usa, che rimangono un interlocutore imprescindibile; e con l'atteggiamento assunto nei confronti dell'Ucraina e dell'aggressione russa. Più ancora di certi toni arroganti, a preoccupare sono l'imprevedibilità e la confusione dei messaggi che vengono mandati agli alleati: un coacervo di minacce e favori, che al momento racconta soprattutto la voglia di disarticolare le istituzioni americane e europee, senza indicare con chiarezza come costruire un nuovo equilibrio.

Le garanzie difficili

Dietro le incertezze sull'adozione di Starlink si indovina la richiesta di garanzie difficili da ottenere sull'uso del sistema satellitare



Peso: 17%

LO SCONTRO GOVERNO-MAGISTRATI

GIUSTIZIA, RICOMPORRE I CONFLITTI

di Gerardo Villanacci

Non è certamente una buona notizia il naufragato recente incontro tra i rappresentanti della magistratura e il governo posto che le parti sono rimaste ferme sulle loro posizioni. L'auspicio, ma diciamo pure la speranza, è che quanto prima possano esservi altri confronti che abbiano la primaria finalità di rafforzare o quantomeno preservare i traguardi raggiunti dal nostro Paese in lunghi anni di impegno e battaglie sociali e giuridiche che hanno consentito di superare il retaggio culturale di una amministrazione autoritaria basata sul comando e sull'assoluta mancanza di partecipazione dei consociati ai processi della vita pubblica. E quindi giungere ad un patto per una gestione più condivisa degli interessi comuni attraverso il potenziamento degli istituti giuridici che consentono ai cittadini di avere sempre maggiore accesso alla «cosa» pubblica e alla sua gestione.

La sempre maggiore tendenza a sovrapporre questioni tecnico-giuridiche a quelle politiche, espone al rischio di escludere i cittadini dal dibattito pubblico e conseguentemente alle amministrazioni statali di utilizzare lo strumento più efficace che consente agli ordinamenti democratici di sviluppare processi decisionali utili a rispondere ai bisogni della collettività. La partecipazione, d'altronde, per essere propositiva deve puntare a risultati condivisi che possono essere raggiunti soltanto con un confronto aperto piuttosto che con la mera difesa di posizioni predefinite. È evidente quindi che dibattiti come quello cui stiamo assistendo in merito al semplicisticamente declinato conflitto tra magistratura e politica non suscitano alcun interesse tra i cittadini e l'unico risultato che potrebbe conseguire è quello di minare ulteriormente il rapporto di fiducia tra gli stessi e le istituzioni. D'altra parte è piuttosto difficile per il cittadino comune comprendere problematiche che non sono chiare neanche agli esperti della materia. Nell'emble-

matico caso Almasri, ad esempio, vi sono opinioni contrastanti sull'operato del ministro della Giustizia che per alcuni non ha facoltà di sindacare il contenuto dei mandati di arresto della Corte penale internazionale, mentre per altri interpreti della legge di riferimento (l. 237 del 2012) è esattamente l'opposto. Ma lo stesso si potrebbe dire per la Corte d'appello di Roma criticata per aver applicato in modo restrittivo lo statuto della Corte dell'Aia e, al contempo, difesa da chi ritiene ineccepibile il provvedimento. Così è avvenuto anche per il Procuratore della Repubblica di Roma che dopo aver ricevuto la denuncia di un ex onorevole ha ritenuto di non poter fare altro che iscrivere nel registro degli indagati il Presidente del Consiglio ed importanti esponenti del suo governo. Una modalità operativa contestata da autorevoli avvocati e giuristi. E cosa pensare, infine, dell'ancora più complesso dibattito scaturito da tali contrapposizioni e cioè se il comportamento assunto dal Governo in questo caso, possa essere considerato una prova chiara della volontà di ampliare la discrezionalità del Pubblico Ministero ridimensionando, al contempo, l'intervento del giudice. Una finalità quest'ultima ben diversa da quella pubblicamente dichiarata con la riforma della separazione delle carriere. Si potrebbe continuare con altri numerosi noti casi anche del passato, ma non giungeremmo a risultati utili.

Sia chiaro, non è un obiettivo facile e pur tuttavia è possibile a condizione che si rispettino i ruoli istituzionali delle parti, evitando strumentalizzazioni volte unicamente ad ingenerare confusione riconoscendo, senza ipocrisia, che un provvedimento dell'Autorità giudiziaria ha un impatto sociale del quale bisogna tener conto. E, al contempo, accettare la possibilità che si possa ricorrere alla «ragion di Stato», sia pure nella rinnovata accezione ben diversa da quella machiavellica cinquecentesca, quando è necessaria per tutelare la integrità dello Stato e dei suoi cittadini.

**Un punto di incontro
È difficile ma necessario e possibile
solo a condizione che si rispettino i
ruoli istituzionali delle parti, evitando
strumentalizzazioni volte unicamente
ad ingenerare confusione**



Peso: 22%

NON SOLO IL BENEFICIO OTTENUTO PER SÉ: UN ASSEGNO È ARRIVATO PURE ALLA CONSORTE

I conflitti di interessi di Pisani Un vitalizio anche per sua moglie

Nel 2010 l'attuale capo della Polizia firmò una relazione di servizio sul suocero morto otto anni prima. Un documento grazie al quale gli eredi hanno avuto indennizzi. Un precedente che preoccupa il Viminale

STEFANO IANNACCONE e NELLO TROCCHIA a pagina 8

Il riconoscimento di «vittima del dovere» a un poliziotto, Vittorio Pirone, morto d'infarto quattro anni dopo il pensionamento. Un precedente che potrebbe prefigurare un gigantesco esborso per le casse dello stato, che diventa ancor di più un caso perché l'agente è un familiare acquisito del capo della Polizia di

Stato, Vittorio Pisani.

Proprio Pisani, come ha rivelato Domani, ha avviato una pratica simile per sé, nel 2023 quando era vicedirettore dell'Aisi, l'agenzia dei servizi segreti interni, e poche settimane prima della sua nomina, a maggio dello stesso anno, a direttore della pubblica sicurezza.



Il beneficio prevede un'elargizione una tantum di 200.000 euro da ripartire fra gli eredi e una pensione a vita di 2.000 per ciascuno di essi

NON SOLO IL BENEFICIO OTTENUTO PER SÉ: UN ASSEGNO È ARRIVATO PURE ALLA CONSORTE

I conflitti di interessi di Pisani Un vitalizio anche alla moglie

Nel 2010 l'attuale capo della Polizia ha firmato una relazione di servizio sul suocero morto otto anni prima. Un rapporto che certificava condizioni particolari di lavoro. Grazie alle quali gli eredi hanno avuto indennizzi

STEFANO IANNACCONE e NELLO TROCCHIA
ROMA

Il riconoscimento di «vittima del dovere» a un poliziotto, Vittorio Pirone, morto d'infarto quattro anni dopo



Peso: 1-21%, 8-75%

il pensionamento.

Un precedente che potrebbe prefigurare un gigantesco esborso per le casse dello stato, che diventa ancor di più un caso perché l'agente è un familiare acquisito del capo della Polizia di Stato, Vittorio Pisani.

Proprio Pisani, come ha rivelato Domani, ha avviato una pratica simile per sé, nel 2023 quando era vicedirettore dell'Aisi, l'agenzia dei servizi segreti interni, e poche settimane prima della sua nomina, a maggio dello stesso anno, a direttore della pubblica sicurezza.

L'istanza presentata da Pisani riguarda la rottura del polso, risalente al 1996, avvenuto durante un blitz anti camorra. L'iter è stato portato avanti quando era diventato capo della polizia. Ma ora emerge che quella non è l'unica pratica avviata da Pisani e congiunti.

L'ex numero due dell'intelligence italiana ha avuto già un'esperienza simile in famiglia, relativa alla legislazione sulle vittime del dovere, in questo caso con benefici previsti per gli eredi. La pratica ha riguardato Vincenzo Pirone, ex ispettore e suocero di Pisani, morto nel maggio 2002, quando ormai era già in pensione da quattro anni (dal 28 gennaio 1998).

Una vicenda lunga, articolata, quella che può raccontare Domani sulla base delle carte consultate, tra cui c'è una relazione firmata, nel 2010, da Pisani, all'epoca dirigente della questura di Napoli, nonostante il possibile conflitto di interessi. La battaglia si è conclusa nel 2020.

I familiari di Pirone, alla fine, hanno ottenuto i benefici previsti, elargizione una tantum e vitalizio, come congiunti di «vittima del dovere».

Generalmente viene riconosciuto a chi perde la vita, subisce ferite nel corso di operazioni di polizia o contrae malattie. Lo status garantisce un'elargizione una tantum di oltre 200mila euro, da suddividere tra gli eredi, più una pensione a vita superiore a 2mila euro al mese per ogni erede.

In questo caso la moglie di Pirone e due figli, tra cui Giulia Pirone, moglie di Pisani. Se il caso facesse scuola, aprirebbe alla pos-

sibilità per centinaia di agenti e familiari di presentare ricorsi e ottenere i benefici con un esborso milionario per le casse dello stato.

La storia

Facciamo un passo indietro. Pirone è stato ispettore superiore della polizia di stato nella squadra mobile di Napoli dal 1964 al 28 gennaio del 1998, quando festeggia la pensione alla fine di un'onorata carriera. Nel maggio 2002 muore per arresto cardiocircolatorio.

Nel 2009 parte la prima richiesta dei familiari: la moglie di Pirone e i due figli, tra cui la moglie di Vittorio Pisani, presentano la documentazione alla prefettura di Napoli per la richiesta di riconoscimento di «vittima del dovere». Il motivo — come si legge nella documentazione allegata — risiede nei numerosi compiti svolti da Pirone nella sua carriera.

Vengono citate le indagini in provincia di Verona «al fine di individuare i responsabili del sequestro di persona del generale americano James Lee Dozier» e le ripetute missioni in Calabria «per le indagini relative al sequestro a scopo di estorsione commesso in danno di Carlo De Feo».

Sono solo alcune delle decine di operazioni che avrebbero inciso sullo stato di salute dell'ex ispettore.

Secondo la famiglia di Pirone, le varie missioni elencate «devono ritenersi caratterizzate da particolari condizioni ambientali e operative». E, siccome c'era stato il via libera a una pensione privilegiata per «infermità riconosciuta dipendente da causa di servizio» (che prevede una piccola integrazione economica), è scattata l'istanza ulteriore per l'ottenimento dello status di vittima del dovere.

Il riconoscimento dà diritto a benefici molto più rilevanti, come una serie di esenzioni, tra cui i ticket sanitari e sgravi Irpef, più un assegno vitalizio e l'una tantum che consiste in 2mila euro (rivalutati al rialzo, quindi fino a un massimo di 2.800 euro) per ogni punto percentuale di invalidità. Nel caso di una persona deceduta, è pari

al 100 per cento.

La possibilità, si legge sempre nella domanda della famiglia Pirone, sarebbe dettata dalle normative introdotte nella legge di Bilancio 2006 (intervenuta anche sui benefici per le vittime del terrorismo, e avrebbe ampliato le maglie sui beneficiari).

Torniamo alla vicenda di Pirone.

Il 12 maggio 2010, il dirigente della questura di Napoli, Vittorio Pisani, firma una relazione sul percorso dell'ispettore, suo suocero.

Domani ha chiesto a Pisani l'opportunità di quella relazione, visto lo stato di parentela, ma il capo della polizia non ha voluto rispondere a nessuna delle nostre domande.

La firma di Pisani

Nel documento, l'allora capo della squadra mobile di Napoli scriveva: «L'ispettore superiore Vincenzo Pirone è stato inquadrato [...] in una delle due squadre della sezione omicidi, sequestratori di persona e criminalità organizzata [...], quindi deve ritenersi non sia chiaramente intervenuto sul luogo di commissione di tutti gli omicidi indicati (1.435, ndr) ma sicuramente per un numero consistente di essi».

E ancora: «Tali missioni e interventi sul territorio sono stati svolti dall'ispettore superiore Pirone in particolari condizioni ambientali e operative». Un documento che, come si ve-



Peso: 1-21%, 8-75%

drà in seguito, sarà citato nel ricorso della famiglia di Pirone e nella sentenza del giudice del lavoro. Quella relazione, in un primo momento, non sortisce l'effetto sperato dalla famiglia. La richiesta, infatti, viene respinta, a maggio 2010, dal ministero dell'Interno.

«Sulla scorta del parere formulato a suo tempo dal Consiglio di stato, è da considerarsi vittima del dovere solo chi, con l'espletamento di un servizio particolarmente rischioso, [...] subisca un incidente violento che ne determini la morte o il ferimento», si legge nel pronunciamento del prefetto di Napoli, Alessandro Pansa, successivamente diventato capo della polizia (dal 2013 al 2016).

Torniamo alla pratica Pirone e alla battaglia della famiglia che, nel marzo 2012, chiede al ministero dell'Interno una rivalutazione del caso allegando un'ampia documentazione della commissione medica.

A ottobre 2012 c'è pure il rapporto informativo, firmato da Andrea Curtale, dirigente della questura di Napoli, per anni braccio destro di Pisani, con il quale ha condiviso numerosi arresti eccellenti.

Nel documento viene raccontato il contesto criminale in cui ha operato Pirone. «I luoghi in cui l'ispettore è stato inviato in

missione [...] sono caratterizzati da elevata densità criminale ed il maggiore rischio ambientale si accresce ulteriormente con riferimento a zone periferiche e suburbane ed alle zone campestri e montane».

Insomma, Pirone ha avuto a che fare con persone che «non sono criminali comuni», ma «pregiudicati, omertosi, pericolosi e [...] spesso violenti», evidenzia Curtale. Tratteggiando il quadro che riguarda molti investigatori che operano in zone a rischio criminalità.

Il no del Viminale

Il dipartimento di Pubblica sicurezza del Viminale riesamina l'incartamento e respinge l'istanza perché «dall'esame degli atti non si evidenziano condizioni ambientali e operative di missione implicanti l'esistenza o il sopravvenire di circostanze straordinarie e fatti di servizio che abbiano esposto il dipendente a maggiori disagi o fatiche».

La valutazione è quella di un compito sicuramente rischioso, ma messo in conto da un ispettore di polizia. Il dipartimento del ministero dell'Interno conferma l'orientamento di sempre: lo status viene concesso ad agenti morti o feriti durante le varie operazioni.

La carriera di Pisani prosegue, nel frattempo nel 2019 diventa vicedirettore dell'Aisi, i servizi segreti interni, fortemente

sponsorizzato da Matteo Salvini, vicepremier nel primo governo Conte. Parallelamente viene portato avanti il ricorso della famiglia Pirone che arriva al comitato di verifica delle cause di servizio del ministero dell'Economia per un parere.

La sentenza finale

Fatto sta che, dopo una serie di "no", nel 2020 arriva il ribaltamento. Il tribunale del lavoro di Napoli accoglie il ricorso riconoscendo l'assegno vitalizio (sui 2mila euro) e un indennizzo una tantum (almeno di 200mila euro al netto della rivalutazione) da dividere tra gli eredi di Pirone.

Nella sentenza è espressamente citata la relazione di Pisani, risalente al maggio 2010, quando era dirigente della questura napoletana. Quella in cui erano evidenziate le «particolari condizioni ambientali e operative» che hanno riguardato il suocero.

Insomma, la questione si chiude con un nuovo pronunciamento arrivato quando Pisani è numero due all'Aisi in grande ascesa.

Nonostante la lunga diatriba con il ministero, il ministero dell'Interno accetta il pronunciamento e non fa appello, evitando un testacoda imbarazzante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Buco nei conti

Il timore è che arrivino decine di ricorsi, con un salasso per il Viminale



Vittorio Pisani da dirigente a Napoli nel 2010 ha firmato una relazione in cui parlava della storia del suocero
 FOTO ANSA



Peso: 1-21%, 8-75%

RIARMO OGGI PROTESTA M5S A BRUXELLES, DOMANI MOZIONE IN AULA

Eurobomb: Conte contro Ursula, Elly tra due fuochi

ZUPPI: "UE, NO ARMI"
CEI CONTRO IL RIARMO.
I 5 STELLE CHIEDONO CHE
SI VOTI IN PARLAMENTO.
IL PD È DIVISO, MA DEVE
DECIDERE: O SÌ O NO AL
DOCUMENTO BELLICISTA

► **CANNAVÒ, DE CAROLIS, DI FOGGIA E MARRA**
A PAG. 2 - 3



Peso: 1-25%, 2-61%, 3-22%

Si vota il ReArm, ma c'è già l'ok Schlein verso il no al piano VdL

RISOLUZIONE Il testo "accoglie con favore" l'aumento di spese per la Difesa. Maggioranza divisa, mezzo Pd contro i Socialisti

» **Wanda Marra**
STRASBURGO

“La negoziazione finirà domani sera (stasera, ndr)”. Iratxe Garcia Perez, capogruppo dei Socialisti e Democratici, uscendo dall'aula del Parlamento europeo a Strasburgo che ieri pomeriggio ha iniziato una plenaria tesissima, ci tiene a chiarire il punto. Eppure proprio lei ieri mattina - a scanso di equivoci - aveva scritto su X: “È urgente rafforzare la politica di difesa dell'Ue”. Un atteggiamento emblematico. Infatti, domani l'Eurocamera voterà una risoluzione per dire di sì al piano *ReArm Europe* di Ursula von der Leyen, già approvato dal Consiglio europeo del 6 marzo. La presidente della Commissione europea, che si è appellata ai Trattati per un sì senza voto, arriverà stamattina, per illustrare agli eurodeputati il progetto. E dunque, sarà una votazione del tutto pleonastica: la maggioranza ha già detto sì al piano, le modifiche saranno indicazioni per il futuro, tentativi di condiziona-

re un disegno. Tanto che nella bozza di risoluzione messa a punto da Socialisti, Liberali e Popolari (che il *Fatto* ha potuto visionare) si legge che il Parlamento europeo “accoglie con favore il piano in 5 punti *Re-Arm EU*”. Non manca la richiesta di “un aumento significativo del finanziamento del sostegno militare all'Ucraina”, né l'invito agli Stati membri “a impegnare almeno una quota pari allo 0,25% del loro Pil per gli aiuti militari all'Ucraina”. Così come si chiede che gli Stati membri aumentino almeno al 3% del Pil le spese per la Difesa e di “esplorare” l'uso di “Coronabond” inutilizzati (quelli stanziati per la pandemia) “per lo strumento di difesa, per integrare il piano di riarmo dell'Ue della Commissione”. Insomma, si chiedono anche ulteriori investimenti e strumenti, rispetto a quelli prefigurati da VdL.

Le delegazioni italiane sono in fibrillazione. Giuseppe Conte ha deciso di interpretare il ruolo di anti-Ursula: stamattina arriverà al Parlamento europeo, dove organizzerà una manifestazione con 50 parlamentari 5S al seguito (spera di fare il pieno di europarlamentari di tutti i gruppi).

IL PD è sempre più diviso, con Elly Schlein che medita di dare indicazione per il no, anche in

differmità dal gruppo dei Socialisti. D'altra parte, nel testo c'è il sì sia allo scorporo delle spese per la Difesa dal Patto di stabilità (che dà il via ai “27 eserciti diversi”, come denunciato dalla segretaria), sia all'uso dei Fondi di coesione. In questi giorni si sono succeduti gli appelli per il sì (da Paolo Gentiloni a Luigi Zanda, per arrivare a Romano Prodi). Mezza delegazione non è d'accordo, ma Schlein è anche pronta ad appellarsi al voto della direzione Pd (nel punto contro “l'Europa della guerra”). E poi, l'iniziativa di Conte la spinge all'angolo, nel tentativo di interpretare le istanze pacifiste. La *moral suasion* nel partito passa per l'avvertimento che se si mette contro la Difesa europea non potrà mai fare la premier e che l'importante è indirizzarlo il piano. Ieri, intanto, il gruppo del Pd ha presentato degli emendamenti. Anche in base al voto su questi testi ci sarà una posizione. Tra le modifiche, anche la richiesta di una figura che abbia una funzione di controllo sul Re Arm, in modo che la deroga al Patto di stabilità non significhi che ognuno va per conto suo. Ma se la segretaria davvero resterà ferma su un no che po-



liticamente ha già detto, non è detto che i suoi eurodeputati la seguano. Se FI dirà di sì e la Lega è orientata al no, FdI sta valutando qualche emendamento. Anche perché la Risoluzione mette l'accento sul "mercato europeo" anche per il riarmo, ma l'Italia si rivolge molto a quello statunitense. Meloni si è detta contraria all'uso dei Fondi di coesione per la Difesa. Tra

le modifiche preparate dagli europarlamentari 5 Stelle, c'è proprio un emendamento *ad hoc*. Da vedere se il partito della premier lo voterà.

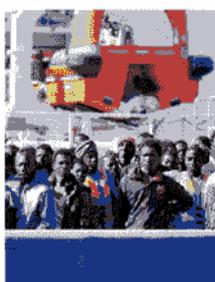
Domani, poi, arriva anche la quarta risoluzione dall'inizio della legislatura per il sostegno all'Ucraina "a tempo indeterminato". Si scontato, distinguo italiani pure.

ATTACCO A "X" E SALVINI VUOLE MUSK AL COLLE

"C'È STATO (c'è ancora) un massiccio attacco informatico contro X". A denunciarlo è stato ieri il proprietario della piattaforma Elon Musk: "Veniamo attaccati ogni giorno, ma questo è stato fatto con molte risorse. È coinvolto un grande gruppo coordinato e/o un Paese. Stiamo rintracciando...". Intanto, però, in Italia il fondatore di Tesla viene corteggiato dal vicepremier Salvini. Musk da mesi cerca un incontro con il presidente Mattarella (che finora però glielo ha negato) e ieri Salvini ha detto: "Sarebbe un incontro stimolante"



MIGRANTI, PIANO UE: HUB PER I RIMPATRI



LA COMMISSIONE

Europea presenterà oggi il nuovo piano sull'immigrazione e la bozza contiene anche "la possibilità di rimpatriare" le persone "nei confronti delle quali è stata emessa una decisione di rimpatrio verso un Paese terzo con il quale esiste un accordo o un'intesa di rimpatrio (hub di rimpatrio)". Questo sarà fatto rispettando "i diritti fondamentali".



Plenaria
Il voto del Parlamento europeo è previsto per domani FOTO ANSA/LAPRESSE



VENETO, SICILIA & C. Faide tra fazioni: ora FdI è sull'orlo della crisi di nervi

© SALVINI A PAG. 8



VELENI Partito commissariato nell'isola: pesa lo scontro tra La Russa, Donzelli e Lollo. Rebus su Arianna. Ieri la riunione in via della Scrofa

COLTELLI D'ITALIA

Sicilia, Veneto&C.: le faide dentro FdI spaventano Meloni

» **Giacomo Salvini**

Azzerate tutte le cariche regionali. Un vice capogruppo alla Camera dimissionario che parla ai giornali locali, di "liti e beghe interne". È un commissario, espressione del presidente del Senato, inviato nottetempo da Roma con l'obiettivo di mettere fine alle faide. Non è il racconto di un piccolo partito o del Pd, spesso abituato a queste dinamiche. È il quadro di Fratelli d'Italia in Sicilia, prima forza politica che ha sempre rivendicato la sua natura di monolite granitico senza correnti e scontri interni.

Ma spaccature e faide in FdI

– spesso comunicate con veline ai giornali – non riguardano solo la Sicilia. In molte altre Regioni d'Italia, il partito è spaccato tra fazioni e correnti. Divisioni che stanno preoccupando Giorgia Meloni, che da quando è a Palazzo Chigi non riesce più a occuparsi del partito, affidando tutto alla sorella **Arianna Meloni** (responsabile segreteria e adesioni) e a **Giovanni Donzelli** (responsabile organizzazione). Ma la gestione sui territori sta sollevando qualche perplessità sia perché Arianna Meloni non ha ancora deciso se prendere in mano il

partito e non sta incidendo, sia perché Donzelli non riesce a occuparsi di tutto. Ieri se n'è parlato in una riunione in via della Scrofa a cui hanno partecipato i vertici di FdI e gover-



Peso: 1-2%, 8-55%

no. Forse non è un caso che questa settimana a Firenze inizierà un tour tematico nelle Regioni in cui si andrà al voto.

IL CASO della Sicilia è il più esplosivo. Giovedì via della Scrofa ha deciso di azzerare i due coordinatori regionali **Salvo Pogliese** e **Gianpiero Cannella**, oltre a portare alle dimissioni da vice capogruppo alla Camera di **Manlio Messina**. Sul *repulisti* ordinato da Roma pesa il caso che ha riguardato il vice capogruppo all'Ars **Carlo Auteri** (considerato vicino a Messina): le inchieste di *Domani* e *Piazzapulita* hanno raccontato i contributi pubblici per 125 mila euro assegnati dall'Ars a due associazioni legate, anche se indirettamente, al deputato siciliano. Auteri, che aveva minacciato il consigliere regionale La Vardera, si è autosospeso dal partito e già a novembre Messina aveva dato le dimissioni per poi ripensarci. L'altro caso che ha fatto esplo-

dere la "questione Sicilia" ha riguardato il deputato siracusano **Luca Cannata**, vice capogruppo in commissione Bilancio a Montecitorio: tre ex assessori di Avola hanno accusato l'ex sindaco di avergli dato contri-

tributi in contanti non rendicontati. La procura di Siracusa ha aperto un fascicolo, senza indagati.

Lo scontro in Sicilia è politico. Perché sull'isola il partito è diviso in tre fazioni: da un lato c'è la "corrente turistica" di Auteri e Messina (già assessore al Turismo) che fa riferimento al ministro **Francesco Lollobrigida**, dall'altro c'è quella del presidente del Senato **Ignazio La Russa** che ha affidato la gestione al suo fedelissimo presidente dell'Ars **Gaetano Galvagno** e nel mezzo Donzelli, accusato dai suoi nemici di voler fare una corrente con i fedelissimi **Ca-**

rolina Varchi e Cannata. Per questo si è deciso di inviare un commissario da Roma: il deputato **Luca Sbardella**, figura di collegamento tra La Russa (era già nella sua corrente di AN) e Donzelli.

LA SICILIA però non è l'unico caso. Due dirigenti di FdI raccontano che casi simili siano presenti in molte altre Regioni, ma la differenza è che qui "le cose non escono sui giornali". Per esempio in Lombardia dove da mesi si scontra la fazione di La Russa e **Daniela Santanchè** con quella del capo delegazione al parlamento Europeo, **Carlo Fidanza**. In Veneto, invece, dove si vota nel 2025, l'europarlamentare **Elena Donazzan** è in vista al resto del partito, dal vice capogruppo al Senato **Raffaele Speranzon** al presidente della commissione Agricoltura **Luca De Carlo**. I tre si giocano la candidatura da governatore per il dopo-Zaia. Stesse dinamiche in Puglia dove la sfida tra

Raffaele Fitto e **Marcello Gemmato** porterà FdI a scegliere un civico, probabilmente perdente, contro l'ex sindaco di Bari Antonio Decaro. Per non parlare del Lazio dove si affrontano i "gabbiani" di Fabio Rampelli e i meloniani di ferro: in questo caso la corrente del vicepresidente della Camera ha abbassato i toni perché Rampelli spera di diventare il candidato sindaco di Roma nel 2026.

**LITI PUGLIA,
LOMBARDIA
E LAZIO: "MA
QUI NESSUNO
NE PARLA"**

PROTAGONISTI



IGNAZIO LA RUSSA

• Il presidente del Senato ha affidato la gestione della Sicilia al presidente Ars Galvagno



ARIANNA MELONI

• La sorella della premier non ha ancora deciso se gestire in prima persona il partito



GIOVANNI DONZELLI

• Il responsabile organizzazione di FdI ha commissariato il partito in Sicilia



In difficoltà

La premier Giorgia Meloni ha perso il controllo di Fratelli d'Italia
FOTO ANSA



Peso: 1-2%, 8-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Sorpresa. In Europa, il trumpismo è già diventato tossico per molti follower di Trump. C'entra Kyiv ma anche il futuro. Il caso Le Pen

Può darsi sia solo un'illusione dettata da un colpo di sole primaverile, o dalla nostra ferrea e irresponsabile volontà di trovare buone notizie anche quando il mondo sembra andare in una direzione opposta. Può darsi che sia così, naturalmente. Ma può anche darsi che gli eccessi vistosi del trumpismo, sommati agli estremismi clamorosi del suo fiero scudiero, il signor Elon Musk, le cui posizioni antitetiche alla Nato ieri sono state respinte persino da Matteo Salvini – e ho detto tutto – stiano producendo in Europa un effetto contrario alle attese. Per molto tempo, i partiti di destra, non solo quelli più estremisti, hanno pensato di poter trarre un qualche beneficio dalla scalata al potere di Trump. Da quando Trump è arrivato al potere, però, salvo alcuni casi isolati, si è generato un effetto diverso. I partiti di destra, e non solo quelli non populistici, hanno cercato di non farsi travolgere dall'onda lunga del trumpismo stando il più possibile al riparo da Trump. E anche i partiti che avrebbero in teoria una vicinanza naturale con l'agenda del trumpismo, sull'immigrazione, sull'Ucraina, sull'Europa, hanno compiuto scelte sorprendenti che meritano di essere studiate. Il caso più rilevante è certamente quello francese. Marine Le Pen, leader del Rassemblement National, è quanto di più trumpiano si possa immaginare, all'interno dell'Europa. Ma nonostante questo, da quando Trump è arrivato alla Casa Bianca il suo partito ha fatto di tutto per evitare sovrapposizioni. Nessuna campagna dedicata al tema dei Mega. Nessuna volontà di essere considerata l'AfD della Francia. E nessun tentativo di flirtare con Musk. La prudenza di Le Pen, rispetto a Trump, è stata notata anche dai giornali anti lepenisti francesi. E lo stesso Monde, la scorsa settimana, ha dedicato un approfondimento al tema mettendo in fila alcuni fatti. Primo: ai leader del suo partito, dopo il risultato elettorale americano, a parte Jordan Bardella, è stato proibito di commentare le elezioni presidenziali. Secondo: Le Pen ha criticato la decisione di Trump di sospende-

re gli aiuti militari all'Ucraina, definendo la mossa "brutale". Terzo: settimane fa, Bardella ha annullato il suo intervento alla Conservative Political Action Conference (Cpac) negli Stati Uniti dopo il famoso saluto con il braccio teso di Steve Bannon. Quarto: Bardella ieri ha annullato una conferenza organizzata a Parigi dalla fondazione del gruppo da lui presieduto al Parlamento europeo, i Patrioti per l'Europa, dove era previsto un omaggio al sistema conservatore del paese più trumpiano d'Europa, ovvero l'Ungheria. La Francia, naturalmente, è un caso speciale, perché il patriottismo lepenista, per così dire, si fonda anche su una consolidata piattaforma di anti americanismo, che nella politica francese non è un sentimento unicamente populista (chiedere agli appassionati di De Gaulle). Ma tra i follower del trumpismo, in Europa, è evidente che deve essere subentrato un punto di domanda grande che potremmo sintetizzare così: l'agenda trumpiana può anche piacerci, ma siamo sicuri che il trumpismo possa essere popolare tra i nostri elettori? Il cofondatore di Vox, Javier Ortega Smith, tanto per dirne una, giorni fa ha affermato che "se Trump decide di voltare le spalle a un paese europeo come l'Ucraina e di dividerne i confini e di stipulare cosiddetti accordi di pace senza tenere conto di questa nazione offesa, non possiamo essere d'accordo con Trump". E in fondo deve essere questo anche il ragionamento di Meloni. La premier italiana è stata incoerente su molti dossier, lo sappiamo, ma l'incoerenza sull'Ucraina è forse l'unica che Meloni non può permettersi, perché dietro l'adesione alla difesa di Kyiv vi è la costruzione di un percorso di presentabilità che sarebbe un delitto rendere reversibile. Sintesi: aderire al trumpismo, in Europa, è tossico, starne il più possibile al riparo è anche un tema di consenso, di affidabilità e di stabilità, e se più trumpismo uguale meno patriottismo, allora meno trumpismo uguale più credibilità. Anche fra i trumpiani. Solo un colpo di sole primaverile? Chissà.



Landini alla stampa estera (per i referendum). Simbolo o segno?

Roma. Doppio topos e doppia nemesi. O comunque un insieme di circostanze da far gridare al triplo cortocircuito simbolico: insomma, ieri, 10 marzo 2025, il segretario della Cgil Maurizio Landini si è recato nella sede della stampa estera, ex tempio ideale di un antiberlusconismo di cui la Cgil si è fatta a lungo co-protagonista, una stampa estera oggi ubicata proprio nelle stanze del piano nobile di palazzo Grazioli, in via del Plebiscito, ex dimora di Silvio Berlusconi. L'uomo che non soltanto aveva annunciato a loro, i giornalisti stranieri, nel lontano 1993, l'intenzione di scendere in campo, ma dalla stampa estera era stato a lungo e non cordialmente attenzionato negli anni duri dei post-it gialli e delle dieci domande lanciate dalla stampa italiana su Repubblica. Se si aggiunge che la stampa estera era prima ubicata in via dell'Umiltà, dove Forza Italia ha avuto sede, e che neanche per Landini i cronisti internazionali hanno avuto finora particolare simpatia, l'affollamento di segni è quasi quasi capace di coprire la realtà. Fatto sta che lui, Landini, alla stampa estera pare starci benissimo: eccolo dunque, sorridente come mai lo si vede, in cravatta come raramente compare, e in compagnia del segretario di Più Europa Riccardo Magi, con cui solitamente non condivide idee e impostazione, ma che con lui entra a palazzo Grazioli, in modalità "strana coppia", per la comune causa referendaria: informare, informare, informare. E lì, al piano nobile, Landini non soltanto innalza a favore di fotografi (roba che manco il Cav. ai tempi delle copertine dell'Economist

sul suo essere "unfit") il cartello "il voto è la nostra rivolta", ma, con il collega promotore, annuncia l'incontro di oggi con il governo, con presidio preventivo in piazza Capranica per il diritto di votare i quesiti sul lavoro e sulla cittadinanza, e per opportunità di far convergere le amministrative con il referendum in un unico election day, facendo anche votare gli italiani all'estero e i fuorisede in Italia. "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, lo dice la nostra Costituzione", ripete Landini sempre più sorridente, che anche la solennità del luogo conferisce una sorta di aura a colui che di solito viene descritto come tribuno ingrignito per antonomasia, tanto più che in questi giorni il segretario Cgil è incappato nella questione aderire o meno alla manifestazione pro-Europa (ma apartitica) indetta da Michele Serra su Repubblica, piazza prevista per il 15 marzo ma sulla carta talmente piena di distinguo, a proposito del riarmo invocato dalla presidente Ue Ursula von der Leyen, da far sembrare uni e trini non solo il Pd, ma anche la stessa Cgil e chiunque si avvicini (per non dire del Giuseppe Conte sdegnoso che due giorni fa provava a dettare condizioni dal salotto di Fabio Fazio). Ma intanto, lui, Landini, interpellato da un giornalista che lavora per una testata finlandese, a domanda sulla posizione dell'altro sindacato, la Cisl, risponde che della Cisl non sa, ma che la Uil inviterà a votare di sicuro, e quando un giornalista di una radio spagnola gli chiede del salario minimo lui molto si accende, prima di ricordare che oggi, con Magi, incon-

trerà il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, e che l'importante è veicolare il messaggio: "Lasciateci votare". Significa anche: fare sì che la Vigilanza Rai, di suo bloccata per le nomine (per "autoostruzionismo", dicono i promotori referendari), partorisca con l'Agcom un regolamento pre-voto. E insomma, approdare a palazzo Grazioli con una pila di volantini gialli, rossi e blu, con sopra scritto "il voto è la nostra rivolta", deve fare un certo effetto a Landini stesso. Resta infatti a braccia conserte per dieci minuti buoni, il segretario della Cgil, per poi ribadire: l'appuntamento è decisivo. Si ricorda anche, a un certo punto, che Giorgia Meloni, quando era all'opposizione, parlava in favore dello strumento referendario in generale, e si capisce che Landini condivide il concetto: governo che vai, tiepidi sentimenti sull'iniziativa popolare che trovi. Ed ecco perché la battaglia va fatta ora, perché ha "effetti immediati sulla vita dei lavoratori e delle persone", esplose Landini nella sala dalle grandi finestre. Poi esce dal palazzo, e l'incantesimo si scioglie: tornerà tribuno. (Vuole scendere in politica? gli hanno chiesto poco prima alla stampa estera. Macché, ha risposto, ma quante altre ore volete farmi lavorare?).

Marianna Rizzini



Peso: 17%

TRUMP ASSALITO DALLA REALTÀ

L'incontro in Arabia Saudita tra Kyiv e Washington con i primi danni della coppia Trump-Putin

Roma. L'Amministrazione di Donald Trump ha scelto l'Arabia Saudita come piattaforma per ogni colloquio. Riad per gli Stati Uniti è centrale perché è un posto di cui il presidente americano si fida e perché è anche la base di molti affari di Trump, di uomini della sua squadra e dell'Amministrazione. Ieri il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è arrivato a Gedda, una città che non percepisce come ostile: Zelensky ha già avuto modo di incontrare il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, che nel 2023 lo invitò a parlare davanti ai leader della Lega araba proprio a Gedda. L'Arabia Saudita è interessata a diventare il cen-

tro di mediazioni e colloqui, quindi ha accettato il suo ruolo, nonostante ci sia un'anomalia da rilevare: tra alleati di solito non si parla in paesi terzi, invece americani e ucraini si ritroveranno in Arabia Saudita, proprio come a febbraio avevano fatto russi e americani. (Flammini segue nell'inserto IV)

A Gedda

I punti dell'incontro, le delegazioni, le proposte. Cosa si diranno americani e ucraini

(segue dalla prima pagina)

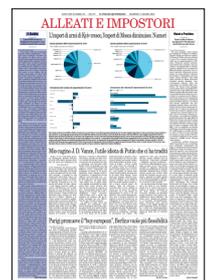
E' la prima volta che Washington sventola tanta equidistanza, e proprio come a febbraio l'incontro con gli emissari di Mosca aveva come obiettivo principale quello di parlare della ripresa delle relazioni tra Russia e Stati Uniti, con Kyiv la squadra di Trump vuole parlare dell'accordo sui minerali, che continua a essere molto vago. Il presidente americano ambisce ad avere in tasca un'intesa che mostri ai suoi elettori che gli ucraini risarciranno gli Stati Uniti per l'aiuto avuto fino a questo momento, la proposta originale era rapace e puntava a togliere all'Ucraina la gestione delle proprie risorse, condannandola alla bancarotta certa. La seconda versione che circolava invece prima del litigio nello Studio ovale era un memorandum sulla creazione di un fondo comune tra Kyiv e Washington per la gestione delle risorse dopo la fine della guerra. Il metodo di lavoro e negoziale degli Stati Uniti è di portare al tavolo delle trattative ucraini e russi, esercitandosi prima su altri temi. Finora però sono emersi molti problemi: da Mosca la Casa Bianca non ha avuto nulla a parte i complimenti per le restrizioni imposte a Kyiv, nonostante Washington abbia sospeso i cyberattacchi, abbia accettato le deleghe del nuovo ambasciatore russo negli Stati Uniti e abbia dimostrato quanto Trump tenga alle relazioni future con la Russia e punti a soffocare la resistenza di Kyiv.

Zelensky è arrivato in Arabia Saudita parlando del desiderio ucraino

di pace e dopo giorni di devastazione: la scorsa settimana la Russia ha lanciato contro l'Ucraina 1.200 bombe, 870 droni e oltre 80 missili. Per la prima volta Kyiv si è trovata a combattere non soltanto consapevole che gli Stati Uniti non manderanno più aiuti militari, ma anche a occhi chiusi, senza il sostegno delle informazioni di intelligence americane che servivano a intercettare gli attacchi dei russi e quindi a difendere il paese. Sapendo della cecità degli ucraini, Mosca ha incrementato ancora di più i bombardamenti che già nelle ultime settimane avevano raggiunto un ritmo difficile da sostenere. L'unica risposta di Donald Trump è stata che se il Cremlino avesse continuato a "martellare" l'Ucraina allora lui avrebbe preso in considerazione delle sanzioni molto forti per colpire il sistema bancario di Mosca. La differenza di trattamento che Trump riserva ai russi e agli ucraini è evidente, quindi a Kyiv hanno smesso di illudersi di poter trasformare il rapporto con la Casa Bianca e i funzionari dell'Ucraina sono andati a Gedda appesantiti da questa consapevolezza, ma determinati a far comprendere la differenza tra la pace e la resa.

Della squadra degli americani faranno parte gli stessi che avevano incontrato i russi: il ministro degli Esteri, Marco Rubio, il consigliere per la sicurezza nazionale, Michal Waltz, e l'inviato speciale per il medio oriente, Steve Witkoff, che dopo l'incontro a Gedda andrà mercoledì a Doha a mediare la seconda fase dell'accordo tra Israele e Hamas. Per Kyiv invece

saranno presenti il capo di gabinetto della presidenza ucraina che è l'uomo più vicino a Zelensky, Andri Yermak, il suo vice Pavlo Palisa, il ministro degli Esteri, Andri Sybiha, e il ministro della Difesa, Rustem Umerov. Gli istanti prima di un vertice importante sono spesso una corsa a lanciare messaggi e secondo fonti della Reuters lo scopo della delegazione americana è di capire quali concessioni materiale è pronta a fare Kyiv. Secondo il Financial Times, gli ucraini presenteranno una proposta di cessate il fuoco che non comprende le attività lungo il fronte ma include gli attacchi con droni e missili e le ostilità nel Mar Nero e sarebbe questo il primo risultato della cecità imposta da Trump. Rubio ha detto che se si arriverà all'accordo sui minerali allora gli Stati Uniti potrebbero riconsiderare la consegna degli aiuti. Se i russi erano arrivati in Arabia Saudita forti di veder cedere i trumpiani alle loro richieste, gli ucraini arrivano costretti dopo una settimana sanguinosa in cui i divieti americani si sono alleati con gli attacchi dei russi.



Peso: 1-5%, 8-16%

Un giornalista del Washington Post ha chiesto a Donald Trump se non si sente preso in giro da Putin che incrementa i bombardamenti contro l'Ucraina mentre lui parla di pace e accusa Zelensky di spingere il mondo verso la Terza guerra mondiale. Trump ha offeso il giornalista per la domanda e ha risposto: "Putin non mi sta mancando di rispetto".

Micol Flammini



Peso: 1-5%, 8-16%

Fratelli di Musk Elon vuole incontrare Mattarella, Kimbal è tornato a Roma per un tour dei ministeri

Roma. Matteo Salvini tifa Elon e vorrebbe portarlo fin lassù, al Quirinale, magari per convincere il presidente della Repubblica, scettico sull'ingerente e straripante patron di Starlink (e non solo) che siede alla destra di Trump: "Un incontro tra Mattarella e Musk sarebbe stimolante", dice il segretario della Lega in versione ambasciatore.

Il tutto accade mentre il fratello minore di Elon, Kimbal, torna in tour nei Palazzi che contano. Questa volta senza il cappello da texano, ma anche senza preavviso, mandando in tilt i consiglieri diplomatici dei dicasteri che bussano alla porta dei ministri annunciando imbarazzati:

"Scusi, c'è il fratello di Musk che vuole salire: che facciamo?". Va bene la disintermediazione, va bene che è il fratello dell'uomo più ricco e potente del mondo, ma insomma che panico nei corridoi italiani che contano.

(Canettieri segue nell'inserto VI)

Fratelli di Musk: Elon cerca il Colle, Kimbal torna nei ministeri

(segue dalla prima pagina)

Lo scorso gennaio, come da foto abbastanza memorabili per via del look, Kimbal Musk ha fatto il giro delle sette chiese. Prima a Palazzo Chigi per salutare la premier Giorgia Meloni, e poi tour in Campidoglio dal sindaco Roberto Gualtieri, una richiesta di ricevimento in Vaticano, un caffè con il ministro della Cultura Alessandro Giuli e un altro a Porta Pia, quartier generale del titolare dei Trasporti, Matteo Salvini, e ancora Gianni Infantino, il capo della Fifa. Musk jr. in quell'occasione era accompagnato da Andrea Stroppa, il referente di Starlink per l'Italia che ha sul gozzo l'operato del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, e da Veronica Berti, moglie e manager del cantante Andrea Bocelli, nonché vicepresidente della fondazione benefica che porta il nome del marito. La scorsa settimana Kimbal di nuovo a Roma - senza cappello da texano ma con una spontaneità incredibile - è tornato almeno in un ministero che aveva visitato a fine gennaio. Aggiungendone, pare, di nuovi. E' socio di Tesla, non si occupa del sistema satellitare Starlink, sa che il business è impastato da relazioni personali. Il ramo che ha più a cuore - al di là di una catena di ristoranti - si chiama Nova Sky Stories, una azienda che gestisce 9 mila apparecchi da usare - droni - come fuochi d'artificio per coreografie da stropicciarsi gli occhi.

Kimbal che va, Elon che trovi. Perché mentre il fratello più piccolo di Musk cuce rapporti nella Capitale, il

Doge mister X (piattaforma social, ex Twitter, ieri in down "per via di un massiccio attacco informatico") resta un elemento di dibattito sospeso ma ben visibile sul cielo italiano. Ancora Salvini: "Non sono io a decidere se va bene la tecnologia A o la tecnologia B. Se Starlink connette mezzo mondo non vedo perché la sinistra debba dire pregiudizialmente di no, perché è di Musk". Secondo il vicepremier e capo del Carroccio, "quando si parla di sicurezza nazionale le simpatie e le antipatie dovrebbero uscire dal tavolo". Di sicuro le ultime uscite su un possibile spegnimento dei satelliti muskiani in Ucraina non hanno aiutato il dibattito. Visto che l'argomento Starlink continua a essere centrale, come si evince da tante discussioni. Forza Italia è una gamba importante del governo Meloni, frena con i piedi alla possibilità di firmare un accordo con la società che gestisce il sistema di comunicazioni satellitari negli Usa di proprietà proprio del miliardario sudafricano. La posizione è esplicitata da Raffaele Nevi, portavoce del partito guidato da Tajani. Secondo il quale "serve sempre prudenza nelle scelte politiche e in questo caso si tratta di questioni che attingono alla sicurezza dei dati nazionali e quindi occorre valutare bene costi e benefici con assoluta serenità". Starlink fornisce servizi "che non riusciremmo ad avere in altro modo, bisogna prendere una decisione senza farsi trascinare dalla tifoseria pro o contro Elon. In sostanza, scegliere nell'interesse nazionale al

di là dell'impegno politico dello stesso Musk". Matteo Piantedosi al Foglio non solo ha negato collaborazioni in essere con la società, ma si è spinto a dire che, volendo, esisterebbero alternative seppur non ancora competitive. E comunque bisogna trovare un equilibrio tra opportunità e legittimi dubbi. Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del made in Italy, contattato da questo giornale smentisce l'indiscrezione del Financial Times che anticipava un contatto con Eva Berneke, manager al vertice di Eutelsat, impresa franco-britannica rivale di Starlink. Tutto si intreccia: guerra in Ucraina e satelliti, interesse nazionale, Europa e America. A Bruxelles fanno sapere, dopo la tensione Polonia-Usa, di essere impegnati "e pronti a sostenere l'Ucraina con GovtSatCom fino a quando Iris2 non sarà pienamente operativo e di avere capacità satellitari in Ue e siamo pronti a sostenere l'Ucraina se necessario". Almeno così sostiene il portavoce della Commissione europea. Il tutto mentre in Parlamento, le opposizioni attaccano il governo sul ddl Spazio che sa-



Peso: 1-4%, 10-16%

rebbe una mano tesa agli interessi di Musk, di Elon. Perché il fratello Kimbal in questo caos ha già capito come funzionano le cose: meglio muoversi da solo, senza troppe cerimonie.

Simone Canettieri



Peso: 1-4%, 10-16%

Elly e virgola

Mette il Pd fuori dalla storia sul riarmo convinta di prendersi la piazza del 15 (contro Conte)

Roma. Ha inventato l'*Elly e virgola*, il segno dei fuggiaschi, il punto mobile della sinistra "laviamoci le mani". Usa le virgole, alla Schlein, l'interpunzione, per imbucarsi fuori dalla storia, chiede ai suoi parlamentari europei di votare contro la famiglia socialista, la sua, per non perdere la piazza del 15 marzo, del quotidiano Repubblica, la piazza che immagina a sua misura. Elly Schlein pensa che l'ultimo rifugio, quantico, sia l'ortografia: "Magari mettiamo delle virgole nelle risoluzioni Ue e ne usciamo". A Bruxelles si vota il piano di difesa comune, ReArmEu, e la scappatoia della segretaria, che è anche quella di Meloni, ma Meloni lo ha suggerito prima di lei, è cambiare no-

me, SafeUe o Security for Europe al posto di ReArm Ue, inserire "tra una virgola e un'altra, la parola pace". I grandi vecchi del Pd, Prodi, Gentiloni, Enrico Letta, le spiegano che è un passaggio d'epoca, come per l'euro, ma il suo problema è sedersi sull'amaca, aprire l'ombrello arcobaleno contro i missili di Putin. (Caruso segue nell'inserto VI)

Elly e virgola, "no" al riarmo, ortografia (solo per superare Conte)

(segue dalla prima pagina)

Ci sono 150 miliardi certi che l'Europa, von der Leyen, può già destinare per la Difesa, ci sono tutti i leader socialisti, che Elly Schlein, da due anni, ci porta a modello, uno su tutti Pedro Sanchez, che sono pronti a dire sì, eccetto lei. Perché lo fa? Lo fa, e lo dicono nel partito, perché vuole prendersi la piazza che avrebbe dovuto convocare Schlein, ma che ha convocato Repubblica. Lo fa perché è "convinta che arriverà a Palazzo Chigi spostandosi sulla sinistra. Senza lasciare spazio a Giuseppe Conte". Se ci arriva, e come, se ci arriva insieme ai russi a Trieste, poco importa. Grazie alla sua strategia, il più grande gruppo socialista, il Pd, è guardato a Bruxelles come un autobus di professori sdentati guidato da una neopatentata. Grazie alla sua strategia, la decisione di consegnare, per i primi due anni, la guida del Pse alla spagnola Pérez, il Pd (dopo la sospensione delle eurodem Alessandra Moretti ed Elisabetta Gualmini) rischia di non guidarlo mai più. Hai mai condiviso questa scelta con il Pd? Non risulta. Ha deciso di dire "no" al piano von der Leyen

senza convocare il partito, unilateralmente, e quando qualcuno lo ha fatto notare, Schlein ha risposto: "Hanno votato in direzione". E' vero che c'è stato un voto, era la giornata del salto quantico, ma non era ancora arrivato il piano von der Leyen, non c'era un piano, ma solo bozze, e Schlein poteva benissimo attendere, fare Meloni, e sarebbe stata politica. Avrebbe potuto, una volta almeno, dire: "Vediamo, voglio leggere tutto", e invece ha deciso per il "no", di fare asse con Salvini e Conte. E per carità, risparmi di citare Draghi, dato che il piano di von der Leyen è il piano Draghi. E risparmi di attaccare Meloni su Starlink, se non vuole dire sì al piano di riarmo o come altro lo vuole chiamare. Musk, il suo Starlink, no, la difesa europea neppure. Agli ucraini vuole forse consegnare la tecnologia di Alessandro Zan o i walkie talkie del suo Igor Taruffi? Perfino Marco Damilano, l'intellettuale che più la consiglia, nel suo editoriale quantico su Domani, che nel Pd chiamano ormai "l'editoriale salvaSchlein", scrive che "il piano ReArm è un punto di partenza, da accettare con realismo". Il capogruppo

del Pd, Francesco Boccia, e si dice senza fare spirito, ha dichiarato che "quella di Elly Schlein è una forte leadership reputazionale". E' la reputazione di un partito che aveva emendato il salva Milano, con la sua capogruppo Braga, prima di dimenticarsene come Il Pilato di Anatole France, nel procuratore della Giudea, si dimenticava di aver consegnato Cristo alla piazza. E' un partito che in Europa voterà secondo coscienza, la coscienza di chi sa che un riarmo serve. La reputazione si costruisce parlando in maniera sgradevole, come parla Prodi, che va anche in Cina, rilascia interviste che ora la segreteria detesta. Con l'*Elly e virgola* non si fa altro che fare quanto ha fatto Meloni quando era all'opposizione, copiarla in tutto pur dicendone le peggiori cose. E' il metodo del "no", quantico, distinguersi, al momento, inseguire Conte e Salvini con la pace. Forse si può arrivare primi alle prossime elezioni, ma si è già terzi nella classifica dei venditori di nuvole.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 10-13%

Euro-Conte show Il capo del M5s oggi va a Strasburgo per protestare contro Ursula. Tragicommedia

Bruxelles. A Strasburgo oggi va in scena il Conte Show. L'ex premier torna a vestire i panni dell'avvocato del popolo e sbarca questa mattina da Roma con quaranta fedelissimi, tra deputati e senatori, con l'obiettivo di far partire la bagarre al Parlamento europeo durante il dibattito sul riarmo, intestarsi la leadership della barricata pacifista in Ue e scatenare la gelosia dei fedelissimi di Schlein. Il sogno di Conte è un vis-à-

vis con Ursula, basterebbe un incontro nei corridoi per rievocare i tempi d'oro in cui si batteva contro l'arcigna Commissione per i fondi del Recovery. Uno scenario, però, contro cui è già al lavoro il protocollo della Commissione che non intende concedere all'ex premier questa soddisfazione. *(Guastamacchia segue nell'inserto VI)*

Euro-Conte Show Vuole vedere von der Leyen, o Metsola. Non vedrà né l'una né l'altra

(segue dalla prima pagina)

Obiettivo secondario potrebbe essere un bilaterale con la presidente dell'Eurocamera, Roberta Metsola, che in genere non nega gli onori di casa quasi a nessuno. Ma in questo caso dalla presidenza ieri a tarda sera si parlava di "un'agenda molto complessa per la giornata di oggi".

L'arrivo del caravanserraglio pacifista infatti per ora, non agita il grosso dei parlamentari europei. Il capodelegazione pentastellato Pasquale Tridico ha però scritto di persona a tutti gli eurodeputati della sinistra Ue, dei Verdi, dei Socialisti e dei Liberali per chiedere loro di unirsi al "flash mob pentastellato ma di risposte positive sono arrivate solo quelle del gruppo della sinistra Ue, ma non si escludono sorprese.

Nessun tentativo di contatto, invece, con i Patrioti, gruppo europeo della Lega, o con i tedeschi dell'AfD, nonostante i tabulati degli ultimi mesi dimostrino che il voto pacifista sui testi sulla difesa e sull'Ucraina, più che il fronte progressista scaldi cuori dell'estrema destra Ue. Argomento che non interessa al leader M5s, Conte "ha scelto il fronte progressista" fa sapere, e di nostalgia giallo-verde dice di non averne.

La prima tappa del Conte Show, stamattina, è prevista fuori dai cancelli dell'Eurocamera con l'arringa dell'eurodeputato Danilo Della Valle, la fanfara anti riarmo si sposterà poi sulla tribuna ospiti dell'emiciclo di Strasburgo, dove l'ex premier e i suoi manipoli pacifisti intendono "far sentire la propria voce" durante il dibattito in

aula sulle conclusioni del Consiglio straordinario sulla difesa. E chissà che scelgano proprio il momento dell'introduzione di von der Leyen stessa per levare la voce della protesta.

A seguire, la falange pacifista pianifica di riunirsi fuori dall'emiciclo al termine del dibattito, dove dovrebbe andare in scena il flash mob pentastellato vero e proprio e dove gli uomini di Conte sperano di incassare la solidarietà degli altri eurodeputati da ogni schieramento. Attesi anche gli eurodeputati di Avs, da Ilaria Salis a Ignazio Marino, ma il bottino più ambito è la presenza di qualcuno eletto nelle liste del Pd ma desideroso di mostrarsi contrario al piano di riarmo Ue.

Mentre l'orso pentastellato imperversa per i corridoi dell'Eurocamera, la tattica del Pd è fingere di essere morto. Dopo gli scontri dei giorni passati tra il Nazareno e gli ex premier Prodi e Gentiloni sulla linea da tenere sulla questione del riarmo, gli eurodeputati dem si sono riuniti ieri sera fino a tarda notte per decidere quale posizione adottare ma non c'è stata fumata bianca.

Rispetto alla kermesse pentastellata, la linea della delegazione dem è far finta di niente. Timori però sulla condotta degli 'indipendenti' (leggi Strada e Tarquinio) che il resto della pattuglia teme possano lasciarsi affascinare dalle sirene pacifiste e finire immortalati nel flash mob cantano.

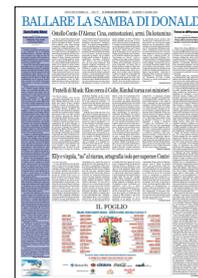
La scelta più difficile, però, non è quella di oggi, ma di domani. La risoluzione comune presentata dalla maggioranza Ue - e quindi anche dal gruppo socialista - sul testo sulla difesa eu-

ropea che andrà al voto mercoledì non lascia grandi margini di manovra per i dem. A inchiodare gli eurodeputati Pd è infatti il paragrafo 66, che recita: "L'Eurocamera accoglie con favore il piano in 5 punti 'Re-Arm Eu' proposto dal Presidente della Commissione il 4 marzo". Oltre al 66, scivoloso anche il 71, che chiede agli Stati membri di "esplorare l'uso dei 'Coronabond' inutilizzati per la difesa".

Paragrafi su cui tutti gli eurodeputati dovranno esprimersi in modo chiaro, così come dovranno votare il testo finale, in cui è facile prevedere che, visti gli equilibri dell'Eurocamera, le due diciture incriminate rimarranno. Per chi ha scelto di farsi eleggere a Strasburgo dunque mercoledì è l'ultima chiamata per decidere se stare con il testo proposto dalla maggioranza europeista a sostegno del piano europeo di riarmo o se virare sulla linea pacifista e inseguire proteste e flash mob.

C'è, altrimenti, una terza opportunità: ognuno per sé e Dio per tutti, attenzione però rimangono i tabulati, poloroid indelebili appese al frigo di chi sceglie di non avere una linea.

Pietro Guastamacchia



Peso: 1-4%, 10-15%

QUALCOSA SI MUOVE (NON LA SINISTRA)

di **Alessandro Sallusti**

C'è una luce in fondo al tunnel del caos immigrazione. L'ha accesa ieri l'Unione Europea annunciando l'imminente presentazione di un nuovo regolamento comune a tutti i 27 Paesi membri i cui governi e le cui magistrature si sono mosse finora in ordine sparso creando incertezza e grande disordine. Si tratta di un piano in 52 punti che stabilisce quando e come un immigrato clandestino può essere espulso e rimpatriato e come devono essere organizzati i centri di accoglienza temporanea. A una prima lettura tutte le istanze italiane, compreso il via libera al contestato modello Albania, sarebbero state accolte. Se aggiungiamo che in queste ore la stessa Europa sta discutendo seriamente su come finanziare la sua difesa dopo

anni passati a fare spallucce e che affiorano i primi dubbi sul piano di transizione ecologica a tappe forzate (solo auto elettriche entro il 2035), beh se tutto questo fosse la conseguenza dell'arrivo sul nostro continente della perturbazione Trump allora vorrebbe dire che non tutti i mali vengono per nuocere. Lassissimo nei confronti dell'immigrazione, disimpegno militare e utopia green sono infatti tre dei nostri nervi scoperti che il presidente americano ha da subito individuato e sui quali sta impostando con cinismo e spregiudicatezza l'inizio della sua partita per «rifare l'America grande». Io non so se l'America tornerà grande - i mercati finanziari paiono non crederci troppo - a noi preme che l'Europa ringiovanisca e torni a crescere, cosa impossibile con la ricetta in uso di pensare più ai tappi delle bottiglie che ai satelliti, ai cavilli burocratici che alla difesa delle frontiere esterne. Come al solito, quando si arriva a questi bivi la sinistra scende in piazza.

Massimo rispetto, ma ancora una volta dimostra di non essere all'altezza di giocare in Champions League, ripete riti triti e ritriti che non portano da nessuna parte. Ma che c'entra la piazza? In questo momento l'Italia non ha bisogno di slogan ma di unire le sue forze per contare sui tavoli che contano. Qui davvero si sta decidendo il futuro delle prossime generazioni, sia di destra che di sinistra, non quello di Daniela Santanchè o di Andrea Delmastro. Eppure l'atteggiamento è lo stesso: divisioni, insulti, manichini bruciati come in un'eterna assemblea studentesca. Ma questi diventeranno mai grandi?



Peso: 15%

TUTTI IN PIAZZA

di Luigi Mascheroni

Per capire le piazze occorre batterle. E noi da cronisti modestamente le *battimo*.

E così faremo sabato, a Roma. Sì, ma dove?

Alle 15 in piazza del Popolo si ritrova la sinistra di *Repubblica* e un pezzo del Pd: si manifesta per l'Europa, senza bandiere di partito ma con quelle blu dell'Ue. Ci sarà anche l'Alleanza Verdi e Sinistra, però con le bandiere per la pace, per quanto Fratianni e Bonelli siano divisi, il primo «contro il tecnocapitalismo», il secondo «per costruire la pace». La Schlein forse c'è, ma non si sa con che bandiera. L'Arci no. La Cgil di Landini sì, ma



con gli opportuni distinguo: «L'Ue o è per la pace, i diritti e il lavoro o non è». L'Anpi nazionale ha lasciato libertà d'adesione. Ma l'Anpi-Roma ha già declinato perché non è bellicista. Poi c'è Conte: prima ha detto sì, ma quando ha saputo del piano di riarmo da 800 miliar-

di ha detto no. «Non è il momento delle ambiguità», ha spiegato. Frange della sinistra porteranno le bandiere dell'Ucraina, altre quelle arcobaleno.

Il Partito della Sinistra Europea si trova lo stesso giorno, ma in una piazza diversa da quella del quotidiano «bellicista»: è a favore del cessate il fuoco in Ucraina ma contro il riarmo dell'Europa. Potere al popolo e Rifondazione invece si ritrovano in piazza Barberini per dire No alla difesa comune e Sì al ripudio della guerra. Marco Rizzo invece scala di mezz'oretta, ritrovo alla Bocca della Verità: contro la guerra e con la bandiera tricolore.

Mah. La verità è che la Sinistra ama talmente la piazza che ne preferisce sempre quattro o cinque.



Peso: 11%

Ed è corsa a trovare i fondi (privati) per la Difesa Ue

servizi da pagina 2 a pagina 5

Riarmo, Ue divisa sugli eurobond Piano Giorgetti per i fondi privati

All'Eurogruppo solita spaccatura tra «frugali» e Paesi ad alto debito. L'Italia punta su una garanzia europea (da 16,7 miliardi) per investimenti complessivi da 200

di **Angelo Allegri**

Che si parli di pandemia o di armi, alla fine il problema sono i soldi. E ieri i ministri delle Finanze europei hanno iniziato a discutere di come finanziare gli 800 miliardi del piano ReArm per la Difesa annunciato qualche giorno fa dalla Commissione. Con le variazioni del caso le parti in commedia sembrano assegnate già in partenza: i Paesi frugali si oppongono alla messa in comune degli investimenti necessari, quelli Mediterranei e in genere ad alto debito, al contrario, cercano appoggi per non appesantire ulteriormente i propri bilanci.

Eelco Heinen, ministro delle Finanze olandese, arrivando alla riunione, si è attenuto al copione: «I Paesi Bassi non sono a favore degli eurobond con un aumento del debito comune... la Commissione Ue non si sta riarmando, ma gli Stati nazionali devono riarmarsi». Agli antipodi gli spagnoli che attraverso il ministro Carlos Cuerpo hanno chiesto oltre che prestiti, trasferimenti a fondo perduto sul modello del Pnrr.

Quanto alle già citate variazioni, sono più «morbidi» del solito i Paesi Baltici, che «sentono» il problema molto da vicino. Su un altro fronte ne ha dato la prova durante il week end il governatore della banca centrale di Lettonia Martins Kazaks, primo componente ai vertici della Bce a dichiararsi possibilista sul sequestro definitivo dei beni finanziari

russi congelati in Europa (fino ad ora Francoforte era contrarissima per il timore di stabilire un precedente dannoso all'euro).

Tornando alle armi, anche i tedeschi sono un po' meno falchi: «Siamo piuttosto scettici sugli eurobond di per sé», ha dichiarato Jorg Kukies, ministro delle Finanze. «Quello su cui la Germania è molto disponibile è pensare, ogni volta che ci sono veri progetti europei, anche a un finanziamento comune».

L'Italia da parte sua ha presentato una proposta che potrebbe essere una sorta di mediazione. Il ministro delle Finanze Giancarlo Giorgetti ha sottoposto ai colleghi Ue l'«Iniziativa Europea per la Sicurezza e l'Innovazione Industriale». Obiettivo: mobilitare gli investimenti privati senza aumentare il debito pubblico, migliorando l'efficacia delle garanzie Ue per attrarre capitali. Secondo il Mef si potrebbero mobilitare 200 miliardi privati in 3-5 anni, con una garanzia pubblica di 16,7.

I primi paletti sono arrivati invece dal commissario all'Economia Valdis Dombrovskis al termine dell'Eurogruppo: «La Commissione non suggerisce di rivedere le nostre regole fiscali in questa fase». «In primo luogo, abbiamo concluso questo lavoro meno di un anno fa e, in secondo, richiederebbe tempo... abbiamo bisogno di reagire ora. Per questo motivo propo-

niamo di utilizzare le possibilità già presenti nella nuova normativa fiscale, ovvero l'attivazione delle clausole nazionali di salvaguardia». Lo strumento consentirebbe per un quadriennio agli Stati membri, di spendere per la difesa fino all'1,5% del Pil ogni anno senza che questo venisse conteggiato ai fini del limite al deficit.

In aggiunta Dombrowski ha parlato anche di un possibile utilizzo del Mes: «Stiamo proponendo una capacità di prestito aggiuntiva di 150 miliardi euro garantita dal bilancio dell'Ue», di un dirottamento di parte dei fondi di coesione e di un possibile ingresso in campo della banca europea degli investimenti.

Ieri, però, le notizie peggiori per il finanziamento al piano di riarmo non sono arrivate da Bruxelles ma da Berlino. Sia i verdi sia i liberali hanno fatto sapere che non intendono aderire al progetto del cancelliere in pectore Friedrich Merz, appoggiato dalla Spd, di far approvare al vecchio Parlamento un superamento del «freno al debito» per infrastrutture e difesa. Senza di loro la necessaria maggioranza è a rischio. Può darsi che il no sia un espediente negoziale.



Ma un piano di riarmo senza la Germania nascerebbe peggio che zoppo.

La Germania in bilico. Il neo cancelliere Merz ha bisogno di un voto del Bundestag per togliere il freno al debito, ma Verdi e Liberali fanno muro

ESERCITAZIONI
Soldati ucraini si addestrano in un campo militare nella regione di Zaporizhzhia



Peso: 1-2%, 4-58%, 5-13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

INTERVISTA A LA RUSSA

«Quello di Ramelli
un delitto infame
Sembrava Belfast»

di Hoara Borselli

■ Sergio Ramelli fu ucciso il 13 marzo di cinquanta anni fa. Fu colpito con una chiave inglese da un gruppo di extraparlamentari di sinistra mentre parcheggiava il

motorino sotto casa sua. Ignazio La Russa fu l'avvocato che difese la sua famiglia e oggi racconta quei giorni.

a pagina 11

L'INTERVISTA

IGNAZIO LA RUSSA

«Ramelli delitto infame
Milano era come Belfast»

Il presidente del Senato difese la famiglia del militante ucciso nel 1975: «Era un ragazzo»

di Hoara Borselli

a sera del 13 marzo di cinquant'anni fa (1975) un gruppetto di militanti di sinistra, appartenenti ad «Avanguardia Operaia», aspettò sotto casa un ragazzino di 19 anni, liceale, con simpatie di destra, e lo massacrò colpendolo alla testa con quella che era un'arma molto in uso a quei tempi: una chiave inglese lunga circa mezzo metro. Il ragazzo si chiamava Sergio Ramelli. Stava parcheggiando il motorino. Entrò in agonia quasi subito e morì quaranta giorni più tardi. Più di dieci anni dopo furono scoperti i colpevoli e processati. Ignazio La Russa, oggi presidente del Senato, assistette i familiari di Sergio come avvocato.

Presidente, quel giorno lei aveva 26 anni. Cosa ricorda?

«Purtroppo non era un fatto così raro. Succedeva con una certa frequenza che un ragazzo di de-

stra venisse aspettato sotto casa e sprangato. Per inciso non capitò mai invece che ci fosse un agguato sotto casa di un ragazzo di sinistra. Io ero coordinatore regionale del Fronte della Gioventù. Venerdì nel pomeriggio in via Mancini delle ragazze a dirmelo: "Hanno picchiato Sergio, è grave in ospedale". Gli chiesi di andare a vedere come stava. Tornarono molto preoccupate. Da quel giorno, per quaranta giorni, andaron tutte le mattine a trovarlo...».

Lei non andò mai?

«No, temevamo che una presenza nostra, riconoscibile, potesse metterlo a rischio. C'erano molti infermieri di estrema sinistra».

Speravate che ce la facesse?

«Sì, a un certo punto sì. Poi arrivò la notizia tremenda».

Negli anni successivi molte volte ci sono stati dei cortei che sfilavano per Milano e gridavano uno slogan veramente infame: «Tutti i fascisti come Ramelli, con una riga rossa tra i capelli»...

«Sì, me lo ricordo. Allucinante. Ma la cosa più allucinante che io ricordi è il giorno del funerale. Siamo andati all'obitorio. A prendere la bara. La chiesa era vicina all'obitorio. Però era vietato fare il corteo. Ci dissero: camminate sul marciapiede. C'erano tutte le corone dei fiori da trasportare. Anche quella del presidente della Repubblica, Leone. Però il presidente la mandò un po' di nascosto, senza i corazzieri...».

E voi tutti in fila sul marciapiede?

«Sì, e dalle finestre si affacciavano i compagni che con i teleobiettivi ci fotografavano».



C'erano i dirigenti del Msi al funerale?

«Sì, c'erano Almirante, Servello, mio padre, altri parlamentari, ma tutti missini, e tanti ragazzi».

Voi cosa chiedevate?

«Giustizia. Facemmo anche i manifesti: giustizia per Sergio: non vendetta».

Com'era il clima politico a Milano?

«Il clima era feroce: "Uccidere un fascista non è reato", "La riga rossa tra i capelli", "Ci piace di più Almirante a testa in giù..."».

La famiglia Ramelli fu protetta?

«Macché. Il padre dovette vendere il bar, poi morì di crepacuore. Il fratello scappò da Milano. La sorella era piccola».

Com'erano i genitori di Sergio?

«Il padre lo ricordo poco. Morì poco dopo la morte del figlio. Con Anita, la mamma, il rapporto fu molto forte. Per me era una di famiglia. Avevo un rapporto filiale. Era una donna eccezionale. Aveva un'ossessione: che non succedesse più. Ogni volta ci diceva: state attenti, state attenti. Era buona, buona. Una bontà fuori dal comune».

Che colpa aveva Sergio Ramelli. Perché lo scelsero?

«Era un obiettivo facile per dimostrare che i fascisti vanno colpiti. Tutto qui. Non solo erano spietati. Erano vigliacchi».

Presidente, cosa furono gli anni Settanta a Milano?

«Era come a Belfast. Però a Belfast si sapeva che c'era la guerra civile, e tutta la popolazione era coinvolta. Da noi c'era la guerra civile che riguardava 20mila a sinistra e mille a destra, come certificò il rapporto del prefetto Mazza. Tra loro e noi c'era una sproporzione anche di retroterra. A sinistra c'era il potere, il cinema, la cultura. Noi eravamo soli».

Come fu il processo ai ragazzi di Avanguardia operaia, che nel frattempo erano diventati stimati professionisti?

«Dieci anni dopo. Fu bravissimo il giudice Guido Salvini. Partì da un pentito che gli disse che era stato il servizio d'ordine di Medicina di Avanguardia operaia. Indagò, interrogò, e alla fine trovò le confessioni».

Quando li presero erano persone diverse da 10 anni prima.

«Sì. Mi portarono una lettera alla mamma di Sergio nella quale chiedevano perdono».

Come rispose la signora Ramelli?

«Mamma Ramelli disse: avrei voluto che me la portassero prima».

Come andò il processo?

«Dissi al processo che noi non chiedevamo una pena, chiedevamo la condanna per omicidio volontario. La ottenemmo completa solo in secondo grado».

C'è stata la giustizia per Sergio?

«Sì. Per Sergio sì. A noi come a mamma Ramelli non interessava l'entità della pena, ma la verità. E in quel processo uscì almeno in parte la verità su cosa succedeva a Milano in quegli anni».

Le violenze rosse sono note. Ci furono anche violenze di estrema destra. Nel 1973 un agente di polizia fu ucciso da una bomba lanciata da un ragazzo che partecipava a un corteo di destra...

«Certo che me lo ricordo. Fu per la destra un momento tragico. Tutto poteva volere il Msi meno che essere coinvolto nella morte di un agente».

Il Msi mise anche una taglia su chi aveva lanciato la bomba.

«Sì. E poi i due responsabili furono presi. Due ragazzi: Loi e Murelli».

Cosa vi diceva Almirante?

Senza gli anni della violenza "spranghista" il terrorismo non sarebbe arrivato a tanto

«Una sola volta disse: "Se non ci difende lo Stato dobbiamo difenderci da soli". Però cercava in tutti i modi di allentare il clima. Poi, certo, violenza chiama violenza, e ci fu di sicuro anche violenza di destra. E soprattutto nacquero gruppi terroristi di destra. Che però non avevano una strategia come l'avevano le Br».

Parla dei Nar?

«Sì, dei Nar. Li hanno presi subito. Quando Almirante capì che c'era un terrorismo di destra, disse: per i terroristi chiediamo la pena di morte. Se sono di destra due pene di morte».

Che relazione c'era tra violenza di massa e terrorismo? Quando fu ucciso Ramelli le Br avevano ancora agito solo sporadicamente.

«Senza gli anni della violenza "spranghista" forse il terrorismo non sarebbe mai arrivato a quel livello. La lotta armata nasce dall'epoca delle spranghe. Ne è una prosecuzione».

Cosa volevano i terroristi rossi?

La dittatura del proletariato.

E la violenza di destra?

«Era figlia di una reazione non di un progetto politico. Sullo stragismo invece non è ancora chiaro fino in fondo il coinvolgimento di apparati dello Stato e il peso della strategia degli opposti estremismi».

Il terrorismo politico è finito per sempre?

«Speriamo. Però meglio tenere gli occhi aperti».

Non andammo in ospedale per non metterlo a rischio: molti infermieri erano estremisti rossi





Peso: 1-4%, 11-72%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

SCAMPIA, ABBATTUTA LA VELA GIALLA: ANCHE L'UTOPIA FINISCE IN MACERIE

Manti a pagina 19



L'UTOPIA FINITA IN MACERIE

di Felice Manti

La sinistra prova a seppellire le sue responsabilità storico-politiche sotto le macerie della penultima Vela di Scampia, demolita ieri con mezzo Pd che esulta blaterando di «periferie finalmente degne, vivibili e civili». Come se a partorire l'obbrobrio brutalista negli anni Sessanta non fosse la stessa sinistra che da decenni governa Napoli e la Campania tranne qualche breve parentesi e che da allora insegue «un'idea astratta di comunità, avulsa dalla realtà, mentre le famiglie più fragili e la

società andavano in direzioni opposte», per usare il semi *mea culpa* dell'archistar milanese Stefano Boeri.

Furono le giunte rosse del sindaco comunista Maurizio Valenzi ad affidare il progetto a Franz Di Salvo. Il risultato furono sette palazzoni residenziali ispirati dalla corrente architettonica *Existenzminimum*, con case ridotte al minimo indispensabile per «forzare» la convivenza e la socialità, come se fosse compito dello Stato imporre ai «poveri» un modello di comportamento.

Un fallimento epocale, di-

ventato mammella della politica (ah, la Cassa del Mezzogiorno), dove vennero deportati buona parte degli abitanti del Centro storico, assemblati con gli sfollati del terremoto dell'Irpinia del 1980 in un ghetto diventato in poco tempo perfetto terreno di coltura per la camorra, che si è impossessata di questo esempio di brutalismo sovietico per trasformarlo nel regno dello spaccio esaltato alla gloria televisiva - nel vero senso della parola - dalla *Gomorra* di Roberto Saviano, con tanto di occupazioni abusive definite «di necessità» e dunque quasi tollerate dallo stesso Valenzi. È peraltro ciò che teorizza la nuova eroina Ilaria Salis, «chi occupa case

disabitate prende senza togliere nulla a nessuno».

A distanza di sessant'anni, come dimostra lo sfascio del sistema Milano e l'inchiesta della Procura sull'edilizia, la sinistra conferma la sua vocazione autolesionista. Solo che stavolta non sono i poveri a pagare ma il ceto medio, ormai quasi del tutto espulso dal centro della città per far posto ai nuovi ricchi e finito confinato negli stessi palazzoni dormitorio immersi nei vialoni partoriti dalla stessa follia urbanistica, con periferie mai diventate quartieri.



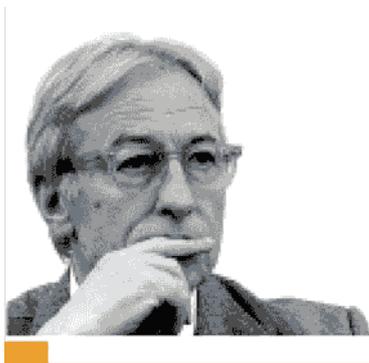
Peso: 1-3%, 19-15%

la stanza di

Vizio ni feltri.

alle pagine 20-21

Non possiamo
 ghetizzare il Sud



la stanza di

Vizio ni feltri.

NON POSSIAMO DISCRIMINARE IL SUD

Dottor Feltri,
 premetto che sono meridionale e so che lei li ama perciò le chiedo: perché eccellono nell'illegalità? Senza scomodare l'America e Al Capone. Riferiamoci ad avvenimenti attuali o non molto datati. Tempo fa ci fu il caso di «terrazza sentimento». Titolare un napoletano. Poi il caso dei capi ultrà, calabresi. Ora la «Gintoneria», un pugliese. Perché? È gente che ama il rischio, non stima molto il prossimo, non dà molta importanza alla vita, o non crede nell'efficienza dell'autorità costituita?

Leonardo Chiarelli

aro Leonardo,

non vi è nulla di antropologico che distingua il cittadino nato e cresciuto al Nord da quello nato e cresciuto al Sud. Essi sono uguali, ma è pur vero che l'ambiente in cui vieni allevato ti influenza, tuo malgrado, ti modella, incide sulla tua formazione, sulla tua maniera di guardare alle cose e di vivere la vita, quindi determina anche il tuo comportamento con gli altri e all'interno della società. C'è nei meridionali, non che sia un carattere generalizzato, ma di sicuro predominante, la tendenza ad «arrangiarsi», questo a causa delle difficoltà che essi hanno sempre incontrato, nei secoli dei secoli. Del resto, non si tratta di un territorio «facile», lo Stato è stato spesso percepito come assente o anche come un intruso, o un nemico, incapace di dosarsi tra inefficienze e abbandono ed eccessivo controllo e pretesa. Da qui anche la nascita della criminalità organizzata, esportata pure altrove, negli Usa ad esempio, come tu sottolinei, quale efficace modello per sopravvivere,

per farsi valere in una terra avversa e straniera. Il Mezzogiorno è pure un'area che è stata depredata, dominata, invasa da genti venute da fuori, che sono arrivate in quei paradisi e hanno imposto il loro potere assoluto su collettività inermi, che non hanno saputo difendersi e ribellarsi. Tutto questo vissuto, ossia questa storia, resta inevitabilmente nel dna del popolo meridionale, un popolo orgoglioso, fiero, dignitoso, ma anche abile a fottare il prossimo per stare a galla, a farsi furbo per non farsi fregare, a contare su se stesso andando avanti come può, nella maniera migliore possibile. Questa abilità, che nella vita può essere una virtù, una forza, nel suo verso negativo ed esasperato si trasforma e volge anche in reato, devianza, sopraffazione del prossimo, violenza, tendenza a campare al di sopra della legge o nel disprezzo della legge di uno Stato che non si riconosce come padre ma come padrone alla cui autorità ci si vuole sottrarre e che si intende rinnegare. Attenzione: si parla di tratti e non di



peculiarità che costituiscono il corredo dell'uomo o della donna del Sud. Le esperienze di una civiltà possono tramutarsi in qualità o in difetti. E nei cittadini del Mezzogiorno vediamo gli uni e gli altri. Nessuno è generoso quanto loro, un bisogno di dare, di amare, di accogliere, di condividere che mi commuove e innamora. Di contro, c'è la chiusura, il sospetto, la scaltrezza che diviene furberia. Fare di tutta un'erba un fascio mi pare ingiusto e soprattutto crudele. I meridionali che si sono distinti per merito, doti morali, competenze, contributo dato alla società, sono superiori in numero a quelli che si sono distinti nel crimine. Quindi generalizzare mi risulta essere una crudeltà che i meridionali non meritano. E io stesso, avendo trascorso parte della mia infanzia

in Molise, mi ritengo essere un po' terrone. Verso le mie genti non posso che provare rispetto e tenerezza, sebbene sia stato negli anni accusato di avercela su con loro, di essere addirittura razzista, antimeridionalista, e di discriminare il Sud. Su di me sono state pronunciate tante fesserie, ma questa qui, caro Leonardo, è la più grande.



C'è chi andrà a produrre negli Usa, chi cerca altri mercati, chi chiede aiuto all'Europa

Dazi: gli imprenditori reagiscono

Ridurre dello stesso importo il costo dell'energia

DI CARLO VALENTINI

Quando e come arriveranno i nuovi dazi Usa? Le giravolte di Donald Trump rendono difficili le previsioni. Gli imprenditori stanno cercando di non arrivare impreparati a quel momento, anche se mancano indicazioni sui contenuti del provvedimento. Pur in questa incertezza come si stanno orientando? Le loro testimonianze indicano come si sta muovendo il sistema produttivo e anticipano quello che probabilmente accadrà, tra chi pensa di andare a produrre negli Usa, chi invoca un intervento radicale sull'energia per ridurre i prezzi e compensazione i dazi e chi sollecita l'Europa a stringere i tempi di una risposta in modo da ottenere un possibile effetto deterrente verso l'amministrazione americana. Insomma, gli imprenditori stanno affrontando in vario modo le minacce trumpiane.

Chi sta progettando di sbarcare negli Usa è Alessandro Riello, presidente di Aermec (impianti di climatizzazione): «Sì, stiamo pensando al che fare verso gli Stati Uniti più che seriamente. Già abbiamo operative due società, negli Stati Uniti e in Canada, ora il progetto è avere nel giro di un paio d'anni un'unità produttiva a Nord e, forse, un'altra nel Sud America. Non solo per i dazi. Siamo alle prese con il Green Deal europeo, prospettiva giusta per la salvaguardia dell'ambiente ma se portato avanti senza fare i conti con la realtà rischia di trasformare l'Europa in una Red Valley, una vallata di sangue».

Anche secondo Lucia Aleotti, nel board dell'impresa farmaceutica di famiglia Menarini, oltre ai dazi Usa c'è da temere l'Europa: «La politica sui dazi non ci ha indotto a modificare la nostra strategia. Il fatto è che l'Europa si è fatta e si fa male da sola. **Mario Draghi** recentemente ha parlato di dazi auto inflitti dall'Unione Europea, imponendo su se stessa regole, burocrazie, tracciatore, obblighi, tanti obblighi. Meno di 10 anni fa le aziende farmaceutiche americane erano al primo posto nel mondo per numero di sperimentazioni cliniche globali, al secondo posto, abbastanza vicino, c'erano le aziende europee, e lontanissime c'erano le aziende cinesi. C'è stato un ribaltamento in cui le aziende europee sono crollate nel numero di sperimentazioni cliniche a livello globale, e tutto ciò che è stato perso in termini di numerosità è stato guadagnato dalle aziende cinesi che hanno avuto grande spinta dal loro governo a innovare, a diventare competitive».

«Purtroppo», aggiunge Aleotti, «l'Ue ha voluto comprimere lo spirito imprenditoriale, e non c'è niente di peggio di distruggere la spinta che ha l'imprenditore nel fare, nel rischiare, nel volersi vedere competitivo a livello globale: imprigionato da una ragnatela di regole e di obblighi che non tengono minimamente in considerazione la situazione globale della competizione. Io amo questo settore: è il più nobile, più ricco di ricerca, di scienza e di beneficio per il mondo: l'Europa se lo sta fa-

cendo scappare con scelte assolutamente miopi. Altro che i dazi, i problemi che rischiano di distruggerci sono questi».

Un appello all'Europa, e non solo, lo lancia **Anna Mareschi Danieli**, che fa parte del quartier generale dell'azienda meccanica di famiglia, la Daniele & C: «È evidente che l'eventuale applicazione di dazi potrebbe avere ripercussioni sulle esportazioni, ma noi dobbiamo continuare a mantenere il focus di eccellenza e qualità del prodotto italiano, che non è acquistato per il prezzo, ma per la qualità, per la storia, per il know how. Questo è il nostro compito mentre al contempo l'Europa deve rispondere alla guerra commerciale. Se i singoli Stati andranno divisi la partita è già persa in partenza. Faccio soltanto un esempio, che credo sia di per sé eloquente: se le restrizioni statunitensi colpissero qualche comparto dell'industria tedesca, anche noi ne subiremmo le conseguenze. Perché le nostre economie sono fortemente interconnesse, dal punto di vista commerciale, ma anche e soprattutto produttivo».

A mettere l'accento sul ruolo dell'Europa è anche **Claudio Feltrin**, presidente e amministratore delegato di



Peso: 59%

Arper Spa, azienda trevigiana di mobili e arredo, che propone una sorta di marcia degli imprenditori su Bruxelles: «I dazi metterebbero in ginocchio le imprese perciò guardo all'Europa che non può tergiversare. Il sistema Paese dev'essere compatto nel chiedere all'Europa di battere un colpo, difendere se stessa e smettere di suicidarsi con misure e regole che spesso fanno esclusivamente il gioco di chi, con un colpo di spugna, mira ad annientare la nostra forza produttiva. Se non difendiamo da soli le nostre produzioni che rappresentano anche la nostra storia e i nostri valori, chi pensiamo possa farlo per noi?».

Marco Benedetti è a capo di Jessica Jewels, azienda di gioielli della provincia di Arezzo: «Molti imprenditori stanno già pensando di diversificare sui mercati, altri di spostare la sede aziendale a Taiwan e da lì fare triangolazioni. Non esi-

ste una regola che valga per tutti, ogni azienda ha le sue peculiarità. Certamente bisogna trovare sbocchi all'export che suppliscano a una minore domanda determinata dai dazi Usa. Il fatto è che i dazi americani rischiano di sommarsi ad altri costi che già penalizzano le imprese italiane.

Per Francesco Divella, quarta generazione nell'azienda di famiglia (Divella, settore alimentare, sede in provincia di Bari) i dazi spaventano soprattutto perché la competitività è messa a rischio dai costi, a cominciare dall'energia: «Le imprese stanno cercare nuovi sbocchi commerciali, soprattutto nei Paesi emergenti, ma uno spostamento decisivo verso altri mercati è impensabile perché la relazione economica fra Italia, Europa e Usa è fortissima. Dobbiamo considerare che l'Europa è un mercato importantissimo: un mercato di mezzo miliardo di persone con redditi fra i più alti del mondo, e a nessun Paese, nemmeno agli Stati Uniti dell'era Trump, converrebbe penalizzarlo. Va aggiunto che il made in Italy comprende

tutti quei prodotti che sono riconosciuti nel mondo per la loro qualità e italianità, e per i quali i consumatori esteri sono disposti a pagare un prezzo superiore rispetto ai prodotti di altri competitor. Quindi la questione dei dazi potrebbe anche essere superata ma ci sono condizioni di contesto che rischiano di penalizzare persino le imprese più innovative. Mi riferisco per esempio all'energia. I costi del gas e dell'elettricità rappresentano una zavorra che, aggiunta ai dazi doganali, può affossare la competitività dei nostri prodotti. A essere micidiale può risultare questo mix. Quindi riduciamo almeno il costo dell'energia per recuperare il costo dei dazi».

Claudio Feltrin: «il sistema Paese dev'essere compatto nel chiedere all'Europa di battere un colpo, difendere se stessa e smettere di suicidarsi con misure e regole che spesso fanno esclusivamente il gioco di chi, con un colpo di spugna, mira ad annientare la nostra forza produttiva»



Peso: 59%

SMENTITE LE RICOSTRUZIONI

Gli Usa rassicurano Kiev: «Mai negata l'intelligence» Musk sotto attacco su X

L'inviato di Trump in Medio Oriente nega lo stop nella condivisione delle informazioni: «I soldati di Zelensky hanno tutto ciò che serve loro»
Il tycoon: «L'offensiva informatica contro il social proviene dall'Ucraina»

TOMMASO MONTESANO

■ Studi di Fox News. La trasmissione è *America's Newsroom*. In collegamento, intervistato da Bill Hemmer e Dana Perino, c'è Steve Witkoff, l'inviato speciale di Donald Trump per il Medio Oriente. Witkoff fa parte, con il segretario di Stato, Marco Rubio, e il consigliere per la sicurezza nazionale, Michael Waltz, della delegazione americana che domani - a Gedda, in Arabia Saudita - incontrerà gli omologhi ucraini. Alla vigilia della missione, che arriva dopo il disastroso incontro alla Casa Bianca del 28 febbraio scorso, Hemmer chiede al diplomatico: «Al momento, il governo americano sta pienamente condividendo le informazioni di intelligence con le forze armate ucraine?». La risposta di Witkoff è una manata al castello di carte eretto dai media internazionali - inclusi quelli italiani - lo scorso fine settimana: «Bill, non abbiamo mai interrotto le informazioni di intelligence per ogni cosa di cui gli ucraini abbiano bisogno, non le abbiamo mai interrotte». L'inviato di Trump aggiunge anche un particolare: «Questo argomento (l'intelligence, ndr) sarà nella lista di discussione». Sottinteso: con Kiev.

Eppure solo due giorni fa, sfogliando i quotidiani, pareva che Washington avesse deciso di privare l'alleato delle preziose informazioni degli 007. E che tale voltafaccia, da inserire nel solco della narrazione inaugurata dopo lo scontro allo Studio Ovale tra il presidente americano e il suo collega ucraino, Volodymyr Zelensky, avesse spalancato alla Russia le porte verso la vittoria militare.

I CONTATTI DIPLOMATICI

«Kiev, assalto finale di Putin: l'Ucraina lasciata senza intelligence Usa» (*Corriere della sera*); «oltre a sospendere gli aiuti militari e di intelligence, gli Stati Uniti hanno bloccato l'accesso dell'Ucraina ad alcune immagini satellitari» (*La Stampa*); «se cancellando gli aiuti e silenziando l'intelligence il presidente Trump vole-

va dimostrare a Zelensky di non poter fare a meno dell'America (...), i russi si sono assunti il compito di renderlo subito evidente» (*La Repubblica*). Witkoff si è poi detto «molto fiducioso» sul fatto che Zelensky possa tornare presto negli Stati Uniti per siglare l'accordo commerciale per lo sfruttamento dei minerali: «Tutti i segnali sono molto, molto positivi». Un'intesa che nella strategia di Trump, come spiegato dal vicepresidente, J.D. Vance, alla stessa Fox News, costituisce l'attesa "garanzia di protezione" a favore di Kiev, visto l'impegno americano a operare in territorio ucraino. Così non sorprende che Witkoff, alla vigilia della par-



Peso:58%

tenza per l'Arabia Saudita, si dica ottimista sui «progressi sostanziali» attesi nel round negoziale di Gedda. Un appuntamento che fonti ucraine hanno definito decisivo per la ripresa delle relazioni con gli Usa.

IL CASO DEI SATELLITI

La foga di mettere Trump - ed Elon Musk - nella luce più cattiva possibile ha anche spinto i giornali italiani a ignorare le rassicurazioni del patron di Tesla sull'uso dei suoi satelliti. Ecco una carrellata dei titoli di ieri: «Musk attacca su X: senza Starlink l'Ucraina cadrà» (*Corriere della sera*); «la minaccia di Musk all'Ucraina: se stacco Starlink crollate»

STEVE WITKOFF INVIATO IN M.O.

Non abbiamo mai interrotto l'intelligence per qualsiasi cosa di cui gli ucraini abbiano bisogno

ELON MUSK E L'ATTACCO A X

C'è stato, c'è ancora un massiccio attacco informatico contro X
Gli indirizzi da cui è partito sono ucraini

(*La Repubblica*); «pace, Musk variabile impazzita» (*La Stampa*). Poi leggendo all'interno si scopre che nella stessa giornata proprio l'imprenditore abbia rassicurato l'Ucraina: «Per essere estremamente chiari, non importa quanto io non sia d'accordo con la politica ucraina, Starlink non spegnerà mai i suoi terminali. Non faremo mai una cosa del genere né la useremo come merce di scambio». Una smentita ignorata, visti i titoli sparati in prima pagina.

Anche ieri è stata una giornata calda per Musk, alle prese con i disservizi del suo social network. X è andato a singhiozzo per tutto il giorno. Ancora nella serata di ieri (ora italiana) era impossibile acce-

dere e Musk ha denunciato un attacco informatico: «C'è stato (c'è ancora) un massiccio attacco informatico contro X. Veniamo attaccati ogni giorno, ma questo è stato fatto con molte risorse. È coinvolto un grande gruppo coordinato e/o un Paese. Stiamo rintracciando...». Secondo *Newsweek*, dietro l'attacco potrebbe esserci il gruppo di hacker "Dark Storm Team", che lo avrebbe rivendicato. In serata il tycoon ha accusato Kiev, denunciando la responsabilità di «indirizzi IP provenienti dall'area ucraina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patron di Tesla, e proprietario di X, Elon Musk. Ieri il tycoon ha denunciato un attacco informatico ai danni del social network (*LaPresse*)



Peso: 58%

IL PRINCIPE TORNA AL CENTRO DELLA SCENA

Trump punta su Bin Salman per stabilizzare il Medio Oriente

Per la sfida all'Iran nella regione gli Stati Uniti fanno leva sulla rivalità fra sunniti e sciiti
Gli accordi di Abramo decisivi per risolvere il rapporto di Israele con il mondo islamico

MIRKO MOLteni

■ La possibilità espressa dal presidente americano Donald Trump che i colloqui col collega russo Vladimir Putin possano tenersi in Arabia Saudita ha riportato al centro della scena un attore spesso dimenticato, ma cruciale negli equilibri mondiali. Riad vanta un rapporto privilegiato con Washington, in parte ostacolato sotto l'amministrazione democratica di Joe Biden a causa delle critiche per la gestione dei diritti umani nel regno custode dei luoghi sacri dell'Islam, la Mecca e Medina.

Col pragmatismo di Trump alla Casa Bianca, le relazioni sono tornate ai massimi livelli, come quando il presidente americano nel 2017, al suo primo mandato, fece visita al re Salman esibendosi con i dignitari di corte nella danza "ardah". Al tempo stesso, i sauditi hanno buoni rapporti con Mosca, condividendone interessi petroliferi. Da novembre 2024 l'Arabia Saudita è diventata il maggior importatore di petrolio russo, raffinato e destinato al consumo interno mentre i sauditi preferiscono destinare alle esportazioni il proprio greggio.

DAL DESERTO AL MONDO

L'Arabia Saudita fin dal 5 febbraio s'era detta contraria al piano Trump d'evacuazione della popolazione palestinese dalla Striscia di Gaza, rammentando che «non stabilirà relazioni diplomatiche con Israele senza arrivare a uno Stato palestinese». Lo stesso giorno il presidente USA ha auspicato di poter «visitare presto Gaza e l'Arabia Saudita».

Per ora la delegazione atterrata a Riad è formata dal segretario di Stato americano Marco Rubio, dal consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz e dall'inviato statunitense per il Medio Oriente Steve Witkoff.

Trump punta sul rapporto col vero padrone dell'Arabia, il giovane

principe Mohammed Bin Salman, 39 anni, figlio dell'anziano re, 89 anni. Come primo ministro lavora al piano di modernizzazione "Vision 2030" con cui diversificare l'economia nazionale. Esalta il progetto della mega città-palazzo Neom, pensata per 9 milioni di abitanti all'insegna di energie rinnovabili e intelligenza artificiale. Ma Bin Salman ha bisogno degli Stati Uniti come sbocco degli immensi capitali sauditi, tanto che il 23 gennaio 2025 è stato annunciato un piano quadriennale per investire in America 600 miliardi di dollari, in settori ancora non dichiarati. Il principe di Riad se la intende con Trump anche nel contrasto ai clandestini. A fine gennaio il ministero dell'Interno ha arrestato 21.000 immigrati stranieri per irregolarità, rimandandone altri 27.000 ai consolati dei rispettivi paesi per rimettersi in regola. Riad procede a espulsioni di etiopi e yemeniti.

Sorta grazie all'influenza britannica, a seguito del crollo dell'Impero Ottomano nel 1918, e infine unificata nel 1932 sotto la dinastia degli Al Saud dopo anni di lotte tribali, l'Arabia Saudita crebbe in importanza man mano che le sue riserve petrolifere entravano in circolo nell'economia mondiale. Nel dopoguerra l'influenza inglese fu superata da quella americana, stante il fatto che gli Stati Uniti si videro garantito dai sauditi il riferimento in dollari del prezzo del greggio. Così, lo status di "pe-



Peso:73%

troldollaro” ha permesso negli ultimi 50 anni di sostenere il valore della moneta statunitense nonostante dal 1971 non sia più convertibile in oro. Se quindi gli Usa possono stampare a volontà dollari senza che siano considerati cartaccia, lo si deve molto all’asse con l’Arabia Saudita. La sua popolazione di 35 milioni di persone, di cui il 30% lavoratori stranieri, è concentrata in poche città. Quasi tutto il territorio, 2 milioni di km quadrati, ovvero 7 volte l’Italia, è un desolato deserto bruciato dal sole. Ma il sottosuolo cela riserve di petrolio per 267 miliardi di barili, seconde solo ai 303 miliardi di barili del Venezuela. Come produzione, al dicembre 2024 l’Arabia era, con 10,8 milioni di barili al giorno, seconda all’America, sui 13 milioni, e appena avanti alla Russia, sui 10,7 milioni. Il rilancio degli idrocarburi promosso da Trump al grido di «drill, drill, drill», «perforare, perforare, perforare», manterrà ancora per molti anni Riad a un livello di potenza regionale.

L’influenza di Riad può essere decisiva sia nella risoluzione della guerra russo-ucraina, grazie all’amicizia con Mosca e Washington, sia nella stabilizzazione del Medio Oriente. Con Israele l’Arabia può far leva sulla promessa di aderire agli accordi di Abramo già stipulati dallo stato

ebraico con altri Paesi arabi, nel 2020-21, sotto il primo mandato di Trump. Ma può anche capitalizzare la sua posizione di potenza militare del Golfo Persico per equilibrare l’Iran, offrendo assist a Israele. Nel 2023 Riad e Teheran hanno firmato una distensione mediata dalla Cina, allentando una tensione ereditata dalla competizione per il Golfo e dalla guerra civile in Yemen. I rapporti saudito-iraniani non sono comunque tranquilli, anche se nel novembre 2024 il capo di Stato Maggiore delle forze armate saudite, generale Fayyad Al Ruwaili, ha incontrato a Teheran il parigrado iraniano Mohammad Bagheri.

ATOMICA VIRTUALE

L’Arabia spende in armi 75 miliardi di dollari l’anno, ben il 7% del Pil, superata solo da USA, Cina, Russia e India. Su tutto aleggia l’ombra dell’atomica virtuale saudita, che farebbe da contrappeso al numeroso arsenale atomico israeliano e a una futura atomica iraniana. Il 14 gennaio 2025 il ministro saudita dell’Energia, Abdulaziz Bin Salman, ha dichiarato che il paese punta a produrre e arricchire uranio, di cui ha giacimenti. Ciò presuppone la creazione di reattori nucleari di cui ancora i sauditi non dispongono. Ma è noto

che Riad ha finanziato le armi nucleari del Pakistan col tacito accordo di poter ottenere testate già pronte.

Di fatto, una compartecipazione all’arsenale atomico di Islamabad conferisce ai sauditi un potere nucleare rapidamente dispiegabile in caso di crisi. Indizio importante è l’esistenza di una forza armata indipendente saudita dedicata ai missili balistici strategici, armi che trovano il loro vero significato solo se portano armi atomiche. Sono decine di missili a medio raggio Dongfeng DF-3 e DF-21 che l’Arabia Saudita ha comprato dalla Cina fra il 1988 e il 2007, con gittata fra 1.700 e 4.000 km, pronti a montare testate nucleari fornite dagli amici pachistani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PETRODOLLARI

Se si possono stampare dollari a volontà senza che vengano considerati cartaccia, lo si deve molto all’asse con l’Arabia grazie al quale gli scambi di petrolio avvengono in moneta statunitense



Il principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman ha riottenuto la credibilità internazionale che aveva perduto in seguito all’omicidio del giornalista Kamal Khashoggi nel 2018 (AFP)



Peso: 73%

L'INTERVENTO ALL'ONU

«Legalizzare incentiva l'uso di droghe sintetiche»

Il sottosegretario Mantovano: «Italia prima nella lotta contro il Fentanyl». Il legame tra spaccio e criptoalute

■ Nessuno spazio alla legalizzazione di qualunque stupefacente. Anche perché c'è la «possibilità» che esista «una correlazione tra i picchi pandemici» della tossicodipendenza da droghe sintetiche come il Fentanyl, che negli Stati Uniti ha causato centomila morti negli ultimi tre anni, «e le esperienze locali di legalizzazione». La linea del governo Meloni contro le droghe, incluse quelle leggere, è nota: intransigenza totale. Era scritta già nel programma elettorale del 2022: «Combattere lo spaccio e la diffusione delle droghe con ogni mezzo». Alfredo Mantovano, sottosegretario con delega al Dipartimento antidroga della presidenza del Consiglio, parla alla 68esima sessione della Commissione droga delle Nazioni Unite, a Vienna, per illustrare il modo in cui il governo la sta implementando. L'Italia ha infatti un primato da rivendicare: «È stata uno dei primi Paesi a sviluppare un piano contro l'abuso di Fentanyl e altri oppioidi sintetici».

L'errore peggiore, avverte Mantovano, sarebbe abbassare la guardia o sottovalutare il fenomeno. Il traffico di droga non è in crisi, spiega ai colleghi delle altre nazioni, snocciolando fatti e dati. Per i produttori, intanto, il Fentanyl (decine di volte più potente della morfina e dell'eroina, usato legalmente nelle terapie per il dolore) e gli altri oppioidi sintetici «sono preferibili

alle droghe tradizionali: comportano minori costi e rischi, sono facili da produrre e creano una forte dipendenza». Queste nuove droghe, inoltre, «non sono più esclusiva dell'America Latina o del Sud-Est asiatico», i Paesi originari dei papaveri da oppio e delle altre materie prime delle droghe tradizionali. «La produzione di sostanze sintetiche su scala così massiccia avviene anche grazie alle industrie chimiche di economie grandi e complesse».

Le tecnologie digitali, prosegue l'analisi di Mantovano, offrono poi canali di vendita e di pagamento ideali per chi spaccia. Hanno reso possibile la creazione di «mercati paralleli» a quelli del commercio «tradizionale» di droga: mercati digitali dove domanda e offerta si incontrano al dettaglio, grazie soprattutto al «dark web», il lato di Internet anonimo e crittografato.

Il sottosegretario racconta che dall'analisi delle principali piattaforme di criptoalute, come Ellipic, Trm e Chainalysis, è emersa l'esistenza di molte aziende che forniscono precursori del Fentanyl, i componenti dai quali è facile ricavare questa droga. «Diciassette aziende», inoltre, «si sono persino offerte pubblicamente di fornire Fentanyl», tutte o quasi di nazionalità cinese, nonostante il governo di Pechino abbia fissato un divieto nel 2019. I portafogli di criptoalute

di questi operatori «ricevono decine di milioni di dollari attraverso migliaia di transazioni».

A questa situazione l'Italia risponde con un piano che comprende la «prevenzione della diversione di sostanze medicinali» (cioè della deviazione dal loro uso legittimo), l'identificazione rapida delle droghe sintetiche, l'uso di laboratori di tossicologia forense, la cooperazione con le agenzie internazionali e altri strumenti.

Pure Mantovano, però, avvisa che «contrastare i cartelli non è sufficiente». È necessario «un salto di qualità», perché quello della droga è anche «un problema culturale», nato negli anni attorno al Sessantotto. Le immagini di «uomini e donne completamente incoscienti per l'ingestione di Fentanyl» che arrivano dal Nord America, dice il sottosegretario alla platea Onu, è conseguenza «di "culture" e nozioni distorte di libertà in voga dagli anni Sessanta». Oltre che di quel «vuoto culturale», inteso come «perdita di principi e di orizzonti di fronte alle sfide della vita», di cui in Italia scriveva Pier Paolo Pasolini: «Non certo un proibizionista», ricorda. E se non si affronta questo vuoto, «qualsiasi sforzo di contrasto è destinato a fallire».

F.C.



Alfredo Mantovano (Ansa)



Peso: 10-20%, 11-8%

Partito democratico
Difesa comune
Schlein tira dritto
e archivia Gentiloni

La segretaria dem, nonostante le pressioni, sfila il partito dalla linea istituzionale. «Servono risposte adatte ai tempi» dicono dal Nazareno. Conte coi suoi oggi a Strasburgo.

GIULIANO SANTORO
 PAGINA 4

LA LINEA DELLA SEGRETARIA SULLE ARMI E IL DIBATTITO NEL PD
«Servono radicalità e chiarezza»
Schlein tira dritto e archivia Gentiloni

GIULIANO SANTORO

Il fatto è inedito e forse destinato a lasciare il segno: con le posizioni sul riarmo europeo Elly Schlein pone il Partito democratico al di fuori della linea istituzionale e di compromesso che lo aveva caratterizzato fin dalla nascita, al punto di rappresentare di fronte agli elettori il partito garante della «stabilità» ma anche del «palazzo» per eccellenza.

Criticando apertamente il progetto di Ursula Von der Leyen, la segretaria dem si discosta dalla linea, fin qui sentiero unico e impossibile da abbandonare, tracciata dalle istituzioni europee, dal presidente della Repubblica e dalle forze moderate italiane e continentali. Ce ne sarebbe per far tremare le vene ai polsi ai dirigenti del partito. Eppure dal Nazareno, al netto delle polemiche ostentano tranquillità. «Quella dettata da Elly è la linea emersa con gran forza nella nostra direzione nazionale - è la premessa di ogni riflessione - E abbiamo segnali di condivisione anche dalla base nostri iscritti, che sentono tutta l'urgenza del momento».

Il passaggio successivo tende e sottolineare la straordinarietà dei tempi e a descrivere come superata dai fatti la linea fin qui tenuta. A partire dall'improvviso attivismo di Paolo Gentiloni, che nei giorni scorsi ha esplicitamente contraddetto i giudizi del-

la segretaria. Nella maggior parte del periodo in cui Gentiloni era alla commissione negli anni scorsi, è il ragionamento, la situazione era del tutto diversa da quella dell'Europa odierna.

Tutto sommato, si sostiene, lui ha governato in contesti nei quali non erano ancora precipitate tante vicende. L'idea era che un patto tra le forze moderate di diverso tipo lasciasse gli estremi ai margini e potesse guidare l'Ue. Forse una volta tutto ciò poteva funzionare, dicono dalle parti di Schlein, ma l'Europa è mutata assieme al contesto internazionale. Dunque, è la con-

clusione, sul piano economico e sociale serve maggiore radicalità. Perché la difesa comune serve, ma per capire cosa è l'Europa oggi bisogna guardare allo stato sociale, che esiste solo in Europa e che da sempre la caratterizza sulla scena globale: parlare solo di riarmo significa negare questa specificità. Per rafforzare questa linea, oltretutto, si sottolinea come il Pd non abbia bisogno del sostegno dei Socialisti e Democratici. O meglio, a Schlein interessa più confrontarsi con l'esperienza spagnola di Pedro Sanchez, che stando al governo ha coniugato crescita e redistribuzione delle ricchezze, che con altre esperienze della socialdemocrazia che, in forme più o meno drammatiche, in

questi anni hanno perso consenso e capacità di analisi.

Ulteriore elemento: la postura di Schlein sulle armi sta avendo un atteggiamento utile alla tenuta complessiva del centrosinistra che ha bisogno di ritrovarsi in maniera unitaria più che esaltare i distinguo. Qui gli schleiniani hanno gioco facile, facendo notare come i risultati delle elezioni europee dello scorso giugno dimostrano che viene premiato chi ha un atteggiamento costruttivo nella coalizione e al tempo stesso sta all'opposizione delle destre. Quanto alla possibilità di un «congresso straordinario» evocata nei giorni scorsi da Luigi Zanda, in pochi ci credono davvero, anche nella minoranza. Significherebbe, da statuto, convocare nuove primarie che apparirebbero fuori luogo in un momento politico così convulso e che per di più quasi certamente re-incoronerebbero Schlein. Inoltre, si fa notare che persino Matteo Renzi ha scelto la linea della «responsabilità» evitando di accodarsi agli attacchi alla segretaria degli ultimi giorni. E Romano Prodi? «La sua posizione non è sovrapponibile a quella di Gentiloni, si capirà meglio nei prossimi giorni» è



Peso: 1-3%, 4-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

quello che trapela.

Di armi ed Europa ieri hanno discusso in un evento ospitato alla casa dello scoutismo di Roma Massimo D'Alema e Giuseppe Conte. L'ex leader dei Ds al culmine di una dissertazione sulla crisi degli Stati Uniti e la fine del mondo unipolare, ha detto di considerare fondamentale che l'Unione europea di doti di una politica estera comune, senza la quale la difesa è praticamente inutile. Conte ha partecipato da remoto, visto che si trovava in viaggio assieme a una cinquantina di eletti del Movimento 5 Stelle alla volta di Strasburgo, dove

oggi manifesterà dissenso verso il ReArm e il mancato coinvolgimento del parlamento europeo. L'avvocato ha insistito sulla manifestazione dei 5 Stelle del prossimo 5 aprile, ribadendo l'invito a partecipare alle forze politiche che ne condividono gli obiettivi.

Per il 15 marzo Rifondazione comunista, Usb, Arci Roma e altre associazioni hanno indetto una manifestazione «per la pace» a piazza Barberini, al centro di Roma a poca distanza da piazza del Popolo. Si presenta come alternativa a quella di convocata da Michele Serra, attorno alla quale ancora si va cercando mag-

giore chiarezza sull'atteggiamento nei confronti del piano Von der Leyen. Anche se molti ci andranno con le bandiere della pace, come da indicazione della Cgil, Anpi e Forum Disuguaglianze e diversità.



Elly Schlein foto LaPresse

**I 5 Stelle e Conte
 oggi a Strasburgo.
 Il 15 marzo a Roma
 anche una piazza
 alternativa**



Peso: 1-3%, 4-31%

LANDINI E MAGI
**«Il governo contro
i referendum»**

■ La settimana cruciale per la campagna sui referendum è cominciata ieri con una conferenza stampa del segretario generale della Cgil Landini e quello di PiùEuropa Magi. La sfida è l'affluenza alle urne. I comitati chiedono al Viminale di fissare un *election day* con le tornate amministrative per votare i 5 quesiti che mirano a modificare il Jobs

Act e a dimezzare i tempi di residenza necessari per ottenere la cittadinanza. Servono anche garanzie sul coinvolgimento di studenti e lavoratori fuori sede e sull'impegno del servizio pubblico. **CIMINO A PAGINA 7**

La sfida sul quorum: «Il governo boicotta i quesiti referendari»

Maurizio Landini (Cgil) e Riccardo Magi (PiùEuropa), chiedono garanzie su election day, voto ai fuorisede e impegno della Rai

LUCIANA CIMINO

■ La settimana cruciale per la campagna sui referendum è cominciata ieri con una conferenza stampa del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, e quello di PiùEuropa, Riccardo Magi. La sfida è quella dell'affluenza alle urne. Ragione per la quale i referendari chiedono al ministero dell'Interno di fissare un "election day", in concomitanza con le tornate amministrative, per votare i 5 quesiti che mirano a modificare il Jobs Act renziano e a dimezzare i tempi di residenza necessari per ottenere la cittadinanza. E chiedono garanzie sul coinvolgimento di studenti e lavoratori fuori sede e sull'informazione, con l'impegno del servizio pubblico. «Parliamo - ha detto Landini - di quasi sei milioni di persone, il governo ci deve assicurare che tutto quello che deve essere fatto venga fatto per favorire la massima partecipazione democratica».

«LA STORIA in questo Paese ci dice che quando i referendum non piacciono al governo vengono annullati e neutralizzati, facendo mancare l'informazione e favorendo l'astensionismo. Ma ci sono obblighi e la Vigilanza Rai deve approvare un regolamento su questo», insiste Riccardo Magi che ricorda come la commissione sia ancora «bloccata da un singolare ostruzionismo della maggioranza: si tratta di una responsabilità pesante della maggioranza». I comitati hanno già scritto alla presidente del Consiglio e oggi, dopo il sit-in delle 14 in piazza Capranica dal titolo «Lasciateci votare per i referendum», incontreranno poi a Palazzo Chigi Mantovano e Piantedosi per porre queste questioni mentre, all'inizio della prossima settimana, vedranno l'amministratore delegato della Rai, Giampaolo Rossi, «contestualmente ci siamo rivolti all'Agcom per la disciplina delle reti private», ha aggiunto

Magi. Anche le reti studentesche sono coinvolte nella mobilitazione: oggi è previsto il flash mob «Abbiamo fretta di votare», promosso dalle associazioni giovanili aderenti ai comitati referendari.

«IL FATTO CHE le persone siano informate per poter decidere se e cosa andare a votare è un punto decisivo, una battaglia democratica fondamentale, tanto più in un Paese che si sta abituando a crisi di partecipazione - ha spiegato il segretario generale della Cgil - perché la democrazia si difende praticandola e mettendo le persone nelle con-



Peso: 1-4%, 7-40%

dizioni di poter recarsi alle urne». Landini è convinto che se passasse il sì ai 5 quesiti «avrà immediatamente degli effetti di miglioramento sulla vita di milioni di persone». «Banalmente uno non è libero se è precario, se muore sul lavoro - insiste il leader Cgil - c'è una domanda di votare per cambiare queste condizioni».

DOMANDA che i partiti di governo non vogliono cogliere né sul campo del lavoro né su quello della cittadinanza ai ragazzi con background migratorio. La proposta del segretario di Forza Italia, Tajani, per un moderato

Ius Scholae è stata boicottata dalla sua stessa maggioranza. Anche nel centrosinistra, tolta Avs che ha aderito da subito alla campagna referendaria, ci sono timidezze. Il M5S non si è ancora schierato mentre la posizione personale della segretaria Schlein sul Jobs Act ha irritato la parte riformista e ex renziana ancora nel Pd. «Mi auguro che tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, diano indicazione di andare a votare, sarebbe antidemocratico se qualcuno desse indicazione di andare al mare, un atto grave per chi ha giurato sulla

Costituzione», insiste Landini che, riguardo agli altri sindacati, ha commentato: «La Uil ha dichiarato che inviterà le persone al voto e per due referendum, Jobs act e sicurezza sul lavoro, darà indicazione di votare sì. La Cisl non lo so ma mi auguro lo stesso».

Magi: «Quando le consultazioni non piacciono alla destra vengono neutralizzate»



Peso: 1-4%, 7-40%

NUOVA SIRIA

Il massacro degli alawiti prosegue nel silenzio

■ ■ Damasco annuncia la fine dell' "operazione di sicurezza" sulla costa, le denunce di violenze non si arrestano. Donne e minori tra le vittime. Tra i killer in azione anche miliziani ceceni e asiatici. L'eco della strage agita anche il nord-est, poi l'annuncio dell'intesa con al Sharaa: stop scontri e riconoscimento dei curdi. **GIORGIO, SACCUCCI A PAGINA 9**



Il massacro prosegue, è solo più silenzioso

L'allarme lanciato dagli alawiti siriani dopo l'annuncio della fine dell'operazione di sicurezza. Al Sharaa promette indagini

MICHELE GIORGIO

■ ■ «Vi prego fate il possibile per far conoscere cosa sta succedendo, siamo aggrediti, attaccati da bande di armati e dalle forze (del presidente ad interim) Ahmed al Shaara. Vogliono massacrarci». La voce rotta dalla disperazione di B.A., siriana alawita che vive in Italia, ci è giunta ieri con messaggi audio su Messenger. La donna è in costante contatto con la famiglia che vive sulla costa mediterranea della Siria dove tra giovedì e domenica si è consumata una terribile vendetta. La Sicurezza nazionale siriana ha fatto oltre mille morti nella comunità alawita - uccisi anche alcuni cristiani - considerata alleata di Bashar Assad dopo gli attacchi armati compiuti il 6 marzo da uomini rimasti fedeli al presidente deposto. Negli scontri sono morti oltre 200 agenti del ministero dell'Interno e «soldati» del ministero della Difesa. «Danno fuoco ai nostri villaggi, uccidono gli uomini, nascondono armi per poi accusarci di volerle usare contro il governo di Damasco. Ma noi non abbiamo fatto nulla, siamo civili, perso-

ne pacifiche», h aggiunto B.A. smentendo l'annuncio fatto ieri dalle autorità centrali sulla fine dell'operazione nelle regioni occidentali contro «i resti del regime di Assad». Le stragi invece continuano.

«GRUPPI DI UOMINI armati affiliati al ministero della Difesa hanno preso d'assalto la città di Harrison, nella campagna di Baniyas, dove hanno saccheggiato e incendiato case e proprietà civili», ha scritto l'Osservatorio (Sohr) siriano per i diritti umani sottolineando che ciò è avvenuto dopo l'annuncio del completamento della campagna di sicurezza. Gli abitanti di questo e altri villaggi alawiti chiedono la protezione delle Nazioni unite che domenica, con un loro convoglio, sono giunte a Baniyas una delle aree più colpite dai raid della Sicurezza nazionale, seguiti dalle missioni punitive di jihadisti siriani e di altri paesi come la Cecenia, la Turchia e dall'Asia centrale. Stranieri che negli anni passati si sono uniti ad Al Qaeda e l'Isis in Siria per combattere «l'apostata» Bashar Assad e che hanno avuto un ruolo decisivo, tra fine novembre e inizio dicembre 2024, nella

rapida avanzata dalla loro roccaforte, la regione di Idlib, verso Damasco. Alcuni sono stati integrati ufficialmente due mesi fa nelle forze governative siriane. L'attrice Nour Ali ha raccontato in un video postato su Instagram che dopo gli scontri a fuoco tra i lealisti di Assad e le forze di sicurezza, sono arrivati stranieri armati, ceceni probabilmente, che hanno preso d'assalto le case e ucciso civili.

SONO VIDEO dell'orrore quelli che giungono ancora da Latakya, Tartous, Baniyas e dai villaggi nell'entroterra. Uomini presi a bastonate sulla testa, esecuzioni sommarie, pestaggi violenti con i mitra e sbarre di ferro, case in fiamme: neanche le donne e i bambini sono

stati risparmiati. L'Unicef ieri ha riferito dell'uccisione di almeno 13 bambini, tra cui un neonato di sei mesi. Una parola chiude quasi sempre i video fatti dai killer in uniforme do-



Peso: 1-4%, 9-59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

po l'uccisione di alawiti: «Kana-zir (porci)». Così i sunniti più estremisti definiscono gli sciiti e gli appartenenti alle sette di origine islamica che non ri-

conoscono e considerano un male che si aggira tra i veri fedeli. I paesi occidentali credono di essere stati l'obiettivo principale di al Qaeda e l'Isis. Non è così. Il primo bersaglio sono stati proprio i musulmani, quelli appartenenti alle minoranze e i sunniti ritenuti non rispettosi dell'ortodossia e, pertanto, meritevoli del takfir, la dichiarazione di apostasia e di non essere più musulmani. Lo spiegano gli attentati sanguinosi negli ultimi venti anni in Iraq, Libano, Siria e altri paesi arabi rivendicati dai qaedisti prima e dall'Isis poi.

L'accaduto ha sconvolto anche tanti siriani che pure sono stati attivi dopo il 2011, in Siria o all'estero, contro Bashar Assad. Centinaia di loro hanno cercato di manifestare domenica a Damasco contro i massacri e per una Siria inclusiva e democratica. Sono stati allontanati dai colpi sparati in aria dalle forze di sicurezza e dalle urla e dalle pietre lanciate da altri manifestanti che invece chiedevano una «Siria sunnita». Aisha al Debs, una attivista dei diritti delle donne, è stata criticata per aver paragonato i massacri chimici attribuiti ad Assad negli anni passati a quanto sta accadendo sulla costa siriana. Il nuovo capo del Syrian Artists Syndicate, Mazen Al-Natour, ha espresso sostegno alle forze di sicurezza impegnate

contro «i lealisti di Assad», ma chiesto indagini per punire i responsabili delle stragi di civili. Anche l'artista Jihad Abdo, oppositore del passato regime, ha chiesto «un'indagine imparziale» sui crimini contro persone innocenti. Assala Nasri.

SULLO SFONDO c'è il presidente autoproclamato, Ahmed Sharaa, al quale i governanti europei hanno troppo in fretta stretto la mano, che in un'intervista alla Reuters ha affermato che i massacri di alawiti sono «una minaccia alla sua missione di unire il paese». Lo scetticismo è forte. Anche perché Sharaa, più di tutto, ha puntato l'indice contro i «gruppi pro-Assad sostenuti dagli stranieri» che a suo dire con i loro attacchi alle forze di sicurezza avrebbero inne-

scato le violenze.

Israele osserva. Il governo Netanyahu, dopo essersi proclamato difensore dei drusi siriani, ieri ha chiesto protezione per gli alawiti. E tra una dichiarazione e l'altra consolida l'occupazione israeliana nella Siria meridionale.

Siria, ancora immagini dell'orrore da Latakia, Tartous, Baniyas e dai villaggi nell'entroterra

***** *Tra gli assassini anche miliziani ceceni e asiatici, alcuni sono stati integrati nelle forze governative*

Raid in 40 località sulla costa e nella valle dell'Oronte. Tra le vittime donne e minori



Latakia, l'arresto di un presunto sostenitore del regime di Assad da parte delle Forze di sicurezza siriane foto Mohamad Daboul/Ansa



Peso: 1-4%, 9-59%

Contro il riarmo Ue
Il tarlo critico
e la voglia di idee.
«Prepolitico» a chi?

ROBERTA DE MONTICELLI

Inaspettatamente Romano Prodi dà adesso pieno appoggio al Progetto ReArm Europe, come prima di lui avevano fatto, meno inaspettatamente, Paolo Gentiloni e Enrico Letta.

— segue a pagina 11 —

PROTESTARE NON È MAI «PREPOLITICO», TANTOMENO CONTRO L'UNIONE IN ARMI

Il tarlo critico e la voglia di idee

ROBERTA DE MONTICELLI
— segue dalla prima —

■ La manifestazione del 15 marzo prossimo "In difesa dei valori dell'Europa", suscitata da un appello di Michele Serra su "la Repubblica", è stata di slancio promossa dal Pd - o almeno questo passa nei giornali. Si può ben essere d'accordo con Schlein che sarà in piazza ed è contraria al *ReArm Project* (benché non un parlamentare europeo si sia levato a protestare contro l'esclusione del Parlamento europeo dalla discussione sul riarmo). Ma delle due anime del Pd quale ha più influenza nell'attuale Unione europea, e quale avrà più accesso ai media che riverbereranno la manifestazione? Soprattutto se ci vanno anche Renzi e Calenda?

La Cgil di Maurizio Landini, l'Anpi-l'Arci significativamente non ci sarà - parteciperanno alla manifestazione, e lo faranno contro il *Rearm Project*: ottima cosa, ma in piazza chi parlerà? Tutti, in uno stridio incomprensibile di proclami contrapposti? O nessuno, per evitare questo assurdo? Zero pensieri, solo slogan nella piazza? E quali bandiere?

Si era detto all'inizio: solo quelle blu-stellate dell'Unione europea. Le stesse che garrivano quando i 27 Paesi hanno approvato il proclama di Ursula von der Leyen e il discorso di Macron, *aux armes, citoyens*?

Gustavo Zagrebelsky (su *la Repubblica* del 7 marzo) dice: andate, andate, sarà una manifestazione «prepolitica». Per sentirci vivi. Non è alla piazza che spetta dare indicazioni. La piazza esprime solo la vita, spetta alla politica interpretarla. Oso dirlo con tutta l'ammirazione, direi di più, l'amore per il grande costituzionali-

sta, fra l'altro presidente onorario di "Libertà e giustizia": trovo indigeribile questo uso della parola «prepolitico». Come se, prima che le rappresentanze politiche traducano i sentimenti in programmi, ci fossero solo sentimenti vaghi, vitalità inarticolate, insoddisfazioni o sdegni muti.

Come se «prepolitico» non volesse invece dire, anche, la voce della ragione pratica, appassionata quanto si voglia, ma i cui pensieri, per essere delle tesi su ciò che è giusto e ciò che non lo è nella situazione data, quindi per pretendere ascolto da tutte le persone di buona volontà, debbono essere articolati e limpidi. Altro che voglia di vivere!

Due altri grandi maestri, a diverso titolo, della ragione pratica e della sua luce, hanno scritto anche recentissimamente testi articolati e limpidi su ciò che dovremmo fare: si trovano facilmente in rete. Eccoli: Luigi Ferrajoli, *Per un'iniziativa*



Peso: 1-3%, 11-19%

*di pace dell'Europa (il manifesto, 3 marzo 2025 e <https://www.constituenteterra.it/per-uniniziativa-di-pace-delleuropa/>) e Raniero La Valle, *Che fare? Riparare l'Europa, salvare il mondo* (<https://saveriani.it/missioneoggi/attualita/item/che-fare-salvare-leuropa-riparare-il-mondo>), che oltre tutto contano già numerose adesioni nella società civile.*

Se ad esempio ci fossero, in

piazza, ragazzi e ragazze che alla piazza chiedessero ascolto, e leggessero punto dopo punto le chiare, distinte, articolatissime proposte all'Unione europea che questi testi contengono, allora sì che porteremmo in piazza anche un pensiero, e non soltanto la nostra vita.

Perché chi ci sta chiamando alle armi, purtroppo, non ne ha di meno, di vita.

Un pensiero «prepolitico»? Non lo so. Certo un pensiero razionale e morale, ideale e appassionato, limpido e universale come i lumi e le luci d'Europa di cui è l'erede.



Peso: 1-3%, 11-19%

L'editoriale

Quel Patto europeo nato vecchio da rifare subito

di **Andrea Bassi**

L' inchiostro non si è ancora asciugato, ma il nuovo Patto di stabilità europeo è nato vecchio. Inadatto ad affrontare le sfide enormi che il Vecchio Continente ha davanti. Le regole approvate da poco più di un anno, sembrano anacronistiche. *Continua a pag. 35*

Segue dalla prima

QUEL PATTO EUROPEO NATO VECCHIO DA RIFARE SUBITO

Andrea Bassi

La Commissione europea chiede ai Paesi di prepararsi a spendere di più per rafforzare le capacità di difesa, ma il Patto obbliga quegli stessi Paesi a ridurre il loro passivo al ritmo dell'1 per cento l'anno per tenere i conti sotto controllo. C'è un senso di emergenza, ma non ancora uno di urgenza come fu per il Covid. La pandemia portò in poco tempo a sospendere le regole europee sui conti, a liberare i Paesi da qualsiasi vincolo di spesa, con la Banca centrale a garantire per tutti. E poi, a mettere in campo per la prima volta un debito comune per ricostruire l'economia attraverso il Recovery Plan. L'Europa si dimostrò davvero unita e solidale, riuscendo a superare una crisi epocale. Servirebbe uno scatto anche oggi. Invece la stabilità finanziaria europea è tenuta insieme da un'architettura che non regge e che per ora non si vuole cambiare. Christian Lindner, il ministro liberale tedesco che l'aveva voluta, ha subito una sonora sconfitta alle ultime elezioni tedesche e non è riuscito nemmeno a rientrare in Parlamento. La Germania, che se lo può permettere, ha rinnegato le nuove regole, e ha deciso di cambiare la Costituzione pur di tornare a indebitarsi. Altri Paesi frugali come l'Olanda non sono riusciti a presentare un piano credibile di contenimento delle spese in base al nuovo quadro.

Ma non si vuole prendere il toro per le corna e rivedere questo Patto che, per ora, solo l'Italia e pochi altri rispettano alla lettera. La proposta di lasciare fuori dal deficit solo le

spese per la difesa, costringerà i governi che devono ridurre il debito, come l'Italia, a dover sacrificare altri capitoli di bilancio. Politicamente parlando, potrebbe essere difficile da giustificare. Ma il vero problema è che, pur volendo, e pur lasciando fuori dal Patto le spese del "riarmo", risulterebbe comunque difficile sostenerle. L'Italia dovrebbe collocare sul mercato dei titoli pubblici altri 33 miliardi di euro. Rispetto a 3 mila miliardi di debito potrebbe sembrare una cifra trascurabile. Ma quello che conta è il contesto. La prospettiva è di un ritorno massiccio della Germania sul mercato del debito con il suo programma da 500 miliardi.

E ci saranno anche i francesi, gli spagnoli, i portoghesi, e tutti gli altri Paesi europei. Gli investitori stanno già prendendo le misure di questo futuro affollamento, e hanno iniziato a chiedere interessi più alti a tutti. I tassi in risalita per l'Italia non sono una buona notizia. Siamo il Paese europeo che paga più interessi di tutti in proporzione al Pil. Nel 2023, secondo gli ultimi dati Eurostat, eravamo al



Peso: 1-2%, 35-19%

3,7 per cento, un'ottantina di miliardi, una somma pari all'intera spesa per l'istruzione. La Francia spende il 2,4 per cento, la Germania lo 0,9 per cento. Non tutti insomma, partono dalla stessa situazione. Nell'ultimo anno il ministro Giancarlo Giorgetti ha fatto sforzi enormi per mettere i conti sotto controllo, con il risultato che, nel G7, siamo l'unico Paese che ha già raggiunto un avanzo primario, un surplus cioè, tra le entrate e le uscite del bilancio pubblico al netto della spesa per gli interessi. Il debito "nazionale" per le spese di difesa, rischierebbe di interrompere questo meccanismo virtuoso. Per questo l'Italia ha messo sul tavolo dell'Ecofin una proposta diversa: garanzie invece di debito. Un modo per evitare che una corsa al riarmo Paese per Paese, possa in qualche

modo mettere sotto pressione, oltre ai bilanci nazionali, la stabilità finanziaria del Vecchio Continente e la sua moneta. La partita è appena iniziata. E per ora le posizioni non sono coincidenti, per non dire distanti. Il commissario all'Economia Valdis Dombrovskis ha già detto che il Patto non si tocca, e che lo sfioramento per le spese della Difesa sarà consentito solo per quattro anni. Il sottinteso è che poi bisognerà rientrare anche da questo debito. Dombrovskis rappresenta in Europa quella fazione più rigorista. È, come si dice, un falco. Non ancora tutti hanno preso coscienza che a volare sul Vecchio continente non ci sono più solo i falchi e le colombe. Ora ci sono anche gli avvoltoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 35-19%

La giornata nera di Musk Tesla affonda, attacco a X

► Il titolo della casa automobilistica perde il 15 per cento. Il social va offline, Elon: «Sono stati degli hacker dall'Ucraina»

IL CASO

da New York

Che lo si ammiri o lo si detesti, nessuno può negare che Elon Musk stia attraversando una delle settimane più difficili della sua carriera.

Per il luogotenente di Trump, questi giorni hanno portato una tempesta perfetta di crolli finanziari per Tesla, attacchi informatici per X e battute d'arresto per SpaceX.

La crisi più grave è però senz'altro quello del suo fiore all'occhiello, il brand Tesla. Il titolo è in caduta da sette settimane consecutive, e rispetto ai massimi di dicembre, è crollato del 52%. Nel solo mese di febbraio, le vendite dell'auto elettrica in Cina si sono contratte del 49% su base annua, in parte per la crescente concorrenza da parte dei produttori locali di veicoli elettrici, come BYD. In Europa, in mercati come la Francia, le vendite sono diminuite del 26%, sia a causa dei ritardi nella consegna della versione aggiornata del Model Y, sia per reazione a Musk e a quello che oggi rappresenta. La sua stretta collaborazione con l'Amministrazione Trump, e la sua apparente incapacità di eseguire i tagli dei posti di lavoro federali in modo rispettoso delle persone, hanno provocato reazioni negative, al punto di offu-

scare l'immagine del marchio Tesla, una volta considerata un distintivo di progresso e innovazione tecnologica.

LA SPIRALE

Il tonfo del gigante delle auto elettriche ha colpito direttamente la ricchezza personale di Musk, che nel 2025 ha già perso oltre 100 miliardi di dollari. Gli azionisti sono sempre più frustrati dal suo coinvolgimento politico e dalla sua apparente distrazione dalla guida dell'azienda. La spirale negativa sta per di più creando ansia palpabile tra gli stessi azionisti, molti dei quali si dicono frustrati dal coinvolgimento politico di Musk e dalla sua apparente mancanza di attenzione verso l'azienda. Come se questa botta non bastasse, ieri Musk ha annunciato che la sua piattaforma X è stata colpita da un attacco informatico che ha causato blackout e impedito a milioni di utenti di accedere: «C'è stato (c'è ancora) un massiccio attacco informatico contro X», ha scritto in un post, senza offrire prove. «Veniamo attaccati ogni giorno, ma questo è stato fatto con molte risorse. O è coinvolto un grande gruppo coordinato e/o un Paese. Rintracciamo...» Più tardi, in una intervista alla Fox News ha sostenuto: «Non siamo sicuri di cosa sia successo esattamente, ma l'attacco proveniva da indirizzi IP nell'area dell'Ucraina». Il colpo alla piattaforma di micromessaggi arriva in un momento già delicato per l'ex Twitter, che fatica a trattenere inserzionisti e utenti dopo le scelte controverse del

suo proprietario.

IL RAZZO

Tutto ciò avviene dopo che il 7 marzo anche SpaceX ha subito

un duro colpo: il razzo Starship è esploso pochi minuti dopo il decollo dal Texas, il secondo fallimento dell'anno per il programma di esplorazione interplanetaria. Musk ha minimizzato l'evento, ma gli investitori si chiedono quanto sia sostenibile una strategia basata su test così costosi e fallimenti spettacolari. Le crisi del suo impero si intrecciano con la crescente controversia politica. Dal giorno in cui durante un evento per l'insediamento di Trump ha fatto un gesto da molti interpretato come un saluto nazista, la sua immagine si è decisamente appannata. L'aggressività, l'inutile ironia e l'atteggiamento sprezzante con cui ha affrontato i tagli al personale federale da parte del dipartimento da lui guidato, il Doge, hanno rincarato la dose. I licenziamenti comunicati senza preavviso, la mancanza di trasparenza hanno alla fine generato malumore anche all'interno dell'Amministrazione Trump, e lo scorso venerdì,



Peso: 38%

durante un incontro del Gabinetto presidenziale, ha avuto un'accesa discussione con il Segretario di Stato Marco Rubio proprio sui tagli al personale federale.

LO SCINTO

La tensione è salita al punto da richiedere l'intervento diretto di Trump per sedare il confronto. Ieri Musk ha oltrepassato il segno, attaccando su X il senatore democratico Mark Kelly, definendolo un «traditore» per aver visitato l'Ucraina e averla sostenuta. Kelly, ex astronauta e pilota da combattimento deco-

rato, aveva ribadito l'importanza di aiutare Kiev senza concessioni a Putin. «Se non capisci che difendere la libertà è un principio fondamentale dell'America, forse dovresti lasciare la questione a chi lo capisce», gli ha risposto secco il senatore.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL SOLO MESE DI FEBBRAIO, LE VENDITE DELL'AUTO ELETTRICA IN CINA SI SONO CONTRATTE DEL 49% SU BASE ANNUA

LO SCORSO 7 MARZO ANCHE SPACEX HA AVUTO PROBLEMI: IL RAZZO STARSHIP È ESPLOSO POCHI MINUTI DOPO IL DECOLLO



Il patron di Tesla e capo del Doge, Elon Musk, 53 anni



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

Lo schema presentato da Giorgetti alla cena informale dell'Ecofin

**Difesa europea, nel piano italiano
garanzie senza debito per 200 miliardi**

BRUXELLES Garanzie pubbliche europee destinate ai privati per mobilitare fino a 200 miliardi di euro ed evitare, così, che gli Stati accumulino altro debito pubblico per finanziare il riarmo. È il senso della proposta italiana, da sviluppare in partenariato con l'industria continentale, che il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha con-

diviso con i colleghi titolari delle Finanze degli altri Paesi Ue, ieri sera. L'occasione è stata la cena di lavoro, al termine dell'Eurogruppo, dedicata al rebus fondi per aumentare gli investimenti in difesa, ora che l'Ue s'è ritrovata sola e senza la protezione americana. Oggi il confronto sulle regole del Patto di Stabilità.

Rosana a pag. 4



**Difesa, nel piano italiano
200 miliardi senza debito**

► Sul tavolo dell'Ecofin a Bruxelles Giorgetti porta uno schema di finanziamento con garanzie nazionali ed europee. Oggi confronto sulle regole del Patto di Stabilità

IL SUMMIT

BRUXELLES Garanzie pubbliche europee destinate ai privati per mobilitare fino a 200 miliardi di euro ed evitare, così, che gli Stati accumulino altro debito pubblico per finanziare il riarmo. È il senso della proposta italiana, da sviluppare in partenariato con l'industria continentale, che il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha condiviso con i colleghi titolari delle Finanze degli altri Paesi Ue,

ieri sera. L'occasione è stata la cena di lavoro, al termine dell'Eurogruppo, dedicata al rebus fondi per aumentare gli investimenti in difesa, ora che l'Ue s'è ritrovata sola e senza la protezione americana. Quello di ieri è sta-

to il primo appuntamento "operativo" dopo il sì unanime dei 27 al pacchetto "Rearm Europe" presentato



Peso: 1-7%, 4-47%

da Ursula von der Leyen per mettere in piedi il cantiere della difesa Ue. Secondo la presidente della Commissione, 650 miliardi nei prossimi quattro anni potrebbero essere "liberati" dai vincoli del Patto di stabilità dando luce verde a (in media) l'1,5% di Pil di spese per la difesa in deficit. In buona sostanza, altro indebitamento nazionale. Sta tutta qui la premessa del maxi-piano von der Leyen, che non introduce nuovo debito comune Ue come al tempo del Recovery Plan pandemico (ci sono bond fino a 150 miliardi di euro per finanziare prestiti a progetti comuni come lo scudo antiaereo, ma trovano copertura all'interno dell'attuale budget Ue). E sta tutta qui pure la perplessità dell'Italia. La stessa già espressa giovedì dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, evocando la necessità di uno strumento di garanzia europeo sul modello di InvestEU, il programma che stanziava risorse per stimolare gli investimenti attraverso partenariati con la Bei e le banche promozionali nazionali tra cui Cdp. Il ragionamento che fanno al governo è semplice:

nuovo debito - che sia nazionale o europeo - dovrà essere ripagato, e ciò rischia di risultare ulteriormente gravoso per un Paese, come l'Italia, impegnato a risanare i propri conti. Al contrario, «un'iniziativa per mobilitare i capitali privati per gli investimenti strategici» può avere l'effetto positivo di «tutelare la stabilità finanziaria contenendo l'emissione di nuovo debito», si legge nella bozza di "concept note" interlocutoria che Giorgetti ha fatto circolare ieri a Bruxelles tra le varie delegazioni nazionali, e che *Il Messaggero* ha potuto visionare.

IL PASSAGGIO

«Né i singoli bilanci nazionali né il bilancio dell'Ue da soli possono fornire il finanziamento stabile a lungo termine necessario per sostenere le nostre industrie strategiche e infrastrutture critiche. Per affrontare efficacemente questa sfida comune, è essenziale attivare i capitali privati». I contorni della proposta andranno definiti nelle trattative a 27, ma il documento del Mef fa già di calcolo: una garanzia pubblica Ue multi-tranche di circa 16,7 miliardi di euro potrebbe far leva su investimenti privati fino a 200 miliardi di euro nei prossimi tre-cinque anni, raggiungendo un moltiplicatore stimato di circa 12x. Oltre all'ipotetica dotazione c'è già il nome - «Fondo europeo per la sicurezza e l'innovazione industriale», a rafforzare l'esistente InvestEU -, la struttura in tre tranche e un focus prioritario: settori critici che richiedono «una rispo-

sta chiara, ambiziosa e collettiva». «Dobbiamo trovare soluzioni che siano abbastanza grandi da aumentare la cosiddetta potenza di fuoco finanziaria dell'Ue», aveva chiarito al suo arrivo a Bruxelles il ministro delle Finanze polacco Andrzej Domański, presidente di turno dell'Ecofin. Prima della ripresa dei lavori, i titolari delle Finanze si confronteranno, in un secondo momento informale, stavolta sul perimetro delle deroghe al Patto di stabilità immaginate da von der Leyen per consentire di aumentare la spesa per la difesa. L'opzione preferita a Bruxelles, ha chiarito il commissario all'Economia Valdis Dombrovskis, è quella di attivare esenzioni nazionali mirate, anziché riaprire il Patto, la cui riforma è entrata in vigore appena un anno fa. Una linea della cautela che si scontra con la volontà tedesca di mettere in pausa la disciplina di bilancio per almeno un decennio, così da consentire lo scomputo organico delle spese per la difesa. Sull'ipotesi Eurobond per alimentare un fondo Ue fatto di sussidi per la difesa - non esclusa domenica da von der Leyen -, invece, si registra la classica opposizione dei Paesi Bassi.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL COMMISSARIO
DOMBROVSKIS MIRA
A MODIFICHE "MIRATE"
ALLE REGOLE EUROPEE
GLI OLANDESI FRENANO
SUGLI EUROBOND**



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti (a sinistra) presenterà all'Ecofin il piano italiano. A destra, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen



Peso: 1-7%, 4-47%

CONTRARIAN

SE IL RIARMO TEDESCO PESA SULL'ESITO DI UNICREDIT-COMMERZ

► Nelle cronache si legge in questi giorni che, a breve, la Vigilanza della Bce concederebbe l'autorizzazione a Unicredit per salire al 29,9% di Commerzbank. Che sia fondata o no la notizia, non si può tralasciare che un'analisi di questa operazione va inquadrata anche nella situazione che si è determinata con il voto tedesco del 23 febbraio e con il programma in corso di stesura da parte della costituenda coalizione di governo Cdu-Spd, anche alla luce dell'indirizzo europeo per il rafforzamento della sicurezza e della difesa. Ovviamente il rilascio dell'autorizzazione non comporta di certo un obbligo (tanto meno un'assicurazione) di successo, con il conferimento delle azioni all'ops da parte degli altri azionisti di Commerz. Così come gli eventuali sviluppi si fondano sull'osservanza dei criteri e dei requisiti fissati dalla normativa di Vigilanza a livello di Unione e di singoli Paesi, ma poi, assicurato il relativo rispetto, l'esito delle operazioni della specie, come ha precisato il governatore Fabio Panetta, è affidato alle scelte degli azionisti e alle dinamiche del mercato. Non si può, però, dimenticare che il futuro cancelliere Friedrich Merz prima del voto ha definito «devastante» l'aggregazione di Commerz in Unicredit, mentre il cancelliere in procinto di passare la mano Olaf Scholz aveva parlato di un'operazione molto ostile che vedeva negativamente, tanto che il suo governo, pur basato su di una coalizione che presentava altri punti di discordia, è alla fine caduto proprio sul contrasto determinatosi con i liberali che non vedevano così negativamente la suddetta aggregazione. E neppure si può trascurare che lo Stato è il primo azionista di Commerz con tutto ciò che ne può conseguire. D'altro canto, il nuovo governo *in fieri* sta progettando un piano di difesa e per investimenti nelle infrastrutture per 500 miliardi (che, secondo alcune ipotesi e aggiungendo altri progetti, potrebbe arrivare a 900 miliardi) e, prima ancora, ha deciso di varare una normativa che deroga al «freno al debito» per spese oltre l'1% del pil: scelte, entrambe, che mirano a risollevare il Paese dal segno meno prima del pil per due anni consecutivi, mentre per quello in corso, si prospetta solo un pressoché

irrilevante +0,3%. Ma soprattutto scelte che segnano una cesura storica con il rigorismo quasi secolare della Germania, con lo *Schwarze null*, debito zero che, per restare in Germania, di fatto è stata costantemente finora per i tedeschi la *Grundnorm*. È possibile che, nella mobilitazione delle risorse per la sicurezza e il rilancio, alla fine possa giovare anche la dismissione della quota pubblica in Commerz? In effetti, ciò che potrà accadere d'ora innanzi sarà anche conseguenza del radicale cambio di fase che si sta vivendo per le posizioni della nuova amministrazione americana, innanzitutto sulla guerra in corso in Ucraina, sulla Nato e sui dazi. Insomma, si deroga al suddetto freno e non si potrebbe essere elastici su Commerz? Va però pure tenuto presente che l'ad Andrea Orcel non ha mai fin qui escluso scelte alternative alla concentrazione. Un successo in un modo o nell'altro nel progetto Commerz potrebbe rappresentare un bilanciamento delle evidenti difficoltà dell'altra operazione, quella nazionale, con il Banco Bpm. Il roadshow in questi giorni condotto dal vertice del Banco nei territori di competenza ove è profondamente radicato, coinvolgendo imprese e famiglie, sta avendo un sicuro successo e rappresenta una delle diverse contromisure programmate o attuate per rispondere, con un impegno intenso dell'ad Giuseppe Castagna, all'ops ritenuta ostile. Si opera così per corrispondere a quella missione che dovrebbe essere il punto principale di riferimento di una banca: migliorare, prestando costante attenzione ai rapporti economici e sociali, il sostegno a famiglie e imprese. Anche in questo caso soluzioni alternative all'aggregazione sono possibili. Inoltre, Unicredit ha da decidere sulle prospettive della quota acquisita in Generali del 5,23%. A volte può ben valere, soprattutto quando si è forti, l'alternativa *reculer pour mieux sauter*. È sicuro che Orcel ne sarà ben consapevole. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:28%

■ NEUTRALITÀ TECNOLOGICA

**Ecco il programma
di coalizione tedesco**

Fondo infrastrutture da 500 mld €, 20 GW a gas entro il 2030, riduzione tassa elettricità al minimo Ue e dimezzamento degli oneri di rete.

a pagina 9

Ecco il programma di coalizione tedesco: "Conciliare clima, equilibrio sociale e crescita economica"

Fondo infrastrutture da 500 mld €, 20 GW a gas entro il 2030, riduzione tassa elettricità al minimo Ue e dimezzamento degli oneri di rete, nuove norme per energivori e Ccs, per l'auto "neutralità tecnologica", in Germania il primo reattore a fusione del mondo

Realizzare al più presto nuove centrali a gas per 20 GW, spostare la produzione degli impianti di riserva sul mercato all'ingrosso, ridurre la tassazione sull'elettricità al minimo Ue e dimezzare gli oneri di trasmissione. Sono le misure che dovrebbero portare a una riduzione dei prezzi dell'elettricità di almeno di 5 cent€/kWh, uno dei punti centrali dell'accordo di coalizione tedesco raggiunto sabato 8 marzo dai cristiano-democratici della Cdu/Csu e dai socialdemocratici della Spd (QE 24/2).

L'accordo, messo nero su bianco in un documento programmatico di 11 pagine, prevede innanzitutto la creazione di un fondo speciale per le infrastrutture da 500 miliardi di euro, che finanzia sia a livello statale che regionale e comunale nuovi investimenti nei settori energia, mobilità, digitalizzazione, istruzione, ricerca e sanità.

Le strategie energetiche e climatiche, che occupano una parte cospicua del documento, non differiscono molto da quelle della precedente coalizione "semaforo" (Spd, Verdi e liberaldemocratici), ma è evidente un approccio più pragmatico e aperto alla neutralità tecnologica.

Sul fronte elettricità, oltre a ridurre tasse e oneri "in modo permanente", Cdu/Csu e Spd intendono estendere ad altri settori le attuali norme sulle compensazioni per le industrie energivore e accelerare il potenziamento delle reti di trasporto, con l'obiettivo di avere "costi dell'energia costantemente bassi, prevedibili e competitivi a livello internazionale".

A questo obiettivo contribuirà anche la realizzazione entro il 2030 di impianti a gas fino

a 20 GW, che sorgeranno "nei siti delle centrali elettriche già esistenti". Si tratta del piano, rivisto e rafforzato, già proposto l'estate scorsa dal Governo "semaforo" ma da allora in stallo (QE 9/8/24).

Sempre al fine di aumentare la capacità di generazione disponibile, la nuova coalizione prevede di utilizzare le centrali di riserva "non solo per evitare colli di bottiglia nell'approvvigionamento, ma anche per stabilizzare i prezzi dell'elettricità".

Accanto a questo, proseguirà "l'espansione rapida e compatibile con la rete dell'energia solare ed eolica, ma anche delle bioenergie, dell'idroelettrico, dell'energia geotermica e della capacità di storage".

Continuerà altresì lo sviluppo della dorsale tedesca dell'idrogeno, che "deve collegare i siti industriali di tutta la Germania, anche nella parte meridionale e orientale del Paese".

Ancora per l'industria, in particolare hard-to-abate, sarà approvato già all'inizio del mandato "un pacchetto legislativo che consentirà la cattura e stoccaggio della CO2 (Ccs)".

Nel documento programmatico (disponibile in allegato) non si parla di nucleare da fissione, ma si indica l'ambizioso obiettivo di "ubicare in Germania il primo reattore a fusione del mondo" promuovendo "con maggiore forza la ricerca" nel settore.

Per la ricerca e innovazione sarà presentato "un poderoso programma" con "un massiccio aumento dei finanziamenti" nei settori strategici. Tra questi sono citati batterie, idrogeno, semiconduttori, digitalizzazione e



intelligenza artificiale, nonché l'industria automobilistica su cui "ci concentreremo sull'apertura tecnologica".

Inoltre, Cdu/Csu e Spd vogliono "impegnarsi attivamente per prevenire sanzioni dovute ai limiti della flotta" (il riferimento è alle multe per lo sfioramento dei limiti CO2 2025 di auto e furgoni – QE 5/3), al contempo "promuovendo la mobilità elettrica con incentivi all'acquisto".

La coalizione punta poi a fare della Germania un "leader dei prodotti a impatto climatico zero". In dettaglio, "saranno creati

mercati guida per prodotti climaticamente neutri, ad esempio attraverso quote per l'acciaio green, per i gas verdi o requisiti di legge sugli appalti".

Nel complesso, la volontà del nuovo Governo è "conciliare tutela del clima, equilibrio sociale e crescita economica in modo pragmatico e non burocratico".

Specifici gruppi di lavoro dei due partiti inizieranno adesso le discussioni di dettaglio, che dovrebbero essere finalizzate prima di Pasqua.



Alfieri a Schlein: il Pd resti unito sul riarmo dell'Europa

C. Rossi a pagina 9

Alessandro Alfieri (Pd) «Non possiamo dividerci Linea comune sul riarmo»

Il leader della minoranza: l'Europa deve assumere un ruolo più centrale
«Il no di Schlein? Non c'è pace senza le necessarie garanzie di sicurezza»

di **Cosimo Rossi**

ROMA

«Il radicale mutamento impresso da Trump nelle relazioni con Nato ed Europa è così drammatico che implica una risposta all'altezza della sfida non solo da parte del Pd, ma di tutto il Paese». Perciò Alessandro Alfieri, coordinatore di Energia popolare, si dichiara impegnato «fino all'ultimo per una posizione condivisa» di tutto il Pd. La cui segretaria Elly Schlein ha espresso le maggiori critiche tra i partiti di S&D sul piano di ReArm Europe. Scetticismo poco in sintonia coi vertici di Bruxelles e lo stesso Quirinale, altresì condiviso da larga parte della base dem e gli alleati 5 Stelle e Avs. **Senatore Alfieri, il Pd rischia di dividersi sul piano di riarmo europeo?**

«Siamo tutti impegnati fino all'ultimo per una posizione condivisa. Serve la massima responsabilità: ci troviamo di fronte a un tornante della Storia dove non ci possiamo permettere divisioni come Paese e a maggior ragione come partito».

La bocciatura da parte della segretaria è stata esplicita...

«È essenziale spiegare perché il tema della sicurezza è intimamente legato a quello della pace. Non c'è pace duratura senza le necessarie garanzie di sicurezza e di

protezione della nostra Europa. Oggi, mentre Trump modifica radicalmente i rapporti con l'Ue e dentro la Nato, è inevitabile che l'Europa si faccia carico della propria sicurezza che finora è stata garantita dall'ombrello Usa. Perciò sono fondamentali gli investimenti in difesa».

Ma con quale credibilità senza una politica estera comune?

«Sono collegate. Va superata la logica dell'unanimità, ma a 27 è complicato. Serve un'iniziativa dei Paesi fondatori che, condividendo un'agenda per rispondere alle minacce e alle sfide del nuovo scenario internazionale, costruisca il nucleo iniziale della difesa e perciò anche della politica estera e di sicurezza comuni. Questo si può fare anche agendo fuori trattato, come accadde per euro e Schengen. Se non ora quando?».

L'inversione del rigore frugale di Paesi come la Germania non sarebbe più proficuo investirla in progresso tecnologico e spesa sociale?

«I Paesi rivolti a Est avvertono di più la minaccia della Russia, che continua ad attaccare infrastrutture e civili. D'altronde investire in difesa oggi significa anzitutto colmare il gap tecnologico con gli Usa: siamo in ritardo sui satelliti, sullo scudo missilistico europeo, contrasto alle cyber-minacce, sicurezza dei cavi marini, dove passa oltre il 90% dei dati. La transizione ecologica e digitale è

intimamente legata agli investimenti in difesa. Significa che il piano vada tutto bene? No. Ci sono problemi e li abbiamo evidenziati. Occorrono maggiore integrazione tra le difese europee e strumenti che incentivino interazione dei sistemi, collaborazioni industriali fra Paesi e acquisti e programmi in ambito comunitario».

Ciò non rischia di spingere verso l'evocato conflitto armato con la Russia?

«Noi ci battiamo perché in tutte le risoluzioni ci siano forti riferimenti alla diplomazia per la pace. Che si realizza con la deterrenza e insieme con la politica. E, siccome il linguaggio ha il suo peso, spostare l'attenzione sulla protezione piuttosto che sul riarmo aiuterebbe la prospettiva politica della pace».

Ci sono rischi per le alleanze alle regionali con M5s e Avs?

«Siamo sempre stati bravi a tenere distinte le vicende locali da quelle nazionali. È evidente che prima o poi serviranno punti di



Peso: 1-2%, 9-72%

sintesi. Un passo per volta».
E se, in caso di intervento militare, la Lega rompesse col governo?

«Non siamo a questo scenario. Ma in una fase in cui bisogna che il Paese e il nostro partito siano all'altezza della sfida. Perché, per citare Robert Schuman, "la pace non potrà essere salvaguardata

se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le alleanze con Avs e M5s? È evidente che prima o poi si arrivi a una sintesi

Letta e l'Europa

UN ARTICOLO PER «LE MONDE»



Enrico Letta

Ex presidente del Consiglio

«Con le decisioni prese dal Consiglio europeo il 6 marzo, l'Unione europea conclude dieci giorni che sembrano smentire, almeno per il momento, la sua reputazione di lentezza. Il vertice di Parigi, la partecipazione dei principali leader al vertice di Londra e la riunione del Consiglio europeo di Bruxelles hanno restituito l'immagine e la sostanza di una Europa determinata e rapida nel reagire a questa inedita situazione»



Sopra, l'immagine di una manifestazione per la pace dello scorso febbraio
 A fianco il senatore del Pd Alessandro Alfieri, nato a Varese 53 anni fa



Peso: 1-2%, 9-72%

Zelensky offre la tregua Gli Usa: territori da cedere

di BRERA, FRANCESCHINI e MASTROLILLI
alle pagine 2 e 3

Ai negoziati di Gedda Zelensky offre la tregua Rubio: ceda i territori

L'ucraino da bin Salman: oggi il primo vertice tra i team di Usa e Kiev
Il segretario di Stato: "Proposta promettente, ma non è sufficiente"

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

La delegazione ucraina è arrivata ai colloqui in Arabia Saudita con la proposta di un cessate il fuoco parziale, che il segretario di Stato americano Marco Rubio ha giudicato «promettente», a patto che Kiev sia pronta a cedere territori alla Russia. Oggi e domani si vedrà se su questa base è possibile costruire la ripresa degli aiuti militari di Washington all'Ucraina, nella speranza che il convitato di pietra russo abbia l'interesse di andare a vedere la sostanza di queste aperture. Domenica sera il presidente Trump si è detto ottimista, alludendo alla possibilità che quanto meno le informazioni dell'intelligence stiano per riprendere, vista anche la controffensiva di Mosca che il blocco ha favorito nella regione di Kursk. Ma tutto dipende dagli incontri delle prossime 48 ore.

Mentre il presidente Zelensky volava a Gedda per incontrare il principe ereditario Mohammed bin Salman, e Rubio arrivava nel Paese diventato l'epicentro della trattativa, il *Financial Times* ha descritto così gli obiettivi di Kiev: «L'Ucraina cercherà di convincere gli Usa a ripren-

dere la condivisione di intelligence e supporto militare». Per riuscirci, punterà a persuadere «Trump che Zelensky vuole una rapida fine della guerra con la Russia». Perciò «è pronta a proporre un cessate il fuoco parziale con Mosca sugli attacchi di droni e missili e sulle operazioni nel Mar Nero».

Citando il parlamentare Fedir Venislavskiy, il *Financial Times* scrive che «l'obiettivo di qualsiasi negoziato tra le autorità ucraine e statunitensi in Arabia Saudita sarà, in particolare, quello di concordare una ripresa dell'assistenza». Per l'analista Volodymyr Fesenko «le tattiche sono cambiate. Ora la cosa più importante è normalizzare le relazioni con gli Usa e, se prima il piano era ottenere le garanzie di sicurezza e poi spingere per un cessate il fuoco, ora l'ordine è diverso. Trump dice che l'Ucraina non vuole un cessate il fuoco, quindi il nostro obiettivo è dimostrare che siamo pronti ad agire il più rapidamente possibile e avviare negoziati diretti con la Russia». Nel frattempo Zelensky è da bin Salman per avere il suo sostegno.

Rubio ha giudicato la proposta ucraina promettente. «Non sto dicendo che da sola sia sufficiente, ma è il tipo di concessioni di cui avremmo bisogno per porre fine al conflit-

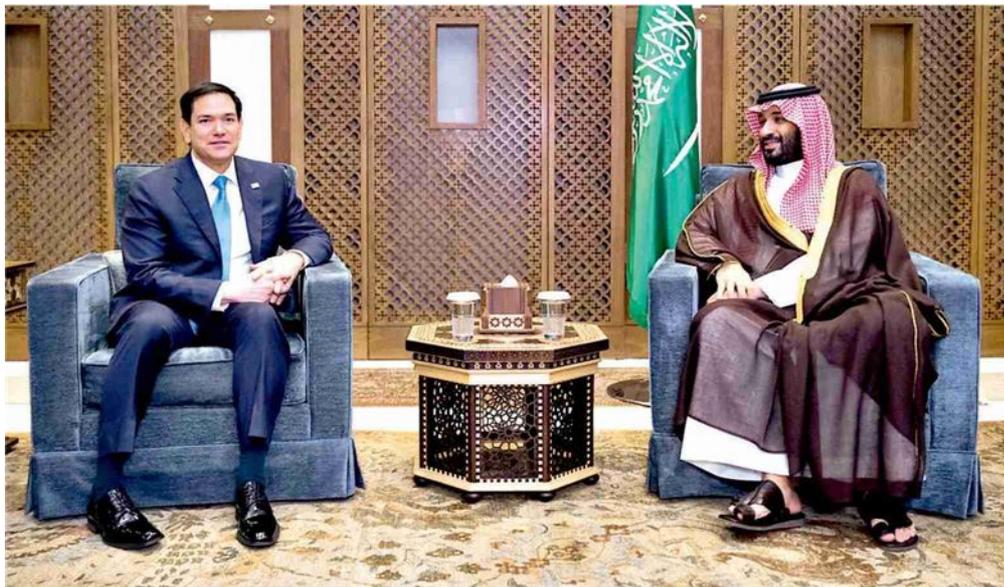
to». Quanto ai suoi obiettivi nei colloqui, lo scopo degli Usa è «stabilire chiaramente le intenzioni dell'Ucraina sulla pace e avere la certezza che sia pronta a fare cose difficili, come faranno i russi. Penso che entrambe le parti concordare sul fatto che non esiste una soluzione militare. I russi non possono conquistare tutta l'Ucraina, e ovviamente sarà molto difficile per l'Ucraina costringere i russi a tornare al punto in cui erano nel 2014 in un periodo di tempo ragionevole». Traduzione: Kiev deve essere disposta a cedere territori, firmare l'accordo per consegnare agli Usa lo sfruttamento delle terre rare, e magari tenere elezioni che portino alla sostituzione di Zelensky. È singolare come il primo obiettivo di Washington sia ottenere concessioni dal Paese alleato e aggredito, senza chiarire cosa dovrà mettere sul piatto Mosca, neanche in termini di garanzie di sicurezza. Ma questo è l'approccio di Trump. Domenica sera, a proposito della revoca del blocco dell'intelligence, ha



Peso: 1-2%, 2-61%, 3-46%

detto che «ci siamo quasi, ci siamo quasi davvero». Oggi e domani si capirà se ci sono anche le condizioni per iniziare a discutere la pace.

L'obiettivo del leader è ripristinare l'assistenza americana in campo militare e di intelligence



← L'incontro tra il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman e il segretario di Stato americano Marco Rubio a Gedda

L'arrivo del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, a Gedda per il summit



L'arrivo del



Modello Albania, Bruxelles apre i socialisti si sfilano: "No agli hub"

La Commissione presenta oggi a Strasburgo il nuovo regolamento per i rimpatri dei migranti
Tra le novità l'introduzione dell'ordine europeo di espulsione e del divieto di ingresso

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Un unico regolamento europeo sui rimpatri che aiuti a rendere più uniformi le decisioni dei singoli Stati nella gestione dei flussi migratori e dà via libera alla creazione di hub nei Paesi terzi con cui esistono accordi specifici. È una delle novità contenute nella nuova disciplina che la Commissione von der Leyen dovrebbe adottare oggi per rendere più veloce ed efficiente l'espulsione degli irregolari nel vecchio continente. Sebbene non si faccia esplicito riferimento al protocollo d'intesa Italia-Albania, il modello proposto è proprio quello. Cinquantadue articoli che introducono, fra l'altro, un "ordine di rimpatrio europeo" che accompagni i provvedimenti nazionali, così da essere eseguibile in tutta l'Ue, e il "divieto d'ingresso" per chi non collabora.

«L'attuale mosaico di 27 diversi sistemi nazionali di rimpatrio, ciascuno con il proprio approccio e le proprie procedure, compromette l'efficacia dei rimpatri a livello europeo», si legge nell'introduzione. «L'istituzione di un sistema europeo efficace e comune è un pilastro centrale del Patto su migrazione e asilo. Quando nell'Ue restano persone che non ne hanno il diritto, l'intero sistema viene minato», prosegue la bozza, attesa oggi a Strasburgo. Oggi, infatti, «solo il 20% circa dei citta-

dini di Paesi terzi a cui viene ordinato di lasciare la Ue lo fa davvero. Spesso sfuggono alle autorità e si trasferiscono in altri Stati membri». Da qui la necessità di intervenire. Anche perché «l'attuale direttiva sui rimpatri lascia un ampio margine di manovra (...) ai tribunali nazionali per la loro interpretazione»: altra sponda alla battaglia del governo Meloni contro i magistrati. Con tanto di avvertenza tesa a rassicurare chi ritiene eccessiva la stretta sulla protezione internazionale: il testo «osserva i principi riconosciuti, in particolare, dalla Carta dei diritti fondamentali Ue, nonché gli obblighi derivanti dal diritto internazionale». Parole che somigliano a una sorta di *excusatio non petita*, tesa a smontare eventuali obiezioni.

Subito arrivate dal gruppo socialista, seconda gamba della maggioranza Ursula, al cui interno il Pd è la delegazione più numerosa: i "return hub" non possono far parte della visione europea, scrivono in una nota i progressisti europei, dichiarandosi però pronti a lavorare «in modo costruttivo» per modificare il regolamento. Spiega infatti Birgit Sippel, coordinatrice di S&D in commissione Libertà civili, Giustizia e Affari interni: «La politica sui rimpatri è parte di un sistema migratorio funzionante e crediamo che una maggiore cooperazione a livello Ue possa migliorarla. Sarebbe un errore guardare al programma Regno Unito-Ruanda, ora annullato, o all'accordo Italia-Albania per trovare ispirazione. Sono legalmente discutibili e spreca-

no enormi quantità di denaro dei contribuenti». Una bocciatura che rischia di far fibrillare la coalizione al governo dell'Europa.

Stando alla bozza, le linee guida sono tuttavia piuttosto stringenti. Gli accordi si possono siglare solo con Paesi in cui si rispettano «i diritti umani» e devono stabilire «le modalità» di trasferimento, nonché «le condizioni» per il periodo di permanenza. Toccherà poi a un organismo di monitoraggio» valutarne passo passo l'attuazione. In sostanza, la possibilità di esternalizzare i confini non darà carta bianca ai governi.

Ma tanto basta al centrodestra tricolore per gridare alla «grande vittoria di Meloni». Con Fdi che ne approfitta per attaccare le opposizioni: «La sinistra se ne faccia una ragione: è merito della premier se l'Europa cambia regole migratorie, e non sarà fermata da sentenze che sanno più di politica che di giustizia».

LA PRESIDENTE

Ursula von der Leyen, 66 anni, presidente della Commissione europea al secondo mandato



Peso: 50%



Il centro migranti di Giader in Albania

EUROPA PRESS/ABACA / IPA-AGENCY./FOTOGRAMMA



Peso: 50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

La discriminante europea

Gli ultimi sondaggi sembrano offrire uno spiraglio alle ambizioni del centrosinistra. Di contro, segnano un primo "alt" sul cammino del centrodestra, desideroso di completare senza danni la legislatura nel 2027. Intendiamoci: non si tratta di un'inversione della tendenza, per cui esprimere un giudizio del genere sarebbe molto prematuro. Tuttavia è evidente che l'opinione pubblica vive con disagio l'incertezza della fase attuale. Le mosse di Trump, gli attacchi sconclusionati all'Unione europea, le uscite "a braccio" fatte per spargere dubbi e inquietudini, i crolli in Borsa... tutto concorre a creare un clima sgradevole. Per essere franchi, si diffonde la paura della guerra. O almeno il timore di entrare in un territorio che le generazioni italiane nate dopo il 1945 (ben ottant'anni fa) non hanno mai dovuto esplorare.

Adesso invece qualcosa sta cambiando e quello che è stato a partire dal 1949 l'ombrello della sicurezza, ossia l'Alleanza Atlantica, si è trasformato all'improvviso in un ombrellino colorato e poco affidabile. Prima era un gigantesco parapigioggia, ma oggi non si capisce bene cosa stia diventando. Dunque, un certo grado di smarrimento è inevitabile ed esso si riflette sui sentimenti delle persone, comprese quelle appena interpellate per l'analisi di YouTrend-SkyTg24. In questi frangenti chi governa rischia di pagare il prezzo più alto, specie quando la maggioranza, come accade in questi giorni, è spaccata al suo interno in forme che non sono riscontrabili in alcun paese dell'Europa occidentale. Intanto Giorgia Meloni persegue con insistenza, ed è difficile darle torto, una linea atlantica. Nel senso che si sforza di tenere l'America vicina alla Ue e quest'ultima prossima, per quanto è possibile, agli Usa di Trump-Musk.

Tuttavia, un conto sono gli

equilibrismi delle cancellerie, tutt'altro conto sono le emozioni della gente. E infatti guadagnano un po' di voti i partiti che si proclamano "pacifisti". Di Salvini si è detto, senza sottovalutarlo ma anche senza esagerare con il credito alle parole del ministro dei Trasporti, l'uomo che non vuole certo rinunciare al ponte sullo Stretto di Messina. Il problema del leghista è che si è esposto troppo e oggi passa per un mero "porta ordini" della galassia russa. Magari non è vero, eppure il rischio esiste. Viceversa, Giuseppe Conte con i 5S, dice alcune enormità senza sfumature, ma gode di una certa franchigia. Forse perché non si è mai fatto sbeffeggiare da un sindaco polacco ai confini della Russia; non si è mai fatto sventolare in faccia la maglietta con l'immagine di Putin, come capitò al nostro attuale vice-premier. Conte definisce l'Unione "bellicista" ed è convinto di avere in mano le chiavi della linea politica del centrosinistra.

Di vero c'è che il capo dei 5S è ben preparato per sfruttare a suo vantaggio le contraddizioni del centrosinistra. Sabato a Roma, nella piazza per l'Europa che sta raccogliendo numerose adesioni, si vedrà quanto conta un'onesta rappresentazione della fede europeista, senza vendette e ritorsioni; e quanto invece contano altre istanze. In pratica la linea di demarcazione sarà ben visibile. Da un lato quanti sono favorevoli all'incremento della spesa militare e sono pronti a vivere la nuova stagione dei rapporti internazionali, pur con tutti i suoi rischi (Prodi in difesa di Ursula von der Leyen: "il riarmo è il primo passo necessario"). Dall'altro, quanti – magari in modo inconsapevole – lavorano per il disarmo europeo e quindi per consegnarsi a Putin. I 5S, senza dubbio, ma anche tanti altri: fino al connubio Vannacci-Rizzo. Sono due linee opposte, una mediazione non è possibile e nemmeno auspicabile, soprattutto in vista del 15 a Roma.

L'ombrello della sicurezza, ossia l'Alleanza Atlantica, si è trasformato in un ombrellino colorato



Peso: 27%

LA PROPOSTA ITALIANA

Difesa, Giorgetti:
garanzia europea
per mobilitare
i fondi privati

Gianni Trovati — a pag. 7

Sulla difesa la risposta italiana: garanzie su 200 miliardi privati

ReArm. Giorgetti propone un ombrello da 16,7 miliardi (leva a 12) per investire anche in industria civile e Ai. «Il debito va ripagato, stiamo risanando i conti»

Gianni Trovati

ROMA

«Nuovo debito pubblico, sia esso nazionale o europeo, dovrà essere ripagato», e questo è «particolarmente importante per un Paese come l'Italia, impegnato in uno sforzo sostenuto di riduzione del proprio debito attraverso prolungati surplus nel bilancio primario».

È la premessa, fissata nero su bianco da Giancarlo Giorgetti, della risposta italiana al Piano ReArmEu della Commissione europea, che il ministro dell'Economia ha presentato ieri a Bruxelles ai suoi colleghi degli altri Stati membri nella cena che ha seguito l'Eurogruppo, mentre per oggi è in programma l'Ecofin. La proposta traduce l'idea delle garanzie pubbliche lanciata nel Consiglio europeo di venerdì dalla premier Giorgia Meloni: nel piano del Mef queste garanzie dovrebbero seguire la rotta tracciata con InvestEu, e impegnare circa 16,7 miliardi per mobilitare, con una leva intorno a 12, circa 200 miliardi di investimenti privati nell'orizzonte di tre-cinque anni. Investimenti, altro dato cruciale, che «attraverso questa struttura innovativa» secondo l'Italia dovrebbero essere canalizzati «soprattutto verso i settori ad alta tecnologia e le imprese fondamentali per la sicurezza e la resilienza dell'Europa»;

in un'ottica allargata che guarda ovviamente a «difesa e sicurezza», ma non trascura «manifattura avanzata, intelligenza artificiale e tecnologie dual-use», impiegabili in chiave sia militare sia civile.

Lo sguardo ampio si riflette anche nel nome del nuovo meccanismo, battezzato «European Security & Industrial Innovation Initiative»: bene la sicurezza, sembra dire l'Italia, ma senza trascurare industria e innovazione che sono indispensabili a far crescere il Pil oltre agli armamenti.

Per ottenere questi risultati, non privi di ambizione in particolare per quel che riguarda l'effetto leva, occorre una struttura di garanzie in grado di «ottimizzare l'utilizzo complementare di risorse nazionali ed europee», che quindi avrebbero una sorta di ruolo cadetto rispetto ai capitali privati coperti dall'ombrello. L'ombrello funzionerebbe su tre livelli: una tranche first-loss, supportata dagli Stati membri per assorbire i rischi iniziali, una mezzanina, coperta con «modesti contributi del bilancio europeo», e una senior, ad «alta protezione», per poter disporre della «massima fiducia dei mercati».

L'idea serve a Roma per cercare di correggere una prospettiva che con 30-35 miliardi di investimenti pubblici (Sole 24 Ore di sabato) ipoterebbe il percorso di risanamento ap-

pena avviato dall'Italia, che condivide con l'Europa i rischi di crescita spenta ma in più deve ancora pagare per due anni il dazio pieno del Superbonus.

La proposta arriva ora sul tavolo di un negoziato che è complesso e nelle sue prime mosse ha seguito una direttrice diversa, molto concentrata sulla spesa nazionale e meno su quella europea: tanto più che sui nuovi Eurobond, nonostante il cambio di rotta tedesco sul debito, continua ad addensarsi qualche mugugno nordico e la contrarietà esplicita di Paesi come l'Olanda.

Il pacchetto della Commissione verrà presentato nell'arco di una «settimana o settimane», ha detto ieri il commissario all'Economia Valdis Dombrovskis, che ha ribadito l'idea di «una capacità di prestito aggiuntiva di 150 miliardi garantita dal bilancio dell'Ue» e di una «revisione di medio termine della politica di coesione» per



Peso: 1-1%, 7-20%

dirottare fondi verso la sicurezza negli Stati che lo vogliono. Sul capitale privato «stiamo esaminando che cosa si può fare», ha detto Dombrovskis richiamando «la capacità di prestito che è presente nel Mes»: altro tema parecchio indigesto a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commissario Ue Dombrovskis rilancia l'idea di utilizzare anche il Mes per la sua «capacità di prestito»



Peso: 1-1%, 7-20%

SATELLITI & POLITICA

Mattarella chiude la porta a Musk Vigilanza alta sulla sicurezza

Forse definirlo fastidio è troppo ma è un po' quello che trapela dal Quirinale quando si chiede di un possibile incontro tra Mattarella e Musk. La domanda non è certo campata in aria, tuttavia non pare essere in agenda. Resta alta la vigilanza sulla sicurezza nazionale.

Lina Palmerini — a pag. 11

Politica 2.0

Colle, porta chiusa a Musk e vigilanza sulla sicurezza

di Lina
Palmerini



Forse definirlo fastidio è troppo ma è un po' quello che trapela dal Quirinale quando si chiede – ancora una volta – di un possibile incontro tra Mattarella e Musk. Le domande non sono certo campate in aria visto che lo stesso tycoon continua a parlare di un colloquio e ieri lo incoraggiava Salvini dicendo che un faccia a faccia tra i due «sarebbe stimolante». Tuttavia, non pare essere in agenda visto lo stupore con cui rispondevano dal Colle. E lo facevano con altrettanti interrogativi. Vedere Musk? E perché? In effetti, non è dal capo dello Stato che si fanno trattative per i contratti così come non si fanno colloqui con operatori di settore. Dunque, se è vero quello che scriveva

pure il Financial Times, cioè che l'imprenditore di Starlink voglia vedere Mattarella per promuovere l'accordo con l'Italia, allora l'indirizzo è sbagliato. Come si sa, a trattare la materia è il Governo e il ministero competente.

A questo punto, però, ci si chiede perché sia tirato per la giacca il capo dello Stato. A maggior ragione se, come fanno notare fonti dell'Esecutivo, non c'è ancora un iter decisionale arrivato a cottura. In pratica, il negoziato non sembra alle battute finali per cui si aspetta solo un via libera a Starlink con l'eventuale placet del Colle. Non stanno così le cose e soprattutto sembra che qualcuno abbia sussurrato a Musk che il problema è al Colle. Bisognerebbe, piuttosto, raccontare le divisioni dentro la maggioranza su Starlink. Che si sono viste pure in qualche passaggio nell'esame della legge sullo spazio con gli

avvertimenti di Andrea Stroppa - referente di Musk - ai parlamentari di FdI. Insomma, sull'intesa le perplessità esistono perfino nel partito di Meloni mentre Salvini spinge il dossier anche per mettere in difficoltà la premier.

Se però la stipula di un contratto ha un suo percorso, al capo dello Stato compete la vigilanza e attenzione su tutto ciò che riguarda la sicurezza nazionale in quanto è a capo delle Forze Armate e presiede il Consiglio Supremo di Difesa. Evidente che una rete satellitare come quella offerta da Starlink ha delle implicazioni che coinvolgono il ruolo del Colle e che la sua vigilanza diventa più scrupolosa in una fase come quella attuale (e con le



Peso: 1-2%, 11-13%

dichiarazioni come quelle di Musk su Kiev o la Polonia). Del resto, è stato proprio Mattarella, nel suo discorso a Marsiglia, a parlare dei tecnocapitalisti come di «neo-feudatari del Terzo millennio», di «novelli corsari» che puntano a beni comuni come il cyberspazio o lo spazio extra-

atmosferico «quasi usurpatori delle sovranità democratiche». Un pensiero piuttosto netto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 11-13%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Partiti spaccati sul ReArm: no di Lega e M5s, Pd diviso

Domani il voto a Strasburgo. Fdi e Fi pronti al sì sulla mozione Ppe-Pse-liberali pro Ursula Pd senza linea unitaria, pressioni su Schlein. Delegazione della Farnesina in Usa per i dazi

**Barbara Fiammeri
Emilia Patta**

ROMA

Il sì ufficiale di Fdi ancora non c'è ma il partito di Giorgia Meloni è pronto a dare il via libera alla risoluzione sul ReArm EU. A Strasburgo la maggioranza domani si presenterà dunque divisa. La Lega è già posizionata sul «no» al Piano di Ursula von der Leyen che Matteo Salvini ha bollato come una follia e che invece l'altro vicepremier e leader di Fi, Antonio Tajani, ha promosso ribadendo però anche la contrarietà all'invio di truppe su territorio ucraino. Le ultime perplessità di Fdi sono sul mantenere "neutrali e liberi" gli acquisti per la difesa senza privilegiare cioè quelli europei rispetto ad armi made in Usa o extra Ue, come anche ieri hanno rilanciato da Parigi (contrarietà su questo anche da Germania e Polonia, la cui industria della difesa è integrata con quella statunitense). Molto positivo invece il riferimento a InvestEU, la disponibilità a incentivare gli investimenti dei privati, attraverso una garanzia europea, che è quello che rilancerà oggi il ministro dell'Economia Giorgetti. Comunque sia la spaccatura del centrodestra è sempre più profonda e si riproporrà, sempre domani, anche nel voto sulla risoluzione pro-Ucraina. Non che sia un inedito, ma questa divisione della maggioranza nel contesto attuale pesa non poco sul ruolo stesso dell'Italia e di Meloni. Il rischio di rimanere in mezzo al guado tra le due sponde dell'Atlantico è tutt'altro che remoto per la premier

che si era promessa di fare da pontiere tra Donald Trump e l'Europa. Lo accenna anche Ignazio La Russa. Il presidente del Senato è «certo» che la Premier sa farsi valere ma - aggiunge - «potrebbe avere un ruolo infinitamente più grande se potesse contare, su questi temi, sulla compattezza».

Un invito che Salvini però non raccoglie. A parte le critiche a ReArm EU, il leader della Lega torna a sponsorizzare l'acquisto di Starlink, il sistema satellitare di Elon Musk, e tira in ballo pure il Quirinale definendo «stimolante» l'eventuale incontro tra il Capo dello Stato e il patron di Tesla. Ma soprattutto tesse ancora una volta le lodi del sistema satellitare di Musk: «Se connette mezzo mondo non capisco perché la sinistra sia pregiudizialmente contraria», dice Salvini, evidentemente non preoccupato dalla minaccia dell'imprenditore sudafricano di «spegnere» i satelliti in Ucraina. In realtà le perplessità (per usare un eufemismo) sono anche di Forza Italia: «Non si può scegliere sulla base del rapporto di amicizia con Musk», è l'altolà che arriva dagli azzurri. Tajani si muove con attenzione. Il rapporto con gli Usa va preservato ma senza minare quello con Bruxelles. Una delegazione della Farnesina è a Washington per confrontarsi con funzionari dell'amministrazione Usa sui dazi. Una missione «in sintonia» - si fa sapere - con Bruxelles.

Ancora più drammatica, se possibile, la divisione del campo largo. Talmente largo che il leader del M5s Giuseppe Conte guiderà oggi personal-

mente la protesta a Strasburgo contro «il folle riarmo» assieme a 50 parlamentari. Mentre il Pd - dopo il no di Elly Schlein al Piano ReArm EU («serve una Difesa comune, non il riarmo di 27 Paesi») - rischia di dividersi in 4: non ritiro della scheda, voto a favore, astensione e voto contrario. La pattuglia dei favorevoli è guidata da Pina Picierno e Giorgio Gori, mala preoccupazione per una drammatica rottura con il Pse è di moltissimi europarlamentari, da Stefano Bonaccini a Dario Nardella ad Antonio Decaro. E preoccupato è anche il capodelegazione Nicola Zingaretti, da sempre europeista convinto e che nelle ultime ore ha lavorato assieme agli altri capigruppo per mettere a punto la risoluzione comune della maggioranza (Ppe-Pse-Liberali) di appoggio al Piano Ursula, risoluzione che contiene anche il sì agli eurobond e il no all'uso dei fondi di coesione: l'obiettivo dell'ex segretario Pd è quello di arrivare a una posizione il più unitaria possibile, evitando almeno voti contrari. Intanto, in attesa oggi delle indicazioni del Nazariano che saranno date probabilmente dal Giuseppe Provenzano, il pressing dei big aumenta: dopo Paolo Gentiloni e Luigi Zanda, nelle ultime ore anche Enrico Letta e Romano Prodi si sono espressi in favore del ReArm EU «come un primo importante passo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini: incontro Musk-Mattarella sarebbe stimolante. Forza Italia critica su Starlink: non si compra per amicizia



Peso: 21%

SCENARI MACRO
ITALIA AVANTI
TUTTA
TRA DAZI
E DIFESA

di **Marco Fortis** — a pagina 15

Italia: avanti tutta tra dazi, riarmo e diversificazione

Scenari globali/1

Marco Fortis

Protezionismo commerciale e riarmo sono parole che, come due dolorosi flashback, riportano indietro a momenti bui della storia. Purtroppo, stiamo oggi rivivendo analoghe ansie, sia pure con importanti differenze con il passato. E anche l'Italia, la sua società e le sue imprese vivono momenti di apprensione.

Eppure, negli ultimi giorni diverse nuove statistiche, relative ad un periodo già di per sé difficile come l'appena trascorso biennio 2023-2024, hanno messo in luce una particolare resilienza dell'economia italiana. Ciò fa sperare che il nostro Paese e il suo sistema produttivo possano mantenere saldo il timone anche nel prossimo futuro, reso incerto dalle minacce di possibili dazi (ma non ancora certi né definiti) e dalle crescenti tensioni politiche e militari.

In primo luogo, l'Italia ha meritatamente chiuso il 2024 con un avanzo statale primario di 9,6 miliardi di euro, pari allo 0,4% del Pil. Il nostro Paese, di fatto, è l'unico del G-7 ad essere riuscito, dopo il Covid, a riportare in attivo i propri conti pubblici prima del pagamento degli interessi. Inoltre, rispetto ai picchi massimi toccati nel 2020, l'Italia, diversamente da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Giappone, è stata in grado di ridurre il proprio debito/PIL nel 2024 di ben 19 punti, portandolo ad un livello di gran lunga inferiore a quello ipotizzato da tutti i previsori e dallo stesso Governo italiano, cioè al 135,3%, valore che è soltanto di 1,5 punti superiore a quello del 2019. In secondo luogo, la diffusione da parte dell'Istat dei dati trimestrali e annuali grezzi del Pil italiano ha finalmente chiarito che nel 2024 l'economia italiana è ufficialmente cresciuta dello 0,7% (in realtà quasi dello 0,8% per difetto di un paio di centesimi) e non dello 0,5% come indicato dalla somma dei dati trimestrali destagionalizzati e corretti per il calendario, utilizzati in modo improprio. In casi come quelli del 2024, che ha avuto eccezionalmente quattro



Peso: 1-1%, 15-42%

giorni lavorativi in più rispetto al 2023 (uno nel secondo trimestre, uno nel terzo e due nel quarto) le distorsioni della realtà generate dalle “manipolazioni” statistiche congiunturali possono davvero essere di non lieve entità e produrre confusione. Ad esempio, l'ultimo trimestre del 2024 ha avuto ben due giorni lavorativi in più rispetto allo stesso trimestre del 2023. L'impatto sui numeri è stato assai rilevante. Infatti, in base ai dati destagionalizzati e corretti per il calendario, la crescita tendenziale del Pil italiano nel quarto trimestre 2024 risulterebbe essere stata soltanto dello 0,56%, mentre quella vera, data dai numeri grezzi, è stata dell'1% tondo, cioè quasi del doppio.

In secondo luogo, per ragioni analoghe, anche il bilancio dell'industria italiana del 2024 è stato migliore di quanto previsto o lungamente percepito negli ultimi mesi sulla base dei dati corretti per il calendario. Ad esempio, il mese di dicembre 2024 ha avuto addirittura due giorni lavorativi in più rispetto al dicembre 2023. Sicché l'indice della produzione industriale italiana corretto per i giorni di calendario ha dato come risultato un “crollo” tendenziale dell'industria del 7,1% rispetto al dicembre 2023 mentre in realtà la produzione vera in base agli indici grezzi è diminuita soltanto dell'1,2%. Il bilancio finale annuale della produzione industriale in volume, secondo i dati “manipolati” statisticamente, è stato di una flessione del 3,5%, mentre secondo i dati grezzi il calo reale è stato del 2,5%. Quest'ultimo dato, peraltro, a sua volta è in forte contraddizione con il bilancio finale del valore aggiunto dell'industria in senso stretto appena comunicato dall'Istat nei giorni scorsi, i cui dati concatenati grezzi, più attendibili e significativi di quelli degli indici di produzione industriale, indicano per il 2024 una diminuzione dell'attività produttiva soltanto dello 0,1 per cento.

Ma, allora, l'industria italiana sta bene? Nient'affatto, c'è una crisi molto forte in alcuni settori, come quelli energivori o come l'auto e l'abbigliamento, a causa del tracollo dell'economia tedesca e del rallentamento delle esportazioni nei Paesi UE e in Cina. Sicché urgono azioni in Europa per i costi dell'energia, per sostenere la crescita, per rivedere rapidamente le storture del Green Deal e del forzato passaggio all'auto elettrica, nonché per rilanciare in Italia gli investimenti (dato il sostanziale fallimento di Transizione 5.0). Fortunatamente, altri settori del Made in Italy hanno compensato le suddette crisi, sia sul fronte della produzione che su quello del commercio estero. In quest'ultimo caso, nonostante i crolli dell'export di auto e moda e delle vendite complessive di merci in Germania, Francia, Stati Uniti e Cina, l'Italia ha chiuso il 2024 contenendo le perdite in un modesto -0,5 per cento. Ciò è stato possibile grazie alla grande diversificazione del nostro export in termini non solo di mercati ma anche di prodotti. Ad esempio, l'export di autoveicoli nel 2024 ha perso 4,8 miliardi di euro rispetto all'anno precedente, compensati però dalla filiera agro-alimentare, il cui export è cresciuto di 4,9 miliardi. A sua volta, nel 2024 il calo delle esportazioni di moda e mobili è stato complessivamente di 3,2 miliardi, più che neutralizzato però da un aumento di 4,7 miliardi dell'export di farmaceutica.

Nel corso del tempo le specializzazioni del Made in Italy sono cambiate in modo straordinario e oggi il nostro Paese ha tre grandi macro-comparti “pilastri” su cui fonda il suo surplus commerciale



Peso: 1-1%, 15-42%

manifatturiero con l'estero: 1-i tradizionali settori dell'abbigliamento e dei prodotti per la casa e l'edilizia (mobili, piastrelle, ecc.); 2-la metalmeccanica (inclusa l'auto); 3-gli altri beni per la persona e il trasporto.

Questa formidabile differenziazione produttiva, che non avevamo 35-40 anni fa, è oggi un grande scudo contro le turbolenze globali. Lo dimostra una ricostruzione inedita realizzata dalla Fondazione Edison della ripartizione del nostro surplus manifatturiero in tre anni tra di loro molto lontani: il 1991 (quando c'era ancora la lira), il 2008 (prima della crisi finanziaria globale del 2009) e il 2023 (anno più recente).

Nel 1991, il 90% dell'attivo con l'estero dei tre attuali "pilastri" del Made in Italy era generato dai soli beni della moda e per la casa. Nel 2008, il surplus dei "pilastri" già si ripartiva più o meno a metà tra moda-casa e metalmeccanica, mentre gli altri beni per la persona e il trasporto erano ancora poco importanti. Infine, nel 2023 il Made in Italy è cambiato nuovamente nella sua struttura, con gli altri beni per la persona e il trasporto (alimentari e bevande, cosmetica, ottica, farmaceutica, nautica, navi da crociera), che sono ormai diventati il nostro primo macro-comparto per surplus (il 38% del totale dei "pilastri", pari a circa 50 miliardi su 130 miliardi di euro), seguito dalla metalmeccanica (31%) e dalla moda-casa (31%).

Moda-casa e metalmeccanica rimangono per noi due macro-comparti chiave. Dentro la metalmeccanica l'auto è globalmente deficitaria ma con un grande surplus nelle vetture di lusso e sportive. Alimentari e farmaceutica, un tempo in deficit, ora vantano grandi attivi. La cantieristica, la cosmetica e l'ottica sono cresciute enormemente. Salvo i PC e gli smartphone, sappiamo produrre a livelli di eccellenza quasi tutto. Nessun altro Paese al mondo è oggi così diversificato come l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9,6

MILIARDI DI EURO

L'Italia ha chiuso il 2024 con un avanzo statale primario di 9,6 miliardi di euro, pari allo 0,4% del Pil. Il nostro Paese, di fatto, è l'unico del G-7 ad

essere riuscito, dopo il Covid, a riportare in attivo i propri conti pubblici prima del pagamento degli interessi. L'Italia ha ridotto il proprio debito/PIL nel 2024 di ben 19 punti.

Come è cambiato il made in Italy col tempo

Italia: bilancia commerciale con l'estero dei prodotti manifatturieri esclusa la raffinazione petrolifera. *Miliardi di euro correnti*

SALDI COMMERCIALI DEI MACROCOMPARTI E DEI SETTORI	1991		2008		2023	
	VALORI	%	VALORI	%	VALORI	%
1. Abbigliamento e prodotti per la casa e l'edilizia	16,3	90	27,5	45	40,2	31
2. Metalmeccanica	1,7	10	32,4	52	40,4	31
3. Altri beni per la persona, il trasporto e il tempo libero:	-4,3	0	1,7	3	49,7	38
<i>alimentari, bevande, tabacco</i>	-5,5		-3,4		12,8	
<i>altri mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli</i>	0,0		3,8		13,0	
<i>farmaceutica</i>	-0,8		-2,7		10,6	
<i>cosmetica</i>	-0,2		0,7		4,5	
<i>altre industrie manifatturiere</i>	2,2		3,4		8,8	
4. Totale 3 "pilastri" (=1+2+3)	13,7	100	61,6	100	130,3	100
5. Altri settori	-4,7		-5,9		-13,2	
6. Totale bilancia commerciale manifatturiera*	9,1		55,7		117,1	

(*) con l'estero esclusa raffinazione petrolifera (-4+5).

Nota: i totali possono non combaciare per arrotondamenti. Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat



Peso: 1-1%, 15-42%

BUONGIORNO

Una gran fiducia

MATTIA
FELTRI

Ecco che cosa hanno di buono gli europei: una gran fiducia nell'umanità. Se sulla scena della Terra s'affaccia un mascalzone, sono pronti a concedergli tutto il credito che sgorga dalla loro ansia di fraternità, che poi è il desiderio di godersi la pensione in santa pace dopo avere messo sottoposta il pianeta per un paio di millenni. Per esempio, qualche mese fa, il regime siriano di Assad è stato rovesciato da un tizio di nome Al-Jolani, la cui grinta, se la fisiognomica ha un senso, consiglierebbe di darsela a gambe levate. Va bene, la fisiognomica è una pseudoscienza, ma ci si poteva almeno affidare alla memorialistica islamica, secondo cui Al-Jolani è uno dei più rimarchevoli ceffi

del terrorismo mondiale. Macché. Ci siamo precipitati, italiani e tedeschi e francesi, e poi uomini delle istituzioni comunitarie, tutti a felicitarci con il capoccia convertito a Montesquieu e pronto a restituire dignità, diritti e democrazia alla martoriata terra, tutti a stringergli la mano, a togliergli sanzioni, a concedergli aiuti. Bene: negli ultimi tre giorni, le truppe dell'illuminato Al-Jolani hanno fatto fuori a sangue freddo, col fuoco e la lama, un migliaio di siriani, compresi civili, donne e bambini, sospettati di avere qualche relazione col vecchio regime. L'Europa è muta e sbalordita e il prossimo passo - mi incarico io di annunciarlo ai muti e agli sbalorditi - sarà quello di seppellire le donne sotto un burqa. La Siria farà la stessa identica fine dell'Iran: passerà da una dittatura a una dittatura molto peggiore, di oscuro stampo teocratico e misogino e sessuofobico. Col contributo del nostro raggirato buon cuore.



Peso: 8%

IL PIANO DI GIORGETTI CHE COINVOLGE LE IMPRESE. ZELENSKY A GEDDA, PROVE DI TREGUA CON RUBIO. MOSCA: TRATTIAMO

“Difesa, 200 miliardi dai privati”

Stretta migranti: hub e respingimenti comuni. Dazi e recessione Usa affondano le Borse: crolla la Tesla

**AGLIASTRO, BRESOLIN, CECCARELLI
 CAPURSO, MAGRI, SIMONI**

Il piano “ReArm uropEe” di Ursula von der Leyen sta provocando agitazione al ministero del Tesoro, dove crescono i timori per la tenuta dei conti pubblici. Anche per questo, il ministro Giancarlo Giorgetti propone di mobilitare 200 miliardi di investimenti privati

nel settore della Difesa attraverso un sistema di garanzie Ue.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-13

Presentata proposta all'Ecofin. Il Tesoro teme che arrivi un'impennata del debito Per recuperare forze i generali sperano nel ridimensionamento di “strade sicure”

Difesa Ue, il nodo fondi Giorgetti: 200 miliardi dalle imprese private

LA GIORNATA

**MARCO BRESOLIN
 FEDERICO CAPURSO
 BRUXELLES-ROMA**

Il piano “ReArm Europe” di Ursula von der Leyen sta provocando parecchia agitazione al ministero del Tesoro, dove crescono i timori per la tenuta dei conti pubblici di fronte a una possibile esplosione del debito, con i generali dell'esercito che hanno già iniziato a battere cassa. Anche per questo, ieri, il ministro Giancarlo Giorgetti è arrivato a Bruxelles per la due giorni di Eurogruppo ed Ecofin con una proposta che punta a mobilitare 200 miliardi di investimenti privati nel settore della Difesa attraverso un sistema di garanzie pubbliche offerte dal bilancio Ue. È la prima tappa di una settimana densa di incontri internazionali che culminerà sabato

nella call con il britannico Keir Starmer alla quale Giorgia Meloni non ha ancora fatto sapere se parteciperà perché non ha chiaro quale sarà il formato.

L'idea – ribattezzata “European security and industrial innovation initiative” – è descritta a grandi linee in un documento di una pagina che l'esponente leghista ha illustrato durante la cena con i colleghi ministri delle Finanze. Sostanzialmente prevede di aprire una finestra dedicata alle spese militari all'interno del già esistente piano InvestEU e di dotarla di garanzie pubbliche per 16, 7 miliardi di euro in modo da generare 200 miliardi di investimenti privati. Certamente l'iniziativa non può essere considerata come totalmente alternativa al maxi-piano targato von der Leyen, che punta a iniettare nel mercato della Difesa 800 miliardi di euro di fondi pubblici, allentando i vincoli del Patto di Stabilità ed emettendo bond comunitari per offrire agli Stati

prestiti a tassi agevolati. Ma il testo prodotto dal Ministero del Tesoro fa esplicitamente riferimento alla necessità di “contenere l'emissione di nuovo debito pubblico”, sia a livello nazionale che europeo.

L'Italia aveva sin qui richiesto a gran voce la necessità di incorporare le spese per la Difesa dal calcolo del deficit e aveva spinto per l'introduzione di un fondo finanziato attraverso l'emissione di debito comune. Ma ora che le richieste sono state accolte, al Tesoro è scattato l'allarme per i possibili effetti sui conti pubblici nazionali. Anche per-



Peso: 1-9%, 2-30%, 3-2%

ché il nuovo strumento da 150 miliardi offrirà prestiti e non sovvenzioni a fondo perduto (come invece vorrebbe la Spagna). Si tratta quindi di risorse che l'Italia dovrà restituire e che dunque andranno a gonfiare il debito pubblico.

Di certo il piano di investimenti europeo ha risvegliato gli appetiti dei generali italiani, che ora iniziano a ragionare su una lista di priorità per le Forze Armate, con la speranza - dopo tanti anni - di non vederle ridimensionate fino all'osso dalla politica e dalle necessità di bilancio. Ai loro occhi, le carenze sono evidenti. Mancano vettori con cui trasportare mezzi pesanti e truppe: «Abbiamo le navi, ma è un mezzo che ha evidenti limiti, di tempo e geografici». Ricordano ancora quando

«per fare un'esercitazione militare in Ungheria, quattro anni fa, l'Austria ci negò l'autorizzazione al passaggio dei nostri mezzi su rotaia: dovemmo ripiegare sul trasporto su gomma, che rese tutto enormemente complicato».

Anche dal punto di vista dell'organico si cercano nuove soluzioni. Nel nuovo Piano per la sicurezza nazionale, che dovrebbe approdare in Parlamento entro la fine dell'estate, si prevede la possibilità di reclutare tra le 30 e le 40 mila nuove unità nelle Forze Armate, in caso di disimpegno militare degli Stati Uniti in Italia. Scenario che avrebbe costi altissimi. Meno oneroso sarebbe invece la revisione di un'operazione come "Strade sicure", che tiene impegnati più di 6300 soldati in tutta

Italia. Sono anni che i generali chiedono di diminuire questo sforzo, trovando sempre la porta della politica chiusa. Risposta negativa che però resterà tale per il 2025, d'altronde Strade sicure è stata confermata e rifinanziata nell'ultima legge di Bilancio, e anche alla luce del forte afflusso di turisti per il Giubileo nessuno ha intenzione di toccarla, ma per il prossimo anno c'è chi pensa che la questione possa tornare sul tavolo. Questione non facile, sulla quale si devono confrontare con la Difesa anche il Viminale e Palazzo Chigi, ma per la prima volta sembra che

uno spiraglio si possa aprire.

La lista dei generali è lunga. Caserme, centri di addestramento, piloti per droni (che quest'anno verranno per la pri-

ma volta acquistati in modo massiccio dalla Difesa), carri armati, munizioni. Per ora la linea del governo resta prudente: «Vediamo prima cosa otterremo dall'Europa e con quale strumento finanziario». Fino ad allora, avverte una fonte dell'esecutivo, «dovremo cercare di fare il massimo con il poco che abbiamo». —

Meloni non ha deciso se sabato parteciperà alla call con Starmer perché dubbiosa sul formato

Cosa prevede il piano Von der Leyen

1

Il punto cardine attorno a cui è costruito il piano ReArm Europe della Commissione è la clausola del Patto di Stabilità che apre alla possibilità per i Paesi membri di fare deficit per finanziare la difesa

2

Il pacchetto proposto prevede anche l'emissione di 150 miliardi di euro di debito comune come crediti agevolati ai Paesi che vorranno effettuare acquisti comuni di equipaggiamenti standardizzati

3

Per chi tra i Ventisette dovesse farne richiesta, il piano prevede che si possano dirottare in campo militare le risorse stanziare per la Coesione. Quelle di solito usate per avvantaggiare le aree più arretrate



Il Ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti



DPA/PICTURE-ALLIANCE

Peso: 1-9%, 2-30%, 3-2%



Mister Tesla e le liturgie italiane

MARCELLO SORGI

C'è un aspetto fin qui trascurato di quello che nei corridoi di Montecitorio cominciano a chiamare, impropriamente "l'affare del secolo", mentre ancora non si sa se diventerà o meno quello dell'anno: l'accordo con Elon Musk e la sua Starlink per connettere anche l'Italia al maggior sistema satellitare privato al mondo. Un sistema che, a detta degli esperti, non ha e non avrà eguali per molto tempo, essendo Musk, con visionarietà, partito in anticipo su tutti.

E che mette l'Italia, cioè il governo, nella scomoda posizione di trattare con un quasi-monopolista e di non avere alternative, né a livello europeo né nazionale (quella francese, in realtà cinese, di Eutelsat si è già rivelata inidonea). Inoltre il rinvio, per dire dell'arte in cui l'Italia è maestra senza rivali, stavolta non è possibile, data la velocità con cui i Paesi industriali moderni hanno bisogno di questo genere di connessioni. Peccato non averci pensato prima, anche se si tratta di sistemi che non ha molto senso sviluppare a livello di una nazione soltanto, ed è indubbiamente meglio condividere con altri partner. Ormai è tardi. Più il momento della decisione si avvicina, più emerge l'imbar-

razzo del governo. Forse anche perché Meloni si era sbilanciata con Musk, di cui è amica da due anni, e che per un periodo ha fatto da tramite nei rapporti tra lei e Trump. Oppure perché il pressing dell'imprenditore membro della nuova amministrazione Usa è notevole, e Musk non fa nulla per mascherarlo, insieme alla sua impazienza, in prima persona o per tramite dei suoi più stretti collaboratori. Inoltre questa trattativa, - va sottolineato - non ha nulla di istituzionale, per dire non passa per l'ambasciata americana, né per i ministeri competenti, e neppure per un trasparente, per quanto artigianale in Italia, apparato di lobbying. Sono tutte tappe di cui

manifestamente non importa nulla a Musk, convinto che sia tutta burocrazia e i migliori affari - questo vale - si facciano con una stretta di mano. Adesso vorrebbe trattare pure col Quirinale, con cui poco tempo fa litigò perché metteva bocca sui magistrati italiani. Chissà che delusione quando gli spiegheranno che problemi del genere devono anche andare, ed essere dibattuti necessariamente in Parlamento. —



Peso: 13%

Il Quirinale: il presidente vigilerà sul caso Starlink ma un faccia a faccia è considerato fuori luogo
Salvini: stimolante se si vedessero. Ma FI attacca: «Non scegliere Elon perché amico di qualcuno»

Il Colle: no all'incontro con Musk tocca al governo, non a Mattarella

IL RETROSCENA

UGOMAGRI
ROMA

Elon Musk sbaglia indirizzo: non è sul Colle che il tycoon deve bussare per discutere dei propri business, tipo il sistema satellitare Starlink da appaltare all'Italia. La decisione spetta in prima battuta al governo che, a quanto risulta, sta ancora soppesando i pro e i contro. Giusto ieri ci sono stati contatti tecnici al riguardo. Fare pressing sul Quirinale, insomma, è inutile e pure un po' fuori luogo: così si esprimono i consiglieri più stretti del presidente rientrato a Roma dopo una domenica di volo dal Giappone. Prima di salire sull'aereo, Sergio Mattarella aveva fatto appena in tempo a leggere il post di Musk che gli chiedeva appuntamento tramite social, procedura inusuale a certi livelli (ma quello è il meno); ieri mattina, dopo qualche ora di sonno, il presidente ha appreso che pure Matteo Salvini sponsorizza il suo incontro col super-miliardario. «Non faccio io la loro agenda», è la dichiarazione del vice-premier, «ma se i due si vedessero sarebbe stimolante» anche perché Starlink, specifica Salvini, «potrebbe essere utile alla difesa nazionale e non si vede ragione per dire

pregiudizialmente di no solo in quanto il proprietario è Musk» (argomento ribaltato non da Elly Schlein ma dal portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi: «L'accordo non si deve firmare solo perché Musk è l'amico di qualcuno»).

Tanta insistenza ha un preciso motivo. Mr Tesla si è convinto, oppure gliel'hanno sussurrato all'orecchio, che l'intesa su Starlink non decolla perché Mattarella ha posto un veto nei suoi confronti. Di qui il tentativo di fargli cambiare idea attraverso un confronto diretto. Era stato mandato in avanscoperta il plenipotenziario italiano di Musk, Andrea Stroppa; senza successo però, in quanto i tentativi di interfacciarsi col Colle si sono presto arenati sul groviglio di interessi, politici e imprenditoriali, che il tycoon incarna. Tra parentesi, neppure ora è dato sapere in quale delle sue numerose vesti Musk vorrebbe presentarsi al Quirinale, se da esponente della nuova amministrazione americana o in quanto pioniere spaziale o quale fabbricante di auto elettriche o addirittura come «corsaro» del web (definizione che nel discorso ormai celebre di Marsiglia Mattarella aveva brandito nei confronti dei tecno-capitalisti in generale, i quali riescono a travali-

care i confini nazionali e talvolta anche le regole democratiche).

Tutti gli indizi, secondo l'autorevole Financial Times, portano a ritenere che l'urgenza di vedere Mattarella sia legata proprio all'appalto dei collegamenti satellitari di cui le nostre forze armate dovranno dotarsi, meglio prima che poi: un «piatto ricco» da 1, 5 miliardi di euro. Starlink si propone come piattaforma senza dubbio la più evoluta tra quelle in circolazione, però con l'handicap di conferire a Musk (personaggio «estremamente pericoloso e instabile» secondo il leader di Azione, Carlo Calenda) le chiavi della nostra sicurezza collettiva. Quanto è accaduto in Ucraina, con le minacce di spegnere i satelliti nel caso che Zelenski non voglia piegarsi ai voleri di Donald Trump, suona come campanello d'allarme.

Chiaro che Mattarella vigilerà con tanto d'occhi sull'eventuale intesa in quanto presidente della Repubblica, comandante in capo delle Forze armate e numero uno del Consiglio supremo di difesa, cioè dell'organismo dove un paio di volte l'anno vengono discusse le coordinate di fondo della si-

curezza nazionale. L'attenzione del Quirinale è assolutamente «doverosa», confermano da quelle parti. Tuttavia la materia, viene fatto osservare, «rientra nell'ambito delle attività di governo e ancor più vi ricade l'interlocuzione con gli operatori del ramo». Ecco perché la richiesta di incontrare Musk viene liquidata sul Colle con un certo stupore, come se fossimo dinanzi a pretese strampalate, della serie: quando mai un presidente della Repubblica italiana si è intromesso nelle commesse militari o di altro tipo fino al punto da ricevere imprenditori che mirano, giustamente, a far soldi? Domanda retorica, in quanto di precedenti non ce ne sono. Musk, o chi per lui, dovrebbe far valere altrove le proprie ragioni anziché stringere d'assedio il presidente della Repubblica che, in questa fase, è semplice spettatore. Né risulta che vi siano «processi decisionali in corso», vale a dire orientamenti o atti governativi su cui Mattarella possa esprimere il suo giudizio. Insomma: visto dal Colle, un inutile polverone. —



Peso: 42%

Sergio Mattarella è stato nominato due giorni fa in un post di Elon Musk che auspicava un incontro con il Capo dello Stato italiano



Peso: 42%

IL SONDAGGIO

Se la guerra mondiale spaventa 4 italiani su 10



ALESSANDRA GHISLERI

Oggi l'intensità e la frequenza delle crisi internazionali fanno percepire agli italia-

ni una minaccia più vicina e concreta di un conflitto su larga scala in grado di evolvere e ampliarsi fino a coinvolgere l'Europa intera compreso il nostro Paese. Il 42,2% degli italiani, infatti, sente vivo il pericolo della possibilità di giungere a una terza guerra mondiale. Il 47,5% della gente ritiene che siano minacciati

i confini dell'intera Europa. La paura di una guerra "globale" è alimentata da diversi fattori che si intrecciano. -PAGINA 5

Alessandra Ghisleri

Il 42% degli italiani teme la guerra mondiale oltre la metà boccia la diplomazia dell'Unione

Le ambiguità dei partiti politici contribuiscono ad alimentare il senso di insicurezza. L'instabilità internazionale fa paura all'85% dei più giovani. Solo il 9% è per le nostre truppe a Kiev

ALESSANDRA GHISLERI



Oggi l'intensità e la frequenza delle crisi internazionali fanno percepire agli italiani una minaccia più vicina e concreta di un conflitto su larga scala in grado di evolvere e ampliarsi fino a coinvolgere l'Europa intera compreso il nostro Paese. Il 42,2% degli italiani, infatti, sente vivo il pericolo di giungere a una possibile terza guerra mondiale. Questo è quanto emerge da un sondaggio di Euromedia Research

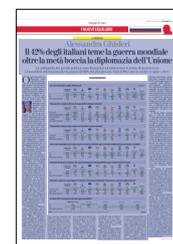
presentato giovedì scorso nella trasmissione *Porta a Porta* di RaiUno, dove il 47,5% della gente ritiene che siano minacciati i confini dell'intera Europa. La paura di una guerra "globale" è alimentata da diversi fattori che si intrecciano in un particolare contesto storico, con nuovi as-

setti geopolitici e importanti dinamiche mediate internazionali che ripropongono in loop le varie dichiarazioni, spesso provocatorie e allarmistiche, dei leader dei diversi Paesi di tutto il mondo.

C'è da dire che anche le posizioni dei partiti italiani e dei loro leader, spesso in conflitto e in contraddizione, portano a cambiamenti di posizione o a dichiarazioni ambigue che non aiutano a sedare i dubbi e i timori degli elettori. Tutti questi elementi contribuiscono a creare un senso diffuso di insicurezza e confusione tra la gente, amplificato da crisi internazionali e dalla percezione di un mondo sempre più instabile. Tra i più giovani questa paura coinvolge l'85,4% del target. Il popolo italiano percepisce come minacciosi i conflitti in Ucraina e in Medio Oriente, perché, pur non coinvolgendo direttamente l'Italia, si sviluppano in aree relativamente vicine.

L'instabilità nel Mediterraneo, soprattutto con le tensioni tra Israele e Palestina e le crisi migratorie che

coinvolgono fortemente il Nord Africa, rafforzano questa sensazione di insicurezza. L'opinione pubblica nazionale boccia in toto la diplomazia europea con il 60,8% dei giudizi negativi - e il 95,1% nel target tra i 18-24 anni-; solo gli elettori di Forza Italia si dimostrano i più indulgenti nei confronti della Ue promuovendola con il 59,2% dei consensi. Questa situazione di sfiducia sembra trovare le sue ragioni anche nel parere diffuso che l'attuale istituzione europea non sia in grado di creare e gestire un grande esercito di interforze per una difesa comune e autonoma dalla Nato (55,7%), dato che trova conferma e si rafforza in



Peso: 1-5%, 5-90%

un mese crescendo di quasi 6 punti percentuali. Eppure il 53,2% dei cittadini desidererebbe un esercito europeo – forse senza i nostri soldati –; anche se inviare contingenti militari italiani in Ucraina non piace alla maggioranza della gente (59,8%). Emerge un timido 9,7% che sarebbe favorevole in ogni caso all'invio di nostre truppe; e un 20,8% che sarebbe disponibile solo se l'intervento fosse gestito sotto l'egida dell'Onu e quindi come forze di pace o Un Peacekeeping.

In questo stato vacillante delle cose, la figura di Donald Trump al posto di sedare le paure e i timori, sembra minare la stabilità globale. Il suo approccio unilaterale alle relazioni internazionali, il disinteresse per le istituzioni intergovernative, la sua visione isolazionista e imperialista sta portando alla luce più l'uomo di affari che lo statista, dimostrando che gli Usa non

desiderano alleati, ma sviluppare i propri – legittimi? – interessi. La comunicazione compulsiva del presidente americano punta più sulle emozioni facendo leva principalmente sulla paura, sulla rabbia e sull'orgoglio nazionale. Nei suoi primi 50 giorni di mandato ha già minato la stabilità globale offrendo segnali spesso discordanti. La sua retorica divisiva delle sue politiche nazionaliste sono percepite dalla maggioranza degli italiani come segni di un'America che si allontana dal suo ruolo guida che aveva storicamente ricoperto nel mondo.

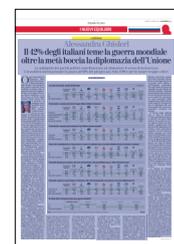
Il 58,4% degli italiani non si fida di Donald Trump. I giudizi pienamente positivi arrivano dagli elettori dei partiti di centro destra, mentre la stragrande maggioranza dei partiti delle opposizioni si schiera sulle valutazioni negative. In tutto questo i media giocano un ruolo chiave nel diffondere e talvolta amplificare la confu-

sione e la paura della guerra. Titoli allarmistici sulle parole dei capi di Stato, scenari apocalittici e l'ampia copertura di eventi bellici hanno creato nella gente la percezione di un costante senso di emergenza. I social media, poi, con tutti gli artifici del caso e i fake, contribuiscono a diffondere rapidamente notizie e speculazioni, spesso senza un adeguato filtro critico.

La visione di Donald Trump rispetto ai pesi politici di Paesi come ad esempio la Russia di Putin, confonde gli italiani, che sicuramente gradiscono la spinta per creare il più rapidamente possibile un accordo definitivo di pace tra Russia e Ucraina (42,3%), tuttavia non ne apprezzano a pieno le modalità e le richieste messe in campo.

Il suo approccio comunicativo ha trovato terreno fertile per consolidare il consenso e mantenere alta l'attenzione del suo elettorato, ma nel lungo periodo *The Donald* rischia di generare disorientamento e sfi-

ducia soprattutto tra i suoi elettori più moderati, anche perché l'uso continuo di annunci esplosivi e dichiarazioni forti può diventare ripetitivo e meno efficace nel tempo. La sua vera sfida sarà capire fino a che punto questa strategia possa essere sostenibile senza compromettere la credibilità e la stabilità delle istituzioni e della forza economica made in Usa. —



Peso: 1-5%, 5-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Lei sente minacciati i confini dell'Europa?

% elettori

	CAMPIONE TOTALE	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	SUD E	altri partiti	indecisi/astenuti
Si	47,5	64,8	46,8	31,7	69,6	61,2	35	78,5	54	46,5	41,9
No	42,1	35,2	44,7	62,6	24	25,8	58,4	14,5	41,5	46,5	38,7
Non sa/Non risponde	10,4	-	8,5	5,7	6,4	13	6,6	7	4,5	7	19,4

È favorevole o contrario all'invio di truppe militari italiane in Ucraina?

	CAMPIONE TOTALE	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	SUD E	altri partiti	indecisi/astenuti
Favorevole	9,7	38,8	4,2	8,2	10,4	13	11,6	43	16,5	6,5	1,7
Solo sotto l'egida dell'ONU	20,8	20,3	21,2	21,6	37,6	32,2	15	28,5	54	26,5	8
Totale favorevoli	30,5	59,1	25,4	29,8	48	45,2	26,6	71,5	70,5	33	9,7
Contrario	59,8	40,9	72,4	64,6	42,4	45	70	21,5	29,5	67	71,2
Non sa/Non risponde	9,7	-	2,2	5,6	9,6	9,8	3,4	7	-	-	19,1

È favorevole o contrario alla creazione di una difesa comune europea?

	CAMPIONE TOTALE	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	SUD E	altri partiti	indecisi/astenuti
Favorevole	53,2	79,6	36,2	47,4	79,2	67,7	55	86	58,5	53	36,6
Contrario	32,2	11,2	51	36,1	14,4	19,5	31,7	7	29	47	42,3
Non sa/Non risponde	14,6	9,2	12,8	16,5	6,4	12,8	13,3	7	12,5	-	21,1

Pensa che il presidente Usa Trump riuscirà a creare le condizioni per un accordo definitivo di pace tra Russia e Ucraina?

	CAMPIONE TOTALE	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	SUD E	altri partiti	indecisi/astenuti
Si	42,3	59,3	59,5	69,6	23,2	19,5	43,3	28,5	29	40	32,3
No	37,8	33,3	23,5	14	58,4	51,5	43,3	71,5	54	26,5	40,6
Non sa/Non risponde	19,9	7,4	17	16,4	18,4	29	13,4	-	17	33,5	27,1

Pensando alla guerra in Ucraina, alla crisi internazionale e alle possibilità di pace, si fida di Donald Trump?

	CAMPIONE TOTALE	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	SUD E	altri partiti	indecisi/astenuti
Si	30,5	63	66	58,9	1,6	6,5	20	7	29	53	18,8
No	58,4	35,2	27,6	32,3	91,2	87	75	86	66,5	40	60,7
Non sa/Non risponde	11,1	1,8	6,4	8,8	7,2	6,5	5	7	4,5	7	20,5

Pensando a questi tre anni di guerra in Ucraina e alla crisi internazionale, lei promuove o boccia la diplomazia Ue?

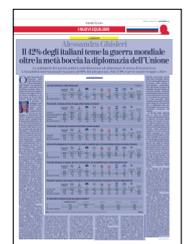
	CAMPIONE TOTALE	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	Azione	SUD E	altri partiti	indecisi/astenuti
Promuovo l'UE	19,6	59,2	19,2	21,5	26,4	22,5	13,4	28,5	29	20	6,1
Boccia l'UE	60,8	26	72,4	60,1	60	58	71,7	57	58,5	80	64,1
Non sa/Non risponde	19,6	14,8	8,4	18,4	13,6	19,5	14,9	14,5	12,5	-	29,8

Si sente sotto la minaccia di una terza guerra mondiale?

	CAMPIONE TOTALE	18-24 anni	25-44 anni	45-64 anni	Più di 65 anni
Si	42,2	85,4	34,8	41,3	38,2
No	44	14,6	48,6	43,3	48,9
Non sa/Non risponde	13,8	-	16,6	15,4	12,9

Fonte: Euromedia Research, 5 marzo 2025, rilevazione scientifica-statistica basata su dichiarazioni anonime

WITHUB



Peso: 1-5%, 5-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MINIMUM PAX

La banda del Bucarest

LUCABOTTURA

Esulta FDI dopo la direttiva UE che prevede di deportare in "Paesi terzi" i migranti irregolari. Ma c'è un ma: il Paese terzo non è l'Albania, è l'Italia.

Ieri Trump, cagionando un crollo delle Borse in tutto, non ha escluso la recessione negli Usa. "Prima però devo mettere Giorgetti ministro delle Finanze".

Musk: "X colpito da mega attacco hacker: dietro ci può essere chi odia l'America". Praticamente un'auto denuncia.

Crollo delle vendite di Tesla in Cina. Fatale l'affidamento del franchising a Thiago Motta. Polemiche per la visita in Arabia Saudita del segretario di Stato Usa, Marco Rubio: "Ma è il miglior modo per sostenere gli sforzi di un Paese teocratico nella speranza che riconosca almeno i diritti civili fondamentali", ha detto Bin Salman.

Il cugino di JD Vance volontario nell'aviazione ucraina. Il vicepresidente: "Non c'è atto più divino che abbattere il cugino".

Groenlandia al voto, si temono ingerenze straniere: negli exit poll è in vantaggio Harvey Weinstein.

Donald Trump ha vietato negli atti federali alcune dozzine di vocaboli "woke", tra i quali patrimonio culturale, femminile, femminismo, vittima, inclusione, esclusione, disabilità, ingiustizia, donne. Perché ce l'ha piccolo, il vocabolario.

Liguria, nuova indagine su Toti. Ma lui non si arrende: "Apro un secondo account su X". Anche Matteo Renzi in difesa di Cămin Georgescu, escluso dalle presidenziali per conclamati rapporti con la Russia. Lui, in cambio, starebbe per fondare Romania Viva.

Galeazzo Bignami, che a Carnevale si vesti da SS, ha criticato il rogo di un fantoccio carnascialesco, a Poggio Mirteto, raffigurante Barbie che raffigurava Meloni. Aveva capito Klaus, Barbie.



Peso: 11%

EUROPARLAMENTO

Riarmo anti Putin
il voto che spacca il Pd

Niccolò Carratelli

Domani il voto del Parlamento Ue su una risoluzione, i dubbi della segretaria. Conte in trasferta con deputati e senatori: "Basta soldi per le armi"

Pd nel caos a Strasburgo su riarmo e Difesa
Il dilemma di Schlein tra il no e l'astensione

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Linee roventi fra il Nazareno e gli uffici del Pd a Strasburgo. Gli eurodeputati dem aspettano un segnale da Elly Schlein, ma la segretaria ancora non ha deciso quale indicazione dare ai suoi, in vista della seduta del Parlamento Ue di domani. C'è da votare una risoluzione di maggioranza sul tema del sostegno militare all'Ucraina, nella quale però si parla molto dell'obiettivo della Difesa comune e, alla fine, c'è un passaggio sul piano di riarmo proposto da Ursula von der Leyen. Anzi, viene chiaramente detto che il Parlamento «supporta il piano a cinque punti del Re-Arm EU», definito un «primo passo importante». È la formula usata da Paolo Gentiloni e Romano Prodi, da Lorenzo Guerini e da quasi tutti i riformisti Pd. Non da Schlein, che ha dato un giudizio opposto e ora deve decidere se allinearsi alla famiglia socialista o tenere il punto. Il suo istinto la porterebbe verso un voto contrario, per certi versi clamoroso. Alcuni dirigenti a lei vicini, a cominciare dal capo delega-

zione in Europa Nicola Zingaretti, spingono per astenersi ed evitare di strappare sulla prospettiva della Difesa comune.

Del resto il testo è largamente condiviso, tutti gli altri partiti socialisti sono favorevoli. Il gruppo S&D ha lavorato a lungo ieri per presentare quattro emendamenti sul tema del riarmo, proprio per andare incontro alle richieste del Pd, che ha la delegazione più numerosa, ma rischia l'isolamento. L'invito alla Commissione a favorire progetti e investimenti comuni, il no all'utilizzo dei Fondi di coesione, nessuna corsia preferenziale per le spese militari rispetto a quelle sociali. Tutte cose che Schlein ha ribadito nei giorni scorsi, un modo per consentirle di dire che ha ottenuto quello che voleva. Nulla di concreto, in realtà, solo un minimo riconoscimento politico. Nessuno ancora sa se sarà sufficiente per convincere la segretaria a dare il via libera. Gli eurodeputati Pd torneranno a riunirsi questa mattina. «Dobbiamo trovare una posizione comune e penso che ce la faremo», dice con uno sforzo di ottimismo Dario Nardella. È uno di quelli che spera che dal Nazareno arrivi il

timbro per approvare la risoluzione, così da evitare l'ennesima spaccatura nella delegazione dem. Difficile. Mentre c'è chi ha già deciso di votare sì, a prescindere: Pina Picierno, Giorgio Gori, Pierfrancesco Maran, tanto per citarne tre sicuri. Ma non sarebbero gli unici. Non è la prima volta che il Pd a Strasburgo vive questo psicodramma, già altre volte si è presentato in ordine sparso al voto su armi e Ucraina. «Ma stavolta si tratta di un tema politico enorme come la Difesa comune, dobbiamo avere il coraggio politico di dire sì o no –

spiega un parlamentare dem che comprensibilmente vuole restare anonimo – spero che Elly non ci chieda di nasconderci dietro l'astensione».

A osservare queste convulsioni, seduto bello comodo in tribuna al Parlamento europeo, ci sarà anche Giuseppe Conte. Il presidente 5 stelle è arrivato ieri sera a Strasburgo, con al seguito una cinquantina di suoi deputati e senatori. Questa mattina seguiranno dagli spalti il dibattito sul piano di riarmo, con von der Leyen presente in Aula,

anche se non ci sarà nessun voto perché la presidente della Commissione ha chiesto la procedura d'urgenza per bypassare il Parlamento. Poi Conte si concederà ai giornalisti e metterà in scena un flash mob nel cuore delle istituzioni Ue con cartelli del tipo «basta soldi per le armi». Secondo l'ex premier, questo è «un piano sbagliato e privo di razionalità politica e militare. Aumentare l'arsenale – dice – è una logica folle». —

Così su La Stampa



L'intervista all'eurodeputato Stefano Bonaccini, presidente del Pd, che si è dichiarato favorevole a un esercito comune europeo



Leader
La segretaria del Partito democratico Elly Schlein



Peso: 1-1%, 12-37%

ref-id-2074

476-001-001

Fallimento 5.0

Il governo cambia ancora gli incentivi per la transizione green e digitale
Con il Pnrr stanziati sei miliardi ma almeno tre verranno spostati per non rischiare di perdere i fondi
La dote verso i contratti di sviluppo
Confindustria spera nell'Ires premiale

IL CASO

LUCAMONTICELLI
ROMA

Il pacchetto di incentivi di Transizione 5.0 doveva essere il principale sistema di aiuti alle imprese per affrontare la sfida tecnologica e green. Con la revisione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, il governo Meloni aveva inserito il provvedimento nel Repower Eu per sostenere le aziende impegnate nel processo di trasformazione digitale ed energetica. Ma le misure sono state costruite male, tanto da non poter essere utilizzate dagli imprenditori, e adesso l'esecutivo deve cambiare strategia.

Transizione 5.0 può contare su una dote di 6,3 miliardi di euro da spendere entro il 30 giugno del prossimo anno, quando andrà a scadere il Pnrr. Il programma di incentivi, partito in ritardo a causa di una lunga trattativa tra il ministero di Adolfo Urso e la Commissione europea, ha trovato

sul suo percorso diversi ostacoli burocratici e anche le modifiche inserite nell'ultima legge di bilancio per rendere il credito d'imposta più attrattivo non hanno raggiunto i risultati sperati. Nei primi due mesi del 2025 le richieste per accedere al bonus sono aumentate, ma su oltre sei miliardi disponibili sono stati prenotati solo 500 milioni di euro. A questo punto, il tempo per impegnare tutte le risorse nel giro di un anno, prima della scadenza del Pnrr, non c'è, perciò il governo sta valutando di spostare parte dei fondi che rischiano di non essere spesi. L'ipotesi che circola negli uffici è quella di dimezzare lo stanziamento di Transizione 5.0, trasferendo tre miliardi su altri capitoli. L'occasione è rappresentata dalla prossima revisione del Pnrr. Gli imprenditori bresciani che hanno incontrato il ministro degli Affari europei Tommaso Foti nel fine settimana riferiscono che l'ex capogruppo di Fratelli d'Italia vorrebbe puntare sui contratti di sviluppo, che hanno avuto un buon successo. L'idea del contratto di sviluppo, introdotta nel 2008, consente agevolazioni

ad hoc per programmi di investimento strategici ed innovativi di grandi dimensioni da realizzare nel tessuto produttivo. Lo stesso Foti conferma che Industria 5.0 ha incontrato difficoltà «a causa di vincoli rigidi che solo di recente sono stati in buona parte rimossi dopo una lunga trattativa a livello europeo».

Confindustria è in pressing sull'esecutivo per trasferire sul capitolo fiscale quattro dei sei miliardi di Transizione 5.0: «Abbiamo proposto di usare le risorse oltre i due miliardi per l'Ires premiale, che oggi ha una dotazione di 400 milioni», è il ragionamento fatto dal presidente Emanuele Orsini, d'accordo anche nel potenziare i contratti di sviluppo. L'Ires premiale è una norma varata



Peso: 54%

dalla manovra di dicembre che consente una riduzione di quattro punti dell'imposta sulle società (dal 24 al 20%) destinata alle imprese che reinvestono gli utili in beni strumentali e nuove assunzioni. Tuttavia, pure in questo caso i paletti introdotti dall'esecutivo sono molto stringenti, tanto che la relazione tecnica della misura individua una platea di soli 18 mila beneficiari. L'idea di Orsini di trasferire quei fondi dal Pnrr all'Ires però al momento non trova riscontri tecnici, quindi la soluzione praticabile e più semplice resta

quella del rafforzamento dei contratti di sviluppo, magari quelli che garantiscono zero emissioni, così da preservare il target del Repower.

Il piano Transizione 5.0 è nato come avanzamento di Transizione 4.0 che prevedeva gli investimenti in digitale, facendo rientrare tra i crediti d'imposta le spese per l'efficienza energetica. Anche Unimpresa spinge per un ricollocamento dei fondi: «Per consolidare il percorso di crescita e rafforzare la competitività dell'economia sarà essenziale una strategia chiara di politica industria-

le, orientata alla transizione energetica e digitale», sottolinea la confederazione nel report sulla crescita.

Durissime le critiche delle opposizioni. I parlamentari delle commissioni Bilancio e Finanze del Movimento 5 stelle parlano di «triste e vergognosa fine del piano per le imprese. Chissà che con l'atmosfera futurista che va tanto di moda, i tre miliardi da riprogrammare non se ne vadano in difesa». —

IL PIANO TRANSIZIONE 5.0

FINALITÀ

Trasformazione digitale ed energetica delle imprese italiane

COME FUNZIONA

Credito d'imposta per le imprese che fanno investimenti (1° gennaio 2024-31 dicembre 2025) in aziende del territorio dello Stato:



Progetti di innovazione con riduzione dei consumi energetici della struttura produttiva **non inferiore al 3%**



In alternativa riduzione dei consumi energetici dei processi interessati dall'investimento **non inferiore al 5%**

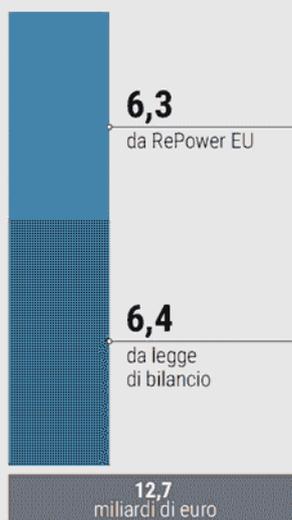
ESEMPIO

Struttura produttiva e processo interessato

Struttura produttiva e processo interessato	% riduzione consumi energetici	% riduzione consumi energetici
Struttura produttiva	3-6%	15%
Processo	5-10%	
Struttura produttiva	6-10%	20%
Processo	10-15%	
Struttura produttiva	oltre 10%	25%
Processo	oltre 15%	

Fonte: Mimit

RISORSE STANZIATE 2024-2025



GEA - WITHUB



“

Orsini (Confindustria)
Abbiamo proposto di usare le risorse oltre i due miliardi per finanziare l'Ires premiale

Troppi paletti ai bonus per le aziende chiesti solo 500 milioni su 6,3 miliardi



Peso: 54%

Il Far West delle democrazie

Marco Follini

IL FAR WEST DELLE DEMOCRAZIE

MARCO FOLLINI

Caro direttore, è un dettaglio, solo un dettaglio. Ma come ammoniva Wittgenstein è proprio nei dettagli che si nasconde il diavolo. Nel nostro caso il diabolico dettaglio è quel continuo parlare sopra le righe, inveire, minacciare, ringhiare l'uno contro l'altro, colpire dall'alto verso il basso, che sembra diventata ormai la stridente colonna sonora di un discorso pubblico che, dall'America in poi, ha perso ogni traccia di armonia e ogni gusto per la complessità.

L'ultimo Trump e l'ultimo Musk si sono lasciati andare in questi giorni a un florilegio di insulti verso critici e avversari senza nessun riguardo né alle forme della diplomazia né alla sostanza dell'umanità. Per loro la difficoltà altrui suona come una conferma delle ragioni proprie. E se poi quella difficoltà diventa sofferenza, tanto meglio. È il segno che la forza ha trovato sul suo cammino ragioni ancora più cospicue e meno discutibili di quelle che solitamente la democrazia riconosce a chi ha dalla sua il (momentaneo) maggior consenso.

In questo caso però il consenso non discende dalla capacità di convincere. Semmai dall'attitudine a forzare maramaldeggiando. È l'altrui debolezza che viene chiamata a esaltare la propria prepotenza. Non c'è traccia di

quegli antichi duelli dialettici in cui le argomentazioni altrui potevano suscitare un moto di simpatia e offrire il destro per una replica brillante. Esiste solo una brutalità corrucciata, che non si distende mai in un sorriso, tantomeno in una ironia. I loro discorsi hanno bisogno di infierire sulle vittime, scelte con cura tra i più fragili. I loro combattimenti hanno bisogno che non vi sia incertezza sul loro esito. Le loro ragioni hanno bisogno di non essere mai messe alla prova. Il rischio non fa mai parte della loro agenda. È la facilità, semmai, che vanno cercando.

Vorrebbe essere rassicurante, questa postura così muscolare. E invece svela l'incapacità di fare i conti con la complessità della vita e della politica. A un tratto i discorsi – chiamiamoli così, per carità di patria – si fanno cupi, taglienti, insultanti, abrasivi. Vogliono colpire, non convincere. E nel loro risuonare così ultimativi finiscono però per svelare una sorta di debolezza interiore. Come se una dialettica più argomentata, una sfida più aperta potessero diventare una trappola nella quale il potente di turno smarrisce la propria forza e quel che resta delle proprie ragioni.

Sia chiaro, nessuno invoca il galateo di monsignor Dalla Casa. E tutti noi, che abbiamo coltivato la nostra passione politica, l'abbiamo nutrita di molte asprezze e molta faziosità. Il sentimento irenico di una politica fatta solo di reciproche e rispettose gentilezze abita sulla nuvoletta di una retorica che nessuno dei grandi del passato ha mai frequentato troppo a lungo. Se vogliamo, c'è perfino qualcosa di stucchevole nel ri-

chiamo che continuiamo a evocare nel nome di una galanteria che forse non è mai stata tale. O almeno, mai fino in fondo.

E tuttavia c'è modo e modo, e c'è misura e misura. Quello che trapela dal linguaggio scarno e brutale che va per la maggiore nel Far West della nostra democrazia (o di quel che ne resta) è un sentimento di desolazione. Non tanto perché ci si manchi di rispetto. Ma perché quel continuo alzare la voce, parlando per insulti e per sentenze, rivela una pochezza di visione e di coraggio che a sua volta fa paura. La minaccia, distribuita qua e là, e presto destinata anche ai corifei di casa nostra, indigna e rivela una crisi di civiltà. Ma quel suo ripetersi continuamente, adattandosi a ogni circostanza e fidando ciecamente nella sua capacità di intimidazione finisce poi per rivelare una pochezza umana e politica che spaventa quasi più per la sua fondamentale fragilità che per la sua prepotenza.

Alla guida del mondo si sta instaurando una dinastia che pretende di farci paura. E non sa che a spaventarci ancora di più è quella loro attitudine a farsi forti solo laddove la loro forza non sembra correre nessun rischio e non accettare nessuna sfida. La mancanza di umana gentilezza ne è solo la triste rivelazione. —



Peso: 1-1%, 21-21%

LA SVOLTA UE SUI CLANDESTINI

Mentre i giudici rimborsano gli immigrati, Ursula apre al modello Albania e a regole più rigide per i rimpatri
Ma in Italia foto bruciate, manichini a testa in giù e accuse di fascismo. E Meloni continua a volare nei sondaggi

Compagni quanto ve brucia

Cingoli, Romagnoli
e Sorrentino
da pagina 2 a 5

PARLA ALESSANDRO CIRIANI

«Regole chiare
e uniformi
Così l'Europa può
gestire i migranti»

Campigli a pagina 5



IL PIANO DI CROSETTO

Cercasi nuovi soldati
Ecco come l'Italia
investirà in difesa

Musacchio a pagina 6

OPPOSIZIONE ALLO SBANDO



Peso: 1-41%, 2-59%, 3-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

489-001-001

Compagni quanto ve brucia

Ennesimo gesto d'odio
 Il fantoccio di Meloni
 dato alle fiamme
 Solidarietà dagli alleati
 e qualcuno nel Pd
 inizia ad avere dubbi
 Bonaccini: «Gli avversari
 si battono nelle urne»
 Nei sondaggi FdI oltre il 30%
 Noto: «I cittadini premiano
 il leader che viene colpito»



GIULIA SORRENTINO

••• Predicare bene e razzolare malissimo è la frase che più si addice ai nostri tempi. Tempi in cui la gente grida alla democrazia sotto attacco, al ritorno del fascismo e della violenza per colpa della destra ma, guardate un po', chi è che viene bruciato? Proprio il fantoccio della premier Meloni con un braccio teso mentre fa il saluto romano. Il tutto è avvenuto tra le strade di Poggio Mirteto, in provincia di Rieti, con in sottofondo le grida di colti dissidenti che argomentavano a suon di parolacce quel loro «eroico» gesto, il tutto durante la 45esima edizione del "Carnevalone Liberato". Eppure, purtroppo, non è la prima volta. Qualcuno ha dimenticato che cosa hanno fatto i primi di dicembre presso il Teatro alla Scala di Milano? Davanti all'ingresso era stato addirittura gettato del letame con foto della Meloni, del presidente del Senato Ignazio La Russa e del vicepremier Matteo Salvini. Sì, è vero, forse il buongusto è morto, il buonsenso si sta esaurendo e il dialogo è solo un'utopia. Ma non certo per colpa di questo Governo, che ha giustamente condannato gli atti di ieri, chiedendo che le opposizioni non rimanessero in silenzio. Eppure, sembra che se c'è qualcosa che li tiene ancora uniti è proprio il «no» verso questo esecutivo. Perché sul re-

sto, e non dobbiamo andar troppo lontano per vedere le divergenze che hanno sulla politica estera, beh, non sono proprio così allineati. Ecco allora che a emergere dal silenzio c'è il presidente del Pd, Stefano Bonaccini che commenta così l'episodio: «Gli avversari si battono nelle urne, se si è capaci. Continuo a non rassegnarmi all'idea che bruciare in piazza pupazzi o bandiere non sia accettabile. Chiunque lo faccia. Solidarietà a Giorgia Meloni». Forse, intelligentemente, Bonaccini si è accorto che questi gesti, nonché la mancanza di solidarietà in termini elettorali non siano proprio uno strumento efficace. Abbiamo voluto interpellare un esperto, il sondaggista Antonio Noto, direttore di Noto Sondaggi, che ci ha spiegato in che modo la popolazione reagisce a simili eventi: «I sondaggi dimostrano che generalmente quando accadono questi episodi il cittadino si sente più vicino al leader colpito rispetto a chi ha inscenato questo tipo di protesta. Quindi, pur nella consapevolezza che il consenso non cambia da un giorno all'altro, può essere un boomerang in termini di attrazione elettorale. Questo perché un avvenimento simile polarizza le opinioni degli italiani e c'è chi solidarizza anche senza votare necessariamente FdI. Ad oggi, comunque, il trend di FdI è

in ascesa nei nostri ultimi sondaggi, è anche superiore al 30%, maggiore di circa 2 punti rispetto alle elezioni europee. Non possiamo dire lo stesso del Pd, in flessione rispetto alle ultime elezioni, in cui era al 24.5% e oggi è tra il 22.5% e il 23.5%». L'ultimo sondaggio SWG per TG La7 di ieri sera, tra l'altro, dà FdI al 30,2%, in leggero aumento rispetto alla settimana precedente (+0,2%). Intanto gli alleati esprimono vicinanza alla Meloni. Vicinanza espressa anche dai presidenti di Camera e Senato Lorenzo Fontana («incitamento all'odio da evitare») e Ignazio La Russa («gesto inqualificabile»). «Un atto grave e inaccettabile. La politica è confronto e democrazia, non odio e violenza», commenta il presidente di Noi Moderati Maurizio Lupi. E il capogruppo di FdI al Senato Lucio Malan aggiunge: «Un gesto di pessimo gu-



Peso: 1-41%, 2-59%, 3-10%

sto, che istiga alla violenza ed è frutto del clima di odio che si alimenta anche con le dichiarazioni di vari esponenti politici».



Nel letame
I volti di Meloni,
Salvini, La Russa,
Netanyahu e Giuli
davanti al Teatro
alla Scala il 7
dicembre 2024

Sangue e minacce
A sinistra,
il volto
di Meloni macchiato
con la vernice rossa a
Bologna e a Milano a
novembre
Accanto, un manifesto
elettorale di Meloni
messo a testa in giù ad
Aosta



VIAGGIO DIPLOMATICO

Il ministro dell'Interno discute con l'omologo sulla linea della presidenza polacca dell'Ue

Piantedosi a Varsavia incontra Siemoniak «Sintonia sull'immigrazione irregolare»

GIANNI DI CAPUA

●●● Il Ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha incontrato ieri a Varsavia il ministro degli Affari Interni e dell'Amministrazione della Repubblica di Polonia Tomasz Siemoniak.

«I già eccellenti rapporti tra i nostri Paesi - ha dichiarato Piantedosi - stanno conoscendo nell'ultimo periodo una rinnovata intensità. La prevenzione della migrazione illegale è una delle priorità della presidenza polacca della Ue. Proprio su questo tema - sottolinea il Ministro Piantedosi - c'è grande sintonia con la visione italiana, soprattutto in relazione al potenziamento dei partenariati con gli Stati terzi di origine e transito dei flussi e alla ricerca di soluzioni innovative, quali la creazione di Hub europei, nei quali far confluire i migranti irregolari presenti nel territorio UE».

Nel corso del colloquio i due Ministri hanno avuto un proficuo scambio anche sui

temi della sicurezza e del rischio terroristico, condividendo la necessità di rafforzare la cooperazione internazionale e la lotta al cybercrime. «L'eccellente dialogo e l'ottimo rapporto di collaborazione bilaterale che abbiamo sviluppato - ha concluso il Titolare del Viminale - consentiranno di progredire su tutti i temi di specifico interesse come il contrasto alla criminalità organizzata, al narcotraffico e ai crimini finanziari».

Un rinnovata intesa proprio nel giorno in cui trapela la bozza della Commissione europea sui rimpatri. Nel testo si apre all'ipotesi hub in Paesi Terzi, un vero e proprio endorsement a quella che era la posizione italiana fin dalla prima ora.



Matteo Piantedosi
Ministro
dell'Interno



Peso: 15%

CI SI ARMA CON LA SCUSA DI TUTELARE VALORI CHE POI SI CALPESTANO L'UE AMA TALMENTE LA DEMOCRAZIA DA DIFENDERLA PURE DAGLI ELETTORI

La Von der Leyen scappa dal Parlamento, Merz convoca quello scaduto per far saltare i vincoli di bilancio e in Romania impediscono di candidarsi al politico non gradito. Per che cosa manifestano i progressisti?

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Al grido di difendiamo la libertà e la democrazia in Europa, la sinistra tornerà in piazza sabato. Alla manifestazione parteciperà la solita compagnia di giro: esponenti di partito e della società civile, rappresentanti sindacali e movimenti pacifisti. Ma oltre a raccogliere molte adesioni (ci saranno tutti i sindacati dell'area rosso-verde), l'adunata romana, partita da

un'idea dell'editorialista di *Repubblica*, Michele Serra, sta incontrando anche numerosi distinguo, fra chi vuole una Ue accogliente e non si rassegna a una stretta contro i migranti, tra chi sostiene la sua indipendenza da Russia e Washington, ma respinge l'idea di un'Unione armata fino (...)

segue a pagina 3

PATRIZIA FLODER REITTER
SERGIO GIRALDO
alle pagine 2 e 3

L'ultimo valore europeista rimasto è la tutela della casta dagli elettori

Bruxelles vuole armarsi in nome di principi che è la prima a calpestare: parla di proteggere la democrazia mentre Ursula dribbla il Parlamento, Berlino convoca quello scaduto e a Bucarest silurano le opposizioni

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) ai denti. Il tono delle perplessità è riassunto così dal *Manifesto*: «Siamo tutti d'accordo sul fatto che c'è bisogno di più Europa. Ma il punto è: quale Europa? Quella che rilancia una folle corsa al riarmo o l'altra, che avvia un negoziato globale per la pace e la giustizia sociale internazionale?».

A dire il vero, le contraddizioni all'interno della Ue non si limitano alla nota questione dei clandestini e delle armi.

Oltre a missili e carri armati, oltre al problema dei rimpatri degli extracomunitari, a mettere in discussione l'immagine di un'Europa unita, libera e democratica ci sono anche alcune scelte recenti, che fanno a pugni con i concetti che proprio sabato verranno esaltati in piazza. Mentre in molti si riempiono la bocca con parole che sembrano slogan, come più diritti per tutti, pari dignità per qualunque idea, anche quelle all'opposizione, l'Unione sta virando pericolosamente proprio verso quell'autocrazia che la piazza degli autoconvocati difensori dell'Europa contesta. E tutto ciò non per

colpa di una minaccia lontana, come quella rappresentata da **Vladimir Putin** e, secondo alcuni, da **Donald Trump**, ma per decisioni della stessa Ue. Ancora non si è spenta l'eco delle parole del vicepresidente degli Stati Uniti, **JD Vance**, con cui a Monaco ha criticato le leggi che vietano l'espressione e la manifestazione del libe-



Peso: 1-17%, 3-30%

ro pensiero, che in quella che dovrebbe essere la culla dei diritti assistiamo a scelte che vanno nella direzione opposta, e limitano il voto e la rappresentanza parlamentare.

Prendete ad esempio la Romania. La Corte costituzionale ha messo fuori gioco **Calin Georgescu** con la motivazione che non rispetta la democrazia. Ecologista, ex direttore del centro per la sostenibilità delle Nazioni Unite, **Georgescu** si è candidato come indipendente alle elezioni presidenziali, ma secondo i giudici della legge sarebbe troppo filorusso per poter essere eletto. Dunque, prima è stato sospeso il risultato del voto da cui era uscito in vantaggio, poi gli è stato vietato nel modo più assoluto di presentarsi alle elezioni. Colpa di un finanziamento ricevuto e con cui si sarebbe pagato la campagna sui social. Ma, come ha detto **Vance**, che democrazia è quella che ha paura di poche centinaia di migliaia di euro? Possibile che milioni di elettori possano essere condizionati da una campagna elettorale a colpi di spot su TikTok? La libertà

europea per cui la sinistra va in piazza è quella che nega ai rumeni di scegliersi liberamente da chi farsi rappresentare?

La riflessione sulla quantità di democrazia viene spontanea anche guardando ciò che sta accadendo in Germania, dove gli elettori hanno votato e scelto, magli onorevoli del vecchio parlamento, quello che i tedeschi hanno mandato a casa, invece di fare le valigie al più presto per lasciare spazio ai nuovi eletti si mettono d'accordo per modificare la Costituzione, in barba ai nuovi equilibri. Ma una democrazia può ancora essere giudicata tale se i rappresentanti del popolo che non godono più della fiducia degli elettori se ne infischiano e fanno come se non ci fosse stato un voto?

Altra questione. **Ursula von der Leyen** ha annunciato un piano di riarmo europeo da 800 miliardi. Si tratta di una cifra enorme, che invece di essere spesa per curare le persone sarà investita in cannoni e carri armati. Il Parlamento della Ue approverà un programma che riempie gli arsenali e svuota le corsie d'ospede-

dale? No, perché a quanto pare la presidente della Commissione invocherà un articolo del trattato europeo per evitare il voto. In pratica, i vertici di Bruxelles agiranno come se i rappresentanti del popolo non esistessero, ma esistesse solo un'élite di burocrati.

È questa l'Europa unita, libera e democratica per cui la solita compagnia di giro sabato andrà in piazza? Nel qual caso abbiamo capito: dopo anni a parlare di dittatura del proletariato, la sinistra è passata alla dittatura dell'élite, con il popolo che non conta niente. Il comunismo è stato sostituito dall'eupeismo, l'importante è che a decidere sia la solita Casta.



Peso: 1-17%, 3-30%

APPUNTI GIURIDICI SUL CASO DICIOTTI

Non c'è alcun «diritto allo sbarco» Così la Cassazione sfida la logica

Presidente di sezione emerito
della Corte di Cassazione

■ Altro che «opinabile»: la sentenza con cui la Cassazione ha disposto il risarcimento per i migranti della Diciotti è una sfida alla logica, sia laddove snobba la questione del diritto allo

sbarco (essenziale per determinare l'eventuale violazione della libertà personale), sia laddove cita un precedente sbagliato della Corte dei diritti umani.

a pagina 14

Diritti e precedenti sbagliati Sui rimborsi ai migranti la Cassazione sfida la logica

La Corte glissa sulla facoltà di sbarco dalla Diciotti. Ma se non c'era, la libertà personale non è stata violata... Inopportuno anche citare un verdetto Cedu: quel caso era diverso

di **PIETRO DUBOLINO**
Presidente di sezione emerito
della Corte di Cassazione

■ La recente pronuncia della Corte di Cassazione con la quale è stato riconosciuto ad alcuni migranti soccorsi in mare dalla nave Diciotti il diritto a ottenere dallo Stato italiano il risarcimento dei danni loro derivati dall'asserito, indebito ritardo con il quale era stato concesso, dal ministro dell'Interno dell'epoca, **Matteo Salvini**, dapprima l'attracco della nave nel porto di Catania e poi lo sbarco in terraferma, si fonda, essenzialmente, su di un unico assunto: quello, cioè, che essi sarebbero stati indebitamente privati della libertà personale, in violazione dell'articolo 13 della Costituzio-

ne.

La pronuncia in questione è stata resa a seguito di ricorso proposto da uno dei migranti avverso la decisione della Corte d'appello di Roma con la quale la richiesta di risarcimento era stata respinta, sulla base di varie argomentazioni tra le quali, in particolare, quella - per come riportata nel provvedimento della Cassazione - che «le norme internazionali non fondano un diritto allo sbar-



Peso: 1-4%, 14-45%

co». Su tale passaggio argomentativo la Cassazione ha appuntato la propria critica, osservando che «non si trattava di valutare se tali norme fondassero oppure no un tale diritto, quanto al contrario di valutare se, con quali presupposti e in che limiti tali norme autorizzassero il trattenimento dei migranti a bordo della unità dell'amministrazione statale che li aveva soccorsi»; ciò in quanto - si prosegue - a sostegno della richiesta di risarcimento era posta l'asserita «lesione del diritto ("inviolabile") alla libertà personale ex art. 13 Cost., cagionata a causa dell'illegittimo trattenimento a bordo della nave "U. Diciotti"».

Senonché, a ben vedere, si tratta di un ragionamento che appare, a sua volta, meritevole di critica, sul piano della consequenzialità logica. Per sostenere, infatti, che il trattenimento dei migranti a bordo della nave che li aveva soccorsi costituisse una indebita limitazione della loro libertà personale occorrerebbe dare per accertato che

essi avessero, appunto, in base a norme internazionali o, se si vuole, anche interne, proprio quel «diritto allo sbarco» di cui, invece, la Corte di Cassazione ha, inopinatamente, escluso la rilevanza; lo stesso diritto, in sostanza, che spetta ai comuni passeggeri di una nave una volta che questa abbia raggiunto il porto di destinazione. Ma i migranti, non avendo, in partenza, titolo a essere accolti nel territorio dello Stato, non potevano certo essere equiparati a dei comuni passeggeri. In mancanza del suddetto diritto, quindi, e considerando che la loro presenza a bordo della nave era, «ab origine», del tutto legittima, trattandosi della nave dalla quale erano stati tratti in salvo, non sembra proprio - contrariamente a quanto affermato

dalla Cassazione - che a giustificare la forzosa, temporanea protrazione di quella presenza occorresse il soccorso di una qualsivoglia, apposita norma. E ciò tanto più in quanto la protrazione non era certo frutto di un capriccio ma traeva la sua ragion d'essere - come emerge dalla

stessa pronuncia della Cassazione - dall'esistenza di un contenzioso in atto con la repubblica di Malta, nella cui zona Sar era avvenuto il soccorso dei migranti e sulla quale, quindi, sarebbe gravato, a rigore, l'onere della loro almeno provvisoria accoglienza. Essa sarebbe quindi durata soltanto per il prevedibile, ragionevole lasso di tempo entro il quale il contenzioso si sarebbe, in un modo o nell'altro, risolto ovvero, in alternativa - come pure emerge dalla pronuncia in discorso - si fosse concretizzata o meno la possibilità che i migranti venissero distribuiti fra altri Paesi.

Ulteriore incongruenza logica riscontrabile nel ragionamento della Corte è poi quella che deriva dall'aver fatto dipendere l'asserita necessità di una norma che legittimasse il trattenimento dei migranti a bordo della nave dal fatto che quel trattenimento avrebbe comportato la lesione di un diritto inviolabile, quale è quello alla libertà personale. La necessità o meno di una norma atta a giustificare un determinato comportamento, per cui, in sua assenza, questo diventa illegittimo e generatore, quindi, di danno risarcibile, non può dipendere dalla na-



Peso: 1-4%, 14-45%

tura del diritto che si assume violato. Ogni comportamento, infatti, o è illecito, e allora genera danno risarcibile, quale che sia il diritto violato, o è lecito, e non dà luogo, quindi, ad alcun danno risarcibile.

E neppure può ritenersi valido il richiamo che la Corte ha fatto, per avvalorare la propria decisione, al precedente costituito dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo *Khlaifia ed altri c. Italia*, secondo la quale vi era stata violazione del diritto alla libertà personale, tutelato dall'articolo 5, comma 1, della Convenzione, per essere stati alcuni migranti trattenuti a bordo di navi ormeggiate nel porto di Palermo, senza che sussistessero le condizioni per le quali tale condotta potesse dirsi giusti-

ficata in base all'eccezione prevista dalla lettera f) dello stesso articolo 5, relativa al caso che la privazione di libertà sia finalizzata a impedire l'ingresso clandestino di taluno nel territorio dello Stato o sia correlata a procedimenti di espulsione o di estradizione. A escludere la validità di tale richiamo basterebbe il fatto che nel caso oggetto della suddetta sentenza, si trattava di migranti già entrati abusivamente nel territorio dello Stato e colpiti da decreto di respingimento, per cui, secondo la Corte europea, il loro trattenimento, in vista dell'esecuzione del respingimento, sarebbe stato da effettuare in uno degli appositi centri e non invece, come era avvenuto, senza rispetto delle previste garan-

zie, in un centro di primo soccorso e accoglienza (Cspa) e, poi, a causa dei disordini ivi verificatisi, a bordo delle navi. Le radicali differenze con la vicenda dei migranti trattenuti a bordo della nave Diciotti dovrebbero apparire di solare evidenza.

Per concludere, quindi, il meno che sembra potersi dire - se è vero quanto finora osservato - della pronuncia della Cassazione è che essa appare, come affermato con un quasi britannico «understatement» da **Giorgia Meloni**, «assai opinabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 14-45%

Dazi e rischio di recessione negli Usa, Nasdaq a picco con Tesla. Persi mille miliardi. Listini europei in rosso

L'effetto Trump colpisce le Borse

Starlink, tensioni nel centrodestra. Rubio: per la pace l'Ucraina deve cedere territori

da pagina 2 a pagina 13

Dazi e recessione fanno paura: giù i titoli tech, cade Wall Street

Trump non esclude un rallentamento. Tesla cede il 15,4%. Al via le tariffe cinesi sui beni Usa

di **Andrea Rinaldi**

È tornato l'orso sui mercati. Ha affondato gli artigli negli Usa, spaventati dai dazi e da una possibile recessione che neanche Donald Trump esclude, e si è avventato poi sui listini Europei mandandoli al tappeto. Ieri lo S&P 500 è sceso del 2,7% nelle contrattazioni pomeridiane, reduce dalla peggiore settimana da settembre. Il Dow Jones è andato sotto del 2,08%, ma il tonfo peggiore lo ha fatto il Nasdaq, sprofondato a -4% dopo aver bruciato quasi mille miliardi. Nel Vecchio continente la Borsa peggiore è stata quella di Francoforte, che ha chiuso con un calo dell'1,7% anche sulle tensioni politiche interne, seguita da Madrid in perdita dell'1,3%. In ribasso finale dello 0,9% i listini azionari di Londra, Amsterdam e anche Parigi, che per tutta la giornata aveva provato a contenere i cali. Male pure Milano (-0,95%) appesantita dalle banche.

La paura che il presidente degli Stati Uniti persevera nel sostenere il suo disegno economico-tariffario e quindi possa andare in direzione contraria a una crescita, anzi

generare una crisi che possa estendersi anche ai prossimi trimestri, ha accentuato la preoccupazione degli investitori, di certo non rassicurati dai continui annunci sui dazi accompagnati da dietrofront. Anzi, la volatilità è aumentata e ha scatenato nuove vendite sulle Borse al di là e al di qua dell'Atlantico.

Ieri Wall Street ha sì è tinta di un nero che non vedeva dal 2022 dopo che Trump domenica, in un'intervista a *Sunday Morning Futures* su *Fox News*, non ha escluso la possibilità di una recessione quest'anno e ha segnalato turbolenze economiche a breve termine dovute al suo programma commerciale e fiscale. Alla domanda se si aspettasse una recessione nel 2025, Trump ha sviolato: «Odio prevedere cose del genere. C'è un periodo di transizione perché quello che stiamo facendo è molto grande. Stiamo riportando la ricchezza in America. È una cosa grande». Ha poi aggiunto: «Ci vuole un po' di tempo. Ci vuole un po' di tempo». Tra le ragioni che lo hanno spinto a introdurre barriere doganali, anche l'intenzione di voler ripopolare di manodopera il settore manifatturiero. La scorsa settimana Trump ha imposto tariffe del 25% sulle merci provenienti da Messico e Canada,

ma in seguito ha ne esentato la maggior parte per un mese, lasciando confusi governi e aziende. Il Presidente Usa ha aumentato le tariffe sulle merci cinesi, scatenando la ritorsione di Pechino. Il suo segretario al Tesoro, Scott Bessent, ha detto che l'economia potrebbe attraversare un periodo di «disintossicazione» dalla dipendenza dalle spese del governo. Ma le sforbiate di Elon Musk, a capo del dipartimento Doge, e i licenziamenti di funzionari pubblici destano non poche preoccupazioni nel mondo economico. Inoltre Trump non è stato chiaro nemmeno su un possibile rialzo dell'inflazione causato dai dazi: «Potrebbe accadere — ha riflettuto ancora con *Fox News* —. Nel frattempo, indovinate un po'? I tassi di interesse sono scesi».

È sceso però anche l'ottimismo degli americani. Secondo la Fed di New York a febbraio le famiglie hanno espresso «un maggiore pessimismo sulla loro situazione finanziaria» per l'anno a venire, mentre le aspettative inflazione mediana sono aumentate dello 0,1% all'orizzonte di un anno. Gli investitori guar-



Peso: 1-7%, 2-34%, 3-5%

dano con preoccupazione a quel -2,8% ipotizzato dalla Fed di Atlanta per il Pil primo trimestre e cresce l'attesa per domani, quando verrà svelato l'indice dei prezzi al consumo di febbraio, di cui a sua volta dovrà tenere conto la Fed nella sua riunione sui tassi il 18 marzo. A gennaio l'economia statunitense ha aggiunto 151.000 posti di lavoro a feb-

braio, leggermente al di sotto delle aspettative, e il tasso di disoccupazione è salito al 4,1%. Non stupisce dunque che ieri Wall Street abbia raggiunto il picco di vendite, colpendo i titoli bancari — Morgan Stanley e Goldman Sachs in calo di oltre il 5% — e quelli di Big Tech — perdite sopra il 4% anche per Meta, Alphabet, Apple e Nvidia, con Tesla in

testa ai ribassi (-15,4%), spingendo l'acquisto di beni rifugio come il franco svizzero e rinforzando il cambio euro/dollaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola



DAZI

Sono imposte indirette applicate sulla quantità o sul valore di beni o servizi che attraversano un confine, quindi importati da un altro Paese. L'obiettivo è rendere le importazioni meno vantaggiose rispetto a prodotti o servizi nazionali (nella foto il segretario al Commercio Usa, Howard Lutnick)

Gli Indici

DOW JONES



S&P 500



NASDAQ



FTSE MIB



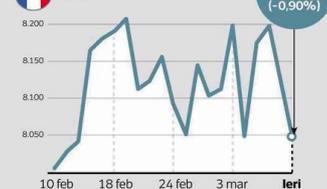
FTSE 100



DAX



CAC 40



Peso: 1-7%, 2-34%, 3-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

113 punti Lo spread Btp-Bund

Chiusura in lieve rialzo a 113 punti base per lo spread tra Btp e Bund. Fermo il rendimento del Btp decennale che ha segnato un'ultima posizione al 3,95%



Peso: 4%

I mille «campioni» in Borsa: serve il coraggio di fare piani andando oltre dazi e incertezze

Tiraboschi (Brembo) e Dalmasso (Satispay): la priorità è investire

L'incontro
di **Andrea Bonafede**

Una fase di incertezza economica è, se possibile, ancora più imprevedibile di una crisi. «Perché la volatilità può portare all'immobilismo, mentre le imprese dovrebbero avere il coraggio di guardare a un orizzonte di lungo periodo». Parola di Matteo Tiraboschi, presidente esecutivo di Gruppo Brembo, che ha raccontato come nel pieno della crisi del 2008, il gruppo degli impianti frenanti fece la sua più importante acquisizione proprio negli Stati Uniti, diventato in questi anni il mercato principale. Lo ha fatto durante «Italia genera futuro», l'evento tenutosi ieri a Palazzo Mezzanotte e condotto da Daniele Manca, vicedirettore del *Corriere della Sera*, per celebrare i Champions, le aziende con fatturati tra 30 e 500 milioni più performanti del Paese secondo *L'Economia del Corriere* e ItalyPost.

Aziende costrette a muoversi in un contesto geopoliti-

co ricco di incertezze, che oggi arrivano anche da chi era nostro alleato. «L'età dell'oro promessa da Trump non si sta concretizzando, anche agli Usa servono i mercati globali. Allo stesso tempo, l'Europa forse capirà che deve accelerare su questioni che dovevano già approfondire, come sicurezza e innovazione», spiega il direttore del *Corriere*, Luciano Fontana. A fargli eco è il presidente di Rcs, Urbano Cairo: «L'Ue è un mercato da 450 milioni di abitanti, che spende tanto, a volte in maniera non coordinata. Bisogna investire in modo più armonico», dice. «Anche in contesti sfidanti, gli imprenditori non devono rinunciare ai loro sogni: prima o poi le occasioni arrivano», aggiunge Cairo, raccontando la sua determinazione nell'inseguire l'obiettivo di diventare editore di un'emittente tivù, concretizzatosi con l'acquisizione di La7.

La tecnologia è un tema su cui l'Ue può investire di più e meglio, per non allargare il gap con Usa e Cina. E secondo Luciano Floridi, direttore del Centro di Etica Digitale dell'Università di Yale, abbiamo ancora un vantaggio: «Il made in Europe è una caratteristica distintiva perché possediamo un'affidabilità in termini di diritti e valori che Usa

e Cina non hanno – illustra -. Dovremmo sfruttare questo vantaggio in un'ottica di tecnologia *open source*. A giocare un ruolo decisivo per il progresso sono le università, che come ha spiegato Francesco Billari, rettore dell'Università Bocconi, devono collaborare con aziende, istituzioni e altri atenei «per formare i talenti che non rispondano a un'esigenza specifica del momento, bensì alle sfide dei prossimi 30-40 anni».

La tecnologia è stata uno dei fattori dell'ascesa di Satispay, tra i rari unicorni italiani, che vuole innovare anche in un mercato «tradizionale» come il welfare aziendale. «La digitalizzazione si porta dietro questo il macrotrend perché le imprese avranno più bisogno di sostenere i propri dipendenti», racconta il ceo.

L'innovazione dev'essere sostenuta dagli investimenti. E per questo, secondo Fabrizio Testa, ceo di Borsa Italiana, è sempre più necessaria l'unione del mercato dei capitali, «in modo tale da canalizzare ancora più fondi sulle società», dice.

Investimenti che servirebbero anche per approfondire il capitolo export, guardando più vicino a casa nostra. «L'export italiano verso Francia e Germania vale il doppio delle esportazioni negli Usa»,



Peso:60%

afferma Giampiero Maioli, ceo di Crédit Agricole Italia. E infatti, secondo Alessandro Terzulli, chief economist di Sace, «ci sono 14 mercati Gate, ad alto potenziale, per il made in Italy: dall'Arabia Saudita al Vietnam, dal Brasile all'India, valgono 85 miliardi di esportazioni».

Made in Italy è un altro concetto su cui ragionare nei prossimi anni. A dirlo è Ro-

berto Giovannini, partner di Kpmg: «Servirà una nuova narrazione e dovremo essere in grado di comunicarla: le aziende dovranno essere accompagnate», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

L'ottava edizione di «Italia Genera Futuro» organizzata da L'Economia e ItalyPost



Mercati

Un momento della giornata che si è svolta in Borsa ieri con i mille Campioni. Qui, l'intervista del vicedirettore Daniele Manca a Matteo Tiraboschi, executive chairman di Brembo group. «L'instabilità porta immobilismo ma le aziende non devono stare ferme», ha detto



Urbano Cairo
Presidente Rcs



Giampiero Maioli
ceo Crédit Agricole Italia



Luciano Floridi
Centro etica digitale di Yale



Alberto Dalmaso
Fondatore e ceo di Satispay



Peso: 60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Milano -0,95%, Francoforte -1,7%. Tesla giù. Toti indagato: truffa ai danni dello Stato

Borse, gli amari dazi di Trump

Doha e Gedda: negoziati decisivi. Argentina, alluvioni

DI GIAMPIERO DI SANTO

La guerra dei dazi inaugurata dal presidente degli Usa **Donald Trump** produce i primi effetti, sia sotto forma di reazione della Cina, che da ieri ha fatto entrare in vigore le tariffe doganali del 10%-15% su alcuni prodotti agricoli esportati dagli Stati Uniti, sia sui mercati finanziari, colpiti dall'incertezza che domina sulle prospettive dell'economia mondiale, dopo che il tycoon ha ammesso la possibilità di un periodo di transizione che potrebbe preludere, se non a una vera recessione, a un forte rallentamento. Certo è che ieri la Borsa di Milano ha visto il suo indice Ftse-Mib in calo dello 0,95%, a 38.225 punti. Di peggio hanno fatto Francoforte, con il Dax in flessione dell'1,7%, e la Borsa di Madrid, che ha chiuso in perdita dell'1,3%. Male anche Wall Street e il Nasdaq, che hanno ceduto in apertura rispettivamente l'1,21% e l'1,97%. Pessimo l'andamento dei titoli Tesla, che hanno lasciato sul terreno in apertura il 13,23%.

Grave incidente al largo delle coste britanniche, dove una petroliera ha urtato una nave cargo nel mare del Nord. A bordo dei due natanti, la nave cisterna, *Stenia Immaculate*, e il mercantile *So Long*, si è sviluppato un incendio, e 32 persone sono rimaste ferite leggermente. Data la natura del carico della *Stenia*, il rischio di inquinamento da idrocarburi è elevato. La città portuale di Kingston upon Hull ha coordinato i

soccorsi e a terra sono arrivati sia i 32 feriti, sia oltre a 30 tra passeggeri e uomini degli equipaggi coinvolti nella collisione. La *Stenia Immaculate* è una delle dieci imbarcazioni che trasportano il carburante per le forze armate Usa, in particolare cherosene per aerei, da utilizzare in situazioni di conflitto o emergenza. Secondo la Bbc, il carburante appartiene al governo degli Stati Uniti e potrebbe trattarsi di uno stoccaggio destinato a servire le basi militari Usa nel Regno Unito.

• **L'ex presidente** della Liguria, **Giovanni Toti**, e l'assessore regionale per la Protezione Civile, **Giacomo Giampedrone**, sono stati iscritti nel registro degli indagati con l'accusa di truffa ai danni dello Stato. Secondo l'accusa, i due esponenti del centrodestra avrebbero fatto figurare

Davide Marselli, gestore dello stabilimento balneare San Marco di Ameglia, da loro frequentato gratuitamente, prima come collaboratore coordinato e continuativo, poi come dipendente della regione.

• **Se per l'esercito europeo** forse bisognerà attendere ancora, per potenziare quello italiano con circa 40 mila uomini in più ci vorranno tra i 5 e gli 8 anni, necessari per condurre in porto quello che secondo *Repubblica* e *Stampa* è il piano che il ministro della Difesa **Guido Crosetto** intende mettere in campo in modo da aumentare i militari dagli attuali 90 mila circa, a 135 mila. Un progetto del qua-

le però il diretto interessato, cioè il titolare della Difesa, dice di non sapere nulla: «Ho appena letto un'agenzia che diceva: "Piano di Crosetto per 40.000 soldati in più. Mi sono detto: si tratterà di omonimia. Poi però ho pensato che si trattasse invece dell'evoluzione giornalistica di una notizia di stamane che parlava di un fantomatico studio dello Stato Maggiore della Difesa su diversi possibili scenari futuri e sulle capacità necessarie per affrontarli. Scenari di vario tipo, come un minor impegno americano per la Nato in Europa. Facciamo finta che esista un presunto studio di diversi scenari possibili, fatto dall'organo tecnico della Difesa. Normale che nel giro di poche ore diventi il "piano del ministro"? Da noi sì».

• **Da oggi in Arabia Saudita**, dove ieri il presidente ucraino **Volodymyr Zelensky** ha incontrato il principe **Mohamed Bin Salman**, le trattative per risolvere il conflitto tra Russia e Ucraina si arricchiranno di una nuova proposta per la tregua presen-

tata al tavolo con gli Usa dalla delegazione ucraina. Un funzionario di Kiev che ha preferito mantenere l'anonimato, ha spiegato che l'Ucraina presenterà una proposta di «tregua in aria e in mare». Zelensky ha sottolineato che la Russia è l'unica ragione per la quale la guerra continua e ha aggiunto che «Kiev ha sem-



Peso: 72%

pre voluto e cercato la pace».

• **La Russia ha annunciato** che due diplomatici britannici saranno espulsi dal paese in quanto accusati di spionaggio. Si tratta del secondo segretario dell'ambasciata e del marito del primo segretario, che dovranno lasciare la Russia «entro due settimane». Ieri il premier del Regno Unito, **Keir Starmer**, ha convocato per sabato prossimo, 16 marzo, una nuova riunione, questa volta in videoconferenza, della cosiddetta coalizione dei volenterosi, cioè di quei paesi disposti a contribuire in varia forma a garantire la pa-

ce in Ucraina dopo un eventuale accordo di cessazione delle ostilità con la Russia. Accordo che per ora resta appunto molto eventuale, ha fatto capire il segretario di Stato Usa, **Marco Rubio**, che a proposito dell'Ucraina ha sottolineato come gli Usa siano intenzionati a verificare la reale volontà di Kiev di arrivare alla pace. Ieri il patron di Starlink, **Elon Musk**, che nei giorni scorsi aveva minacciato di negare l'utilizzo dei suoi satelliti alle forze armate di Kiev e quindi anche le notizie dei servizi segreti sui movimenti delle truppe russe, ha dichiarato di non avere intenzione di spegnere davvero le comunicazioni via spazio. Musk ha cambiato rotta dopo una dura polemica con la Polonia, il cui ministro degli Esteri, **Radoslaw Sikorski**, si era detto pronto a trovare un'alternativa. «Starlink per l'Ucraina è pagato dal ministero della digitalizzazione polacco al costo di circa 50 milioni di dollari all'anno», ha detto Sikorski, «ma se dovesse dimostrarsi un fornitore inaffidabile ci rivolgeremo ad altri». «Stai zitto piccolo uomo», la re-

plica di Musk, che ha proseguito: «Paghi soltanto una piccola parte dei costi effettivi».

I negoziati per la seconda fase della tregua in Medio Oriente sono ripresi ieri a Doha, capitale del Qatar, dove è atteso per domani l'invio della Casa Bianca, **Steve Witkoff**, oggi in Arabia Saudita. Israele, che già nei giorni scorsi aveva fatto bloccare i convogli di aiuti umanitari in arrivo nella striscia di Gaza, ha sospeso la fornitura di energia elettrica nella

Striscia, alimentata dalla Israel electric corporation, per aumentare la pressione su Hamas, che ha in mano ancora 59 ostaggi israeliani. Una decisione che Hamas ha definito un «ricatto inaccettabile».

• **Calin Georgescu**, l'esponente di estrema destra romeno escluso dalle elezioni presidenziali del prossimo mese di maggio per avere ricevuto finanziamenti illegali da parte della Russia di **Vladimir Putin** ha annunciato che oggi presenterà ricorso alla Corte costituzionale contro la decisione dell'Ufficio elettorale centrale. L'autorità che vigila sulla regolarità delle consultazioni elettorali in Romania ha deciso di escludere Georgescu perché avrebbe «violato l'obbligo di rispettare la demo-

crazia». Migliaia di persone hanno protestato per la decisione dell'Ufficio elettorale centrale, che ha in sostanza ripreso le argomentazioni con

la quale la Corte costituzionale aveva annullato del dicembre scorso le consultazioni che avevano visto Georgescu in vantaggio al primo turno. I giudici avevano contestato al movimento sovranista di avere fatto ricorso a finanziamenti di Mosca, che ha però negato di avere fornito sostegno al candidato romeno. Incidenti tra sostenitori del candidato escluso e polizia si sono verificati ieri a Bucarest davanti alla sede dell'Ufficio elettorale centrale.

• **Sono almeno 16** le vittime delle inondazioni che in Argentina da venerdì scorso hanno colpito le città portuali di Bahia Blanca e Cerri, a 650 chilometri dalla capitale Buenos Aires. L'alluvione è stata causata da una tempesta che ha scaricato più di 400 millimetri di pioggia sulle due città: sono stimati danni per 370 milioni di euro, come ha annunciato il sindaco di Bahia Blanca, **Federico Subielles**: «Abbiamo bisogno di aiuto più che mai».

• **Elezioni oggi in Groenlandia**, l'isola più estesa del mondo (2 milioni 175 mila 600 chilometri quadrati, oltre 7 volte l'Italia), dove si vota per il rinnovo del parlamento locale, *Inatsisartut*. La scadenza elettorale arriva dopo le polemiche generate dalla pretesa del presidente Usa, Donald Trump, di acquistare dalla Danimarca la «Terra verde». Pretesa già respinta dal mittente dal governo di Copenhagen, e ieri anche dal premier groenlandese **Mute Bourup Egede**, che ha dichiarato: «La Groenlandia non è in vendita, decideremo noi del nostro futuro».



Peso:72%

Investitori in allarme dopo le parole di Donald Trump. Milano -0,95%

Recessione, borse giù

Pesante il Nasdaq. Crollano le azioni Tesla

DI MASSIMO GALLI

I timori di recessione affondano Wall Street, con le borse europee in difficoltà. Ad allarmare gli investitori sono state le parole del presidente americano Donald Trump, che ha ammesso la possibilità di una decrescita economica negli Usa. Immediata la reazione del mercato, con il Nasdaq che lasciava sul terreno il 4,16% e il Dow Jones in calo di oltre due punti percentuali. Quanto all'Europa, a Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,95% a 38.225 punti. Vendite anche a Francoforte (-1,66%) e Parigi (-0,90%).

In caduta libera Tesla (-14% a 225 dollari) dopo che Ubs aveva ridotto il prezzo obiettivo da 259 a 225 dollari. La revisione fa seguito ai deludenti risultati del quarto trimestre, che avevano spinto gli analisti a tagliare le previsioni delle consegne per i primi mesi del 2025. Dopo l'ingresso di Musk nell'amministrazione Trump, il produttore di veicoli elettrici è scivolato per sette settimane consecutive. Sul listino tecnologico Usa erano in ribasso anche Nvidia

(-4,93%), Intel (-3,51%) e Alphabet (-5,07%), oltre che i titoli legati al bitcoin.

Ha invece spiccato il volo Eutelsat a Parigi (+34,59%). Nell'ultima settimana il titolo del produttore di satelliti è quasi quintuplicato: le cancellerie europee hanno iniziato a cercare possibili alternative ai satelliti di Musk.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato leggermente a 113.

A piazza Affari maglia nera sul listino principale a Buzzi (-6,14%), seguita dai titoli bancari e finanziari Mps (-4,52%), Fineco (-4,37%) e Azimut (-4,35%). Lettera anche su Intesa Sanpaolo (-2,13%), Unicredit (-3,32%) e Bper (-3,24%). In calo anche Juventus (-5,09%) dopo la sconfitta in campionato subita dall'Atalanta. Si sono mosse in controtendenza Diasorin (+4,65%), miglior blue chip, Campari (+3,26%), Snam (+2,95%) e Hera (+2,83%). Ben comprata anche Amplifon (+2,06%, articolo a pagina 21).

Secondo i dati di Bloomberg, con 25 raccomandazioni d'acquisto, Enel (+2,24% a 6,94 euro) si conferma il titolo del Ftse Mib con più buy in valore assoluto. I target price, compresi tra 6,80 euro di Deutsche Bank e 9,05 euro di Goldman Sachs, implicano un potenziale miglioramento di oltre il 15% rispetto all'attuale valore.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,0845 dollari dopo la recente corsa. Il prezzo del bitcoin era in netto ribasso sotto 80 mila dollari a 78.450 (72.476 euro). Per le materie prime, quotazioni petrolifere in calo di circa lo 0,80% con il Brent a 69,76 dollari e il Wti a 66,50 dollari.



Elon Musk, patron di Tesla che cedeva il 13% a Wall Street



Peso: 27%

CON 52 MILIONI

Bpm sostiene Exprivia con Bp Puglia

Con un finanziamento di 52 milioni di euro il pool di banche composto da Banco Bpm, con il ruolo di banca agente, e Banca popolare di Puglia e Basilicata supporta Exprivia nel piano di investimenti e crescita, anche per linee esterne, avviato a seguito del delisting avvenuto l'anno scorso. I fondi permetteranno di facilitare il raggiungimento degli obiettivi di crescita e rafforzamento anche con operazioni m&a rivolte a società at-

tive nello stesso core business del gruppo.

«Exprivia è in una fase di nuovo slancio del proprio percorso di crescita per linee interne ed esterne, volto a rafforzare la posizione del gruppo nel mercato dell'Ict a livello nazionale e non solo», ha spiegato il direttore finanziario Donato Dalbis. «Il sostegno del pool di banche che ci segue è un forte segnale di fiducia nelle scelte della nostra realtà per aumenta-

re la capacità di investimento e affrontare le sfide della trasformazione digitale con maggiore forza».

© Riproduzione riservata



Peso:8%

Tesoro, giovedì torna in asta il Btp Green

TITOLI DI STATO

ROMA A due mesi dal successo dell'ultimo collocamento, il Mef lancia una nuova emissione del Btp Green, il titolo di Stato ideato nel 2021 per finanziare iniziative con impatto ambientale sostenibile.

Nello specifico, il Tesoro presenterà in offerta la quarta tranche del Btp Green con scadenza 30 ottobre 2031 per un importo compreso tra 1,25 e

1,5 miliardi di euro. L'auspicio è quello di replicare la performance dell'emissione di gennaio quando, a fronte di un'offerta massima di 5 miliardi, la domanda aveva registrato il picco record di 130 miliardi.

Insieme al Btp Green, verranno messi in asta anche titoli di Stato a 3 anni per 3,5-4 miliardi, a 15 per 750 milioni-1,25 miliardi, e a 30 anni tra 1,25 e 1,5 miliardi, per un totale di 8,25 miliardi nella sola giornata di giovedì.

Domani sarà invece la volta dell'emissione Bot: in asta andranno titoli a 12 mesi per un

valore complessivo di 9 miliardi.

Nonostante le turbolenze del mercato obbligazionario e il nuovo taglio dei tassi di interesse operato la scorsa settimana dalla Bce, l'appetito degli investitori nei confronti dei titoli di Stato italiani resta elevato.

A. Ciar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministero dell'Economia



Peso: 8%

Enel il titolo più raccomandato (buy) In testa alla lista sul mercato italiano

PERFORMANCE

ROMA Enel si riprende la scena a Piazza Affari e rivede quota 7 euro con una performance lusinghiera e progressiva: gli investitori apprezzano in modo crescente il *turnaround* della gestione di Flavio Cattaneo. Con venticinque raccomandazioni d'acquisto e nessun "sell" (vendita) il titolo del gruppo energetico si conferma il più "buy" del principale indice Ftse Mib della Borsa in valore assoluto, sulla base dei dati estratti dalla tabella di *Bloomberg* che offre il resoconto complessivo dei giudizi degli analisti sui principali titoli della Borsa Italiana.

La valutazione degli analisti certifica una volta di più la fiducia degli operatori finanziari sulla solidità del gruppo energetico, anche in termini di profittabilità grazie ai margini e alla riduzione

del debito avvenuta da maggio 2023, quando si è insediato il nuovo consiglio.

I target price, compresi tra 6,8 euro di Deutsche Bank (hold) e 9,05 euro di Goldman Sachs (buy), implicano un potenziale upside rispetto all'attuale prezzo sul mercato di oltre il 15%. L'elevato numero di raccomandazioni conferma anche che si tratta di un titolo azionario molto seguito dagli investitori internazionali, che conta su una copertura più ampia rispetto ad altre aziende italiane meno conosciute all'estero. La tabella di *Bloomberg* mostra infatti, per ogni società, il numero totale di "buy", "hold" e "sell", il target price medio a 12 mesi, l'ultimo prezzo e il rendimento potenziale nei prossimi 12 mesi, sulla base della quotazione attuale e del prezzo obiettivo.

IL BOOM DI IERI

Alle spalle di Enel sono attese buone performance anche da Intesa Sanpaolo (20 giudizi positivi, invariati), Saipem (16, stabile)

e Prysmian (+1), mentre Pirelli e Unicredit rimangono a 15, Nexi 14, Poste 13. A seguire ci sono

Bper Banca 8, Tenaris 8, Iveco 7, Banco Bpm 7, Brunello cucinelli 7, Diasorin 7 Hera 6, Banca Montepaschi 6, Unipol 5.

In fondo alla classifica per numero di raccomandazioni "Buy" troviamo Popolare di Sondrio (1), Mediobanca (2) e Terna (3). Sempre secondo la classifica citata da *Bloomberg*, per quanto riguarda invece le società con più "Sell", Generali conta 5 raccomandazioni di vendita, Campari rimane a 4, Stellantis passa a 3.

Tornando a Enel ieri il titolo ha chiuso a 6,94 euro, in aumento del 2,24% dopo aver sfiorato nella seduta quota 7 euro.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Dall'eurobond all'euroBund: Berlino conta più dell'Unione?

DI ROBERTO SOMMELLA

Eravamo andati a dormire all'inizio di marzo con un nuovo piano di eurobond per rilanciare la difesa unica comunitaria orfana delle armi di Donald Trump e ci siamo risvegliati con l'euroBund di Berlino e un piano frettoloso di riarmo europeo che ha sostituito l'ambizione di fare una nuova Yalta senza avere i protagonisti di allora.

La differenza non è solo semantica e storica. In poche ore si è consumato uno scarto incredibile tra le intenzioni dell'Unione, quella di unire le diversità, anche a colpi di cannone, e la realtà delle tante anime che la compongono.

Il piano di Ursula von der Leyen, il ReArm Europe (sarebbe meglio chiamarlo New Defense Deal per evitare l'ipocrisia su quel che resta del Green Deal) non solo ha spaccato la sinistra europea e quella italiana, ma sta mettendo a dura prova anche la maggioranza del governo di Giorgia Meloni.

Per la premier appare una fuga in avanti pericolosa pensare di mandare soldati anche italiani in terra ucraina per sopperire alla fine dell'ombrello americano senza che essi abbiano almeno il cappello dell'Onu o della Nato. Per il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che ha capito subito che gli 800 miliardi del suddetto piano sono solo un riciclo di vecchi fondi di coesione, il ReArm significa contrarre maggior debito di 30 mi-

liardi, seppur scomputato dal deficit. Non un bell'affare.

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella avrà molte difficoltà a convincere il Parlamento che l'Italia ripudia ancora la guerra come sancito dalla Costituzione senza che le aule possano esprimersi con un dovuto dibattito su una scelta così importante. Ma d'altronde sono tempi inattesi e il capo dello Stato lo sa bene.

Così inattesi che il nuovo piano europeo, oltre a calpestare ogni prerogativa del Parlamento Europeo, un tempo decantato per la celebre maggioranza Ursula e oggi scavalcato, rischia di spaccare anche quella forza europeista che era rimasta salda sui suoi principi. Questa incertezza degli intenti è diventata una certezza dei tentativi di correre al riarmo, insieme agli inglesi, di nuovo vicini all'Unione Europea, non si capisce se per partecipare alla missione in Ucraina o se per davvero rientrarvi come la copertina di

Economist con il premier Starmer trasformato in Churchill sembra evocare, visto che Sir Winston dopo la vittoria sui nazisti divenne un grande sostenitore degli Stati Uniti d'Europa.

I rimandi storici, più o meno calzanti, non finiscono qui. I concreti tedeschi, in presenza di una crisi economica perdurante dovuta alla fine dei rapporti con la Russia, hanno messo mano al portafoglio e varato un piano di spesa e di maggior debito da 500 miliardi di euro, con tanti saluti al rigore, all'austerità e allo zero deficit che da sempre predicano e impongono nell'Eurozona.

Il bazooka di Berlino non è stato caricato a salve, il colpo è stato così forte che ha fatto impennare persino il Bund a dieci anni, il cui interesse è salito fino al

2,9%, con uno scarto di trenta punti base che non si registrava dalla riunificazione delle due Germanie, una scossa tellurica che ha fatto impennare a ruota anche il Btp fino a quota 4%.

Il tutto mentre la Bce riduceva i tassi d'interesse, con tanti saluti anche alla politica monetaria concertata a Francoforte.

Guido Salerno Aletta ha giustamente commentato sulle pagine di *MF-Milano Finanza*: siamo alle solite, Berlino ragiona sempre allo stesso modo, mors tua e vita mea. Il piano di indebitamento tedesco è così stringente che farà da detonatore anche alle aziende del settore della difesa e dell'aerospazio, le quali dall'invasione russa dell'Ucraina hanno messo a segno in tre anni aumenti a tre cifre in borsa: Leonardo +600%, Rheinmetal +1.100%, una corsa che non si è fermata ovviamente con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca (rispettivamente +51% la prima e +77% la seconda).

Mediobanca ha perciò alzato il target price della società guidata da Roberto Cingolani del 60%. Una situazione incredibile pochi mesi fa, di cui parla l'inchiesta di copertina di *Milano Finanza* in edicola.

Questi sono numeri mai visti in borsa ma soprattutto numeri che fanno paura, perché andando avanti così la difesa unica la faranno le aziende per aumentare i già enormi profitti e non i Paesi membri con i loro generali. E forse la politica monetaria la detterà più il futuro cancelliere Friedrich Merz che la presidente della Bce Christine Lagarde. (riproduzione riservata)



Peso: 36%

ATTIVI SOTTO STRESS

**In Germania
banche in panne
Ma alle fusioni
dicono nein**

Gualtieri a pagina 4

FRENATA ECONOMICA E POLITICHE RESTRITTIVE PESANO SUI BILANCI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO

In Germania banche in panne

Accantonamenti ai massimi degli ultimi 12 anni. E Fitch si aspetta che crescano le perdite sui prestiti societari. La ricetta? Le aggregazioni, ma Berlino frena. Come dimostra il caso Unicredit-Commerz

DI LUCA GUALTIERI

Il futuro del sistema bancario sarà uno dei temi economici più caldi che il nuovo governo tedesco dovrà affrontare. La Grosse Koalition tra Cdu-Csu e Spd con Friedrich Merz come probabile cancelliere deciderà se continuare a opporsi all'operazione Unicredit-Commerzbank - alla quale la Bce potrebbe presto dare luce verde - ma dovrà anche valutare con attenzione lo stato di salute dell'industria del credito. Sul settore pesano le difficoltà dell'economia: se a gennaio la produzione industriale è rimbalsata più del previsto, lo scorso anno il quadro è rimasto critico. Lo si evince da un'analisi che Fitch ha dedicato ai bilanci delle principali banche tedesche. I risultati 2024 riportati finora confermano l'aspettativa dell'agenzia di rating secondo cui «la qualità degli attivi è sotto pressione dopo due anni di tassi di in-

teresse sempre più alti e una crescita economica anemica nell'economia», esordisce il report. E quest'anno? Fitch si aspetta che le perdite su crediti aumentino nei prestiti alle grandi imprese e alle pmi, dopo un periodo di performance solide in questi segmenti. Già ora comunque la situazione è critica: nei bilanci del 2024 gli accantonamenti per perdite su crediti sono stati, nella maggior parte dei casi, significativamente superiori alle medie del periodo 2013-2023 e gli analisti di Fitch prevedono che rimangano elevati anche nel 2025, visto che le deboli prospettive di crescita rischiano di far ulteriormente peggiorare la qualità degli attivi. L'agenzia di rating rimane del resto cauta sull'andamento dell'economia tedesca e ha recentemente abbassato la previsione di crescita del pil per il 2025 dallo 0,8% allo 0,3% (precedentemente 0,8%) e quella per il periodo 2024-2028 dall'1,1% allo 0,6%.

Tornando alla qualità degli attivi, Fitch si aspetta un deterioramento moderato nei portafogli di prestiti retail: «Prevediamo

che il mercato del lavoro e quello immobiliare rimangano resilienti. Tuttavia, una performance economica significativamente più debole rispetto alle nostre previsioni - in particolare, tassi di disoccupazione più elevati - potrebbe determinare maggiori perdite su crediti, esercitando una pressione più forte sugli utili bancari e, in ultima analisi, su alcuni rating bancari».

Il deterioramento della qualità degli attivi ha colpito principalmente i prestiti al settore immobiliare commerciale. «Ci aspettiamo che gli accantonamenti legati a queste esposizioni inizino a diminuire nel 2025, poiché questo settore sta entrando in una fase di ripresa, ma continueranno a rappresentare una quota significativa dei costi del credito», spiega l'agenzia di rating. La maggior parte degli accantonamenti del 2025 probabilmente deriverà dal credito alle pmi e alle grandi imprese, in particolare nei settori della costruzione, del commercio al dettaglio non alimentare e della manifattura. «Quest'ultima, in particolare, è esposta ad alti costi energetici e a una debole domanda globale e domestica, che potrebbe essere ulteriormente aggravata dai dazi statunitensi», conclude Fitch.



Peso: 1-2%, 3-36%

Secondo gli analisti finanziari le fasi di instabilità sono tipicamente quelle più favorevoli per i processi di consolidamento. Questo potrebbe accadere anche in Germania dove i compratori non mancherebbero, come dimostra l'interesse di Unicredit per Commerzbank. Resta però da convincere se il nuovo governo saprà vincere le resistenze sovraniste. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 3-36%

Unicredit, la quota Generali e le possibili future alleanze

di **Andrea Deugeni**

Che Andrea Orcel con il suo 5,2% di azioni Generali possa passare da una situazione neutrale a una più interventista lo dimostrano l'andamento in rialzo del titolo della compagnia e i suoi ultimi incontri. Prima, a Milano, l'amministratore delegato di Unicredit ha ricevuto la visita di quella della compagnia assicurativa, Philippe Donnet, come rivelato da questo giornale verso metà febbraio. D'altronde tra la torre della banca e quella del leone di Trieste ci sono a Milano pochi chilometri di distanza. È invece molto ampia la distanza che separa Orcel dal governo, soprattutto dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, da quando egli ha lanciato un'ops su Banco Bpm, facendo infuriare l'esecutivo che con l'istituto di Giuseppe Castagna e il Monte dei Paschi di Siena voleva costruire un terzo polo bancario. E questa differenza di idee e di progetti è stata così lampante che quando il ceo della banca di piazza Gae Aulenti è andato a Roma qualche giorno fa, le porte del Mef sono rimaste chiuse mentre ha avuto un incontro col capo di gabinetto della premier Giorgia Meloni, Gaetano Caputi e con i vertici di Banca d'Italia e Consob. Non risultano, ma non stupirebbe che ce ne fossero stati, avvistamenti o incontri con Francesco Gaetano Caltagirone e Francesco Milleri, che conten-

dono a Mediobanca il controllo di Generali e per i quali porrebbe essere importante quel 5% detenuto da Unicredit per provare a vincere la partita. Ma Orcel cosa potrebbe chiedere in cambio per apportare la sua quota a una delle due cordate in campo che si fronteggeranno il prossimo fine aprile in assemblea? Di possibili interazioni con Caltagirone e Delfin non è dato sapere, né appaiono elementi che possano far convergere verso una possibile intesa tra i tre. Con Generali c'è invece già un'alleanza commerciale come Orcel ha spesso ripetuto, forse perché voleva solo ricordarlo o perché tra lui e Donnet potrebbe arrivare un accordo per incentivarla. Le prossime settimane saranno decisive per capire se i due hanno parlato anche di questo. (riproduzione riservata).



Peso: 16%

IL PRESIDENTE NON ESCLUDE UNA FRENATA ECONOMICA NEGLI USA

Trump spaventa il Nasdaq

Soffrono le big tech. Tesla cade dopo la bocciatura di Ubs. In rosso anche l'Europa Francoforte -1,7% dopo il no dei Verdi ad alzare il debito. Piazza Affari cede l'1%

UE GIÀ DIVISA SUL RIARMO: DA GERMANIA E OLANDA ANCORA NO AGLI EUROBOND

Capponi, Carrello e Di Rocco alle pagine 2, 4 e 5

TRUMP NON ESCLUDE UNA FRENATA ECONOMICA NEGLI USA E MANDA AL TAPPETO WALL STREET

Rischio recessione sul Nasdaq

Soffrono le big tech: Tesla cade ancora dopo la bocciatura di Ubs. In rosso anche le borse europee Giù il Dax dopo il no dei Verdi alla riforma del freno al debito. A Milano male le banche, bene le utility

DI LUCA CARRELLO

Prima il rischio dazi, ora il pericolo recessione. Donald Trump ha introdotto un altro fattore di instabilità sui mercati, che non hanno apprezzato e sono finiti al tappeto su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nel weekend in un'intervista a Fox News il presidente americano non ha escluso una recessione negli Usa. «Ci attende un periodo di transizione perché stiamo facendo qualcosa di molto grande», ha detto Trump, facendo capire è possibile una momentanea frenata economica per garantire prosperità per lungo tempo.

Il messaggio ha spaventato le borse americane, al solito più orientate al breve periodo e già in sofferenza per l'incertezza generata dai dazi. Ieri il Nasdaq ha pagato il prezzo maggiore (a un'ora dalla chiusura cedeva più del 4% portando il rosso da inizio anno oltre il 9%). Dopo l'exploit iniziale la rielezione di Trump si è trasformata in un boomerang per il listino tecnologico e per molti titoli. Tesla su tutti. Sempre ieri le azioni della casa automobilistica cede-

vano il 14% dopo la decisione di Ubs di tagliare il target price a 225 dollari dai precedenti 259. Gli analisti non hanno apprezzato il rallentamento delle vendite in Cina, quasi dimezzate a febbraio a 30.688 veicoli (-49%). Nelle ultime settimane i dati negativi hanno riguardato anche l'Europa, così il gruppo di Elon Musk ha mandato in fumo oltre 800 miliardi di capitalizzazione e azzerato i guadagni post elettorali. Tesla non è la sola. Nvidia (-5%) è in difficoltà da quando la cinese DeepSeek ha svelato l'esistenza della sua AI a basso prezzo. Ma continuano a soffrire tutti i Magnifici 7, da Alphabet (-5%) ad Apple (-6%), da Microsoft (-3,6%) a Meta (-5,5%).

Da inizio anno le big tech e i timori sui dazi hanno frenato Wall Street. Le borse europee invece hanno aperto il 2025 in deciso rialzo ma ora il rischio di recessione negli Usa si fa sentire anche nel Vecchio Continente. Al Dax (-1,75%) non è bastato il recupero della produzione industriale di gennaio per evitare di finire in fondo agli indici Ue. Colpa anche dei Verdi, che non forniranno i voti

necessari per la riforma del freno al debito, quella che nelle scorse sedute aveva messo le ali ai titoli tedeschi. Con Francoforte sono scese Parigi e Londra (-0,9%). Milano (-0,95%) si è allineata e ora si ritrova a difendere quota 38 mila dopo aver messo nel mirino i 40 mila punti.

Sul Ftse Mib ha retto il pharma con Diasorin (+4,6%), seguito da Campari (+3,3%). Anche l'energy ha corso, soprattutto con Snam (+3%) ed Hera (+2,8%). Enel (+2,2%) si è confermato il titolo con più rating buy (25) per Bloomberg, con un target price medio a 7,94 euro, dato che implica un potenziale apprezzamento del 14,2%. Mentre Amplifon (+2%) è tornato a salire dopo le difficoltà post conti grazie all'acquisizione di Kind in Polonia (articolo a pagina 11). Il Ftse Mib ha pagato invece le prese di beneficio su Buzzi (-6,1%) e la frenata del settore finanziario. Mps ha ceduto il 4,5%, Fineco il 4,4% e Azimut il 4,3%. Tra le banche ha rallentato anche Unicredit (-3,3%), ora che la stampa tedesca vede più ostacoli su Commerzbank con il nuovo governo.

I piani di indebitamento per la difesa e i maxi investimenti nelle in-



Peso: 1-13%, 4-37%

infrastrutture dell'esecutivo tedesco hanno fatto risalire i rendimenti obbligazionari. Ieri il Bund decennale è arrivato al 2,83% e l'omologo Btp al 3,92%; lo spread si è allargato a 113 punti base. Negli Usa invece il rendimento del Treasury decennale è sceso a 4,21% perché il rischio recessione può spingere la Fed a ripartire con il taglio dei tassi d'interesse per stimolare l'economia. Una prospettiva che nelle ultime settimane ha portato il cambio eu-

ro/dollaro intorno a quota 1,08, ai minimi da novembre. (riproduzione riservata)



Peso:1-13%,4-37%

Analisi di Generali Investments: favorite le small cap sia in Europa sia in Usa. Tra i settori vincono banche, difesa e costruzioni

Borse Ue, total return fino al 12% nei prossimi 12 mesi

DI MARCO CAPPONI

Nonostante la volatilità e le incertezze geopolitiche delle ultime sedute di borsa (soprattutto negli Usa con i dazi di Donald Trump) i mercati azionari sulle due sponde dell'Atlantico potrebbero continuare a crescere nei prossimi 12 mesi, segnando apprezzamenti anche a due cifre. A stimarlo sono Michele Morganti, senior equity strategist di Generali Investments, e Valdimir Oleinikov, senior quantitative analyst: sulla base dell'analisi di mercato suggeriscono un total return atteso del 7-11% per gli Stati Uniti e dell'8-12% per l'Eurozona. Se i numeri sono questi, gli esperti di Generali Investments rimangono cautamente sovrappesati sulle azioni, ma con un'avvertenza importante: oggi più che mai è importante la diversificazione, sia geografica sia settoriale. Negli Stati Uniti, osservano i money manager, «la crescita degli utili appare ancora resiliente, ma alcuni segnali di saturazione sono evidenti, portando a una rotazione dal comparto tecnologico. Per com-

pensare, Morganti e Oleinikov si stanno concentrando su «una strategia equiponderata tra S&P 500 e Russell 2000, con un sovrappeso sulle piccole capitalizzazioni». In Europa invece, evidenziano gli esperti, si osserva oggi «un momentum di utili in ripresa, ma da una base bassa: le condizioni macro miglioreranno e il contesto di disinflazione crea un ambiente favorevole all'investimento», seppur con tutta la cautela derivante dai rischi geopolitici. Generali Investments, dal canto suo, ha aumentato il peso sulle small cap europee e giapponesi, mantenendo al contempo una leggera esposizione su Cina e India. «La rotazione settoriale è in atto», dicono i money manager, «con i mercati emergenti favoriti dagli stimoli economici cinesi e da una crescente competitività nell'intelligenza artificiale». Allo stato attuale, secondo gli esperti, in Europa i settori ciclici vanno preferiti rispetto ai difensivi, «riflettendo il miglioramento degli indicatori economici e la stabilità del contesto finanziario». Oltre al comparto

finanziario (cioè banche e assicurazioni), nel continente il portafoglio di Generali Investments sovrappesa la difesa (complica il maxi-piano di riarmo da 800 miliardi di euro annunciato la scorsa settimana), le costruzioni favorite dal programma fiscale tedesco da 500 miliardi, l'energia, il pharma, l'immobiliare e i chip.

In sottopeso invece beni di consumo, servizi professionali, vendite al dettaglio, media, trasporti e utility. In tutto ciò, proseguono Morganti e Oleinikov, «l'aumento dell'attività di fusioni e acquisizioni e i segnali positivi dagli indici Pmi europei indicano un rafforzamento della fiducia nel mercato».

Nonostante il contesto favorevole, conclude l'analisi di Generali Investments, permangono rischi legati all'incertezza politica americana, in particolare con l'impatto delle tariffe annunciate da Trump. Il recente aumento della volatilità (indice Vix passato da 14 punti a inizio febbraio a quasi 26 attuali) e le vendite importanti sulle borse americane riflettono un mercato più instabile. (riproduzione riservata)



Peso:25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Dividendi, i titoli e i settori europei che rendono di più

di **Marco Capponi**

Il mercato azionario europeo, a forte sconto e pressoché privo di settori a crescita marcata come quello tecnologico, sta diventando sempre più terreno fertile per chi punta a investire in titoli ad alto flusso cedolare. Uno stile di investimento che, rispetto al passato, ha visto «l'universo investibile allargarsi a quasi tutti i settori», osserva Gianmarco Rania, portfolio manager di Banor, che spiega a *milanofinanza.it* come costruire un portafoglio europeo ad alto dividendo nell'attuale scenario di mercato.

«Oggi è possibile costruire portafogli di titoli azionari europei che puntino a un rendimento totale da dividendo tra il 6-7%, grazie a una congiuntura particolarmente favorevole per un asset class che da sempre è considerata adatta per i cosiddetti cassetisti», sottolinea il money manager, che nella sua analisi elenca una serie di fattori: l'elevata liquidità di cassa delle aziende del continente (conseguenza diretta della fase del Covid), la svalutazione dei prezzi delle azioni Ue rispetto a quelle americane, un boom di buyback che si sommano alle cedole («soprattutto nel settore finanziario»), portando «i rendimenti a viaggiare a doppia cifra: 6-7% dalle cedole e 3-4% dai buyback».

Rania si avventura quindi nell'analisi di due titoli interessanti. Da una parte c'è l'italiana Poste, «leader in settori a forte crescita come ramo assicurazioni Vita e pagamenti digitali». L'azienda guidata da Matteo Del Fante, prosegue il gestore, «oggi dà esposizione a vari servizi finanziari

senza rischio di credito. Inoltre, la forte solidità patrimoniale e l'elevato rendimento da dividendo, vicino al 7%, la rendono a nostro avviso un investimento molto interessante».

Dall'altra parte c'è un'azienda inglese, British Petroleum o BP. Il titolo, spiega Rania, «offre un rendimento da dividendo pari al 6,5%, che viene ulteriormente elevato all'8-8,5% grazie a una robusta attività d'acquisto di azioni proprie». Lato industriale, «la recente entrata del fondo attivista Elliot nell'azionariato porterà sicuramente a modifiche strategiche che favoriranno una maggior estrazione di valore e, probabilmente, un ulteriore aumento dei rendimenti per gli azionisti», ipotizza il money manager.

Nel presentare i loro bilanci diverse quotate italiane hanno stimato dividendi in rialzo: Rania nella sua analisi cita ad esempio i casi di «Intesa Sanpaolo e Snam». Più in generale, a livello di singoli settori il dividend yield atteso più alto è quello del tabacco (che non ha quotate in Italia), al 9,35%. Seguono banche (5,71%), tlc (5,49%) e automotive (5,22%). Sopra il 5% anche assicurazioni (5,13%), e utility (5%).

Proprio sui business regolamentati si concentrano le conclusioni del money manager: «Confrontando il livello di rischio/rendimento di un Btp con quello di un'azione europea di un business regolamentato, si possono compiere scelte molto più efficienti: senza rinunciare a un flusso cedolare stabile e un livello di rischio contenuto». (riproduzione riservata)



Peso: 19%

BANCA IFIS-LLIMITY

■ *L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (Agcm) ha dato il via libera all'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas) di Banca Ifis su illimity senza alcuna condizione. Nel frattempo Illimity ha dovuto rivedere il bilancio 2024 apportando una svalutazione di 53,5 mln.*



Peso:2%

NEL 2024 NEGLI USA RECORD DI OPERAZIONI BLOCCATE: 13. IN UE QUATTRO ACCORDI ABORTITI

Antitrust, quanti deal stoppati

In Italia l'authority alla concorrenza ha tutelato soprattutto startup e mercati locali. Ma ora soffiano venti liberisti

DI ANNA MESSIA

Negli Stati Uniti le operazioni stoppate nel 2024 dall'authority per la concorrenza Usa sono state in tutto cinque, tenendo fede all'approccio restrittivo dell'amministrazione di Joe Biden. Altre otto transazioni sono state abbandonate dopo che l'authority aveva imposto palle ritenute troppo stringenti dalle società coinvolte. Un record mai toccato finora, ma l'approccio interventista l'anno scorso ha ispirato un po' tutte le autorità alla concorrenza, come emerge dall'analisi sulle Antitrust mondiali, realizzata da A&O Shearman. In Europa, nel 2024, la Commissione Europea non ha vietato alcuna concentrazione, ma sono state quattro le operazioni abbandonate a seguito dei rimedi richiesti dall'authority con-

siderati inaccettabili per le parti. «In questo contesto le autorità Antitrust sollevano preoccupazioni per così dire non tradizionali, ad esempio la necessità di proteggere l'innovazione nonché il mercato del lavoro», osserva Emilio De Giorgi, partner di A&O Shearman. È avvenuto per esempio nel caso che ha riguardato l'acquisizione da parte di Amazon della società di robot aspirapolvere iRobot. L'accordo era stato ufficializzato per 1,7 miliardi di dollari, ma è stato bloccato in ragione delle preoccupazioni espresse dalla Commissione, che, oltre a sollevare il rischio di prezzi più elevati, aveva espresso il dubbio che gli acquirenti di robot avrebbero potuto acquisire prodotti meno innovativi dopo l'operazione. Un approccio interventista, a tutela del mercato, che ha caratterizzato anche l'Antitrust italiana nel 2024. L'authority presieduta da Roberto Rustichelli l'anno scorso ha fatto per esempio ampio ricorso allo strumento delle killing acquisition. «Entro sei mesi dal closing di un'operazione l'authority italiana può chiedere la notifica

di quelle operazioni in cui il fatturato mondiale delle parti superi 5 miliardi ovvero nel caso in cui anche solo una delle due soglie sia superata», osserva De Giorgi, «e ritenga che possano esserci rischi per la concorrenza del mercato nazionale, con un intervento cosiddetto sotto-soglia». Un potere che ha ampliato di molto il raggio d'azione dell'Antitrust che può intervenire per esempio quando un'impresa di notevoli dimensioni compra una *startup*, concretizzandosi quindi il rischio di una killing acquisition che possa bloccare l'innovazione ma anche quando c'è una concentrazione che abbia impatto su un mercato locale, di una determinata città o regione, per esempio, mettendone a rischio la concorrenza. «L'Antitrust italiana sta facendo largo uso di questi poteri», osserva il partner di di A&O Shearman «come è stato per esempio nell'acquisizione, nel mercato del calcestruzzo, dell'impianto Fanna di Buzzi da parte di Alpacem nel nord del Friuli Venezia Giulia». L'Agcm ha espresso preoccupazioni nei mercati geografici rilevanti di dimensioni locali e ha concesso l'au-

torizzazione solo a determinate condizioni.

Chiuso il 2024, ci si chiede ora come si muoveranno le autorità Antitrust nel 2025. Negli Stati Uniti l'amministrazione di Donald Trump ha avviato un nuovo corso nominando Andrew Ferguson come responsabile della Federal Trade Commission. L'attesa è di un approccio che sia maggiormente «pro business» anche se, sul fronte delle big tech, Trump sembra deciso a procedere con un spezzatino di Google per affrontare e risolvere il suo monopolio.

Anche in Europa si attende di sapere quale direzione prenderà la Commissione Europea per la concorrenza dopo il recente insediamento di Teresa Ribera, «intenzionata a rivedere le linee guida per la valutazione delle operazioni, sia tra concorrenti sia di natura verticale, ma non si sa bene in quale direzione», conclude De Giorgi ricordando che l'agenda Draghi «spinge per l'autorizzazione di deal, anche grandi, che possano favorire l'innovazione in Europa». (riproduzione riservata)



Teresa Ribera
Antitrust Ue



Peso: 35%

Dalle cripto alla politica monetaria: la comunicazione Fabi in prima fila

«È apprezzabile la programmata attenzione della Fabi al mondo delle cripto nel quadro delle iniziative di alfabetizzazione finanziaria», ha scritto Angelo De Mattia su *MF-Milano Finanza* del 7 marzo. Non è la prima volta che questo giornale elogia il principale sindacato dei bancari in Italia. Da anni, del resto, l'organizzazione guidata da Lando Maria Sileoni ha conquistato uno spazio significativo nel panorama economico e politico italiano diventando una voce autorevole e centrale dentro e fuori il settore bancario. Quello che è riuscita a fare la Fabi è trasformare un'attività di analisi e ricerca in una leva strategica, che le ha consentito di guadagnare una significativa visibilità mediatica e ha accresciuto il suo peso politico. Agli studi e alla comunicazione, inoltre, si affiancano iniziative, come quelle cui fa riferimento De Mattia, nel campo dell'educazione finanziaria: tra poche settimane parte la Global Money Week dell'Ocse e la Federazione Autonoma Bancari Italiani è stata ammessa a partecipare per il quinto anno consecutivo.

L'attenzione alla clientela bancaria per quanto riguarda conoscenza, consapevolezza e competenze finanziarie rappresenta un punto fermo per la Fabi: occuparsi di temi che interessano correntisti e investitori è un modo originale per seguire da vicino i dipendenti delle banche ovvero gli iscritti al sindacato. Di

qui la sistematica produzione di indagini e report su temi di interesse quotidiano - come risparmio, mutui, pagamenti, credito alle imprese e criptovalute - che sono ormai un punto di riferimento per i media italiani, i quali riprendono gli studi del sindacato riconoscendone la qualità e l'attendibilità.

Questa costante presenza sui media un caso. Le analisi della Fabi fotografano lo stato del sistema bancario e ne colgono tendenze di fondo e dinamiche evolutive, offrendo chiavi di lettura apprezzate tanto dagli operatori del settore quanto dal grande pubblico. L'impatto di questa visibilità va ben oltre la semplice esposizione mediatica. La Fabi è sempre più interlocutore chiave delle controparti istituzionali e aziendali, come Abi, Federcasse e gruppi creditizi. La capacità di influenzare le decisioni strategiche del settore deriva dall'autorevolezza costruita sul campo attraverso un lavoro sistematico e rigoroso di analisi e sintesi condotto in prima persona dal segretario generale Lando Maria Sileoni, motore della strategia politico-comunicativa del sindacato, la cui preparazione è stata sottolineata da Aldo Grasso, critico tv del *Corriere della Sera*. Ogni apparizione televisiva di Sileoni si traduce in notevoli ascolti e atten-

zione del mainstream: per esempio, il 6 marzo, quando è stato ospite di *Mattino Cinque News* su Canale 5, la trasmissione ha registrato il 19,9% di share e 1,6 milioni di telespettatori. E lo stesso vale per i canali tv Rai e Sky. A La7, quando si occupa di temi che interessano la categoria bancaria, nel weekend a *Omnibus* o durante la settimana a *Coffee Break* l'audience è molto alta. Sileoni è una garanzia per lo share. I risultati registrati da Auditel vanno sempre ben oltre le medie, a dimostrazione dell'appeal e della forza comunicativa del leader della Fabi. Il quale è riuscito a trasformare il sindacato dei bancari in un modello di riferimento per il settore e per il mondo della rappresentanza.



Peso: 21%

La banca torna sui territori di radicamento con un roadshow da Novara a Modena

BANCO BPM SOSTIENE L'ITALIA

Castagna: aiutiamo le Pmi a crescere

DI ANNA MARIA CASTELLO

Banco Bpm riparte dai territori e dalle Pmi. Dopo aver aggiornato il piano strategico 2024-2027 inseguendo, tra l'altro, le proiezioni relative al contributo di Anima, la banca guidata da Giuseppe Castagna torna sui territori di radicamento attraverso un roadshow che, partito da Novara, uno dei capisaldi storici della banca, permetterà ai vertici di Banco Bpm d'incontrare, nelle prossime settimane, imprese, istituzioni, clienti e colleghi nei territori di Verona, Lodi, Bergamo e Modena. L'obiettivo dichiarato di questo nuovo tour, che rinnova una tradizione di Banco Bpm, è quello di trasmettere insieme alle novità, ai traguardi raggiunti e ai progetti in corso di realizzazione per il futuro del Gruppo, la conferma della vicinanza a imprese, in particolare alle Pmi, alle famiglie e istituzioni locali.

IL 100% DEGLI IMPIEGHI È EROGATO SUL TERRITORIO NAZIONALE

Una prossimità che si è approfondita nel tempo grazie al costante dialogo e alla definizione di un modello di banca che caratterizza Banco Bpm come uno degli intermediari più attenti alle esigenze delle economie locali, pronto a finanziarne la crescita. Lo dimostra, tra l'altro, il livello della quota di mercato impieghi che, su scala nazionale, è superiore alla quota sportelli. Nel 2024, infatti, si confrontano 9,5% di quota impieghi con il 7,1% di quella relativa agli sportelli. Non soltanto: l'impegno di Banco Bpm è

totalmente focalizzato a rispondere alle esigenze di finanziamento di imprese e famiglie italiane: il 100% degli impieghi viene erogato in Italia.

Le tappe del roadshow saranno dunque l'occasione per raccontare la crescita costante di risultati e redditività di Banco Bpm, che dai territori è partito e oggi è capace di presentarsi sul mercato come Gruppo bancario completo, con un modello di business unico e distintivo, con fabbriche prodotte attive nell'investment e nel private banking, nel risparmio gestito, nel credito al consumo, nella bancassicurazione e nel business della monetica.

«Iniziamo da Novara - ha dichiarato il Presidente di Banco Bpm, Massimo Tononi - una nuova serie di incontri con le PMI che ci porterà sui nostri territori per raccontare, agli imprenditori e ai colleghi, i nostri progetti e gli obiettivi definiti nel Piano Industriale recentemente aggiornato. Il roadshow rappresenta per noi una piacevole e importante consuetudine che, sin dalla nascita di Banco Bpm, ci permette di incontrare e dialogare con i nostri stakeholder, ascoltare le loro istanze e condividere con loro idee e programmi».

«Il legame che unisce la banca ai territori in cui opera - ha proseguito Giuseppe Castagna, Amministratore Delegato di Banco Bpm - ha solide radici e si fonda su un'eredità di grande valore che deriva dalle banche territoriali confluite in Banco Bpm. Grazie al nostro supporto, tante imprese hanno avuto la possibilità di avviarsi, crescere, superare le fasi di incertezza e raggiungere mete importanti diventando espor-

tatrici e leader di mercato all'estero. È nostra intenzione continuare a essere vicini alle aziende e agli imprenditori, perché crediamo nei loro progetti e nel contributo indispensabile che essi portano all'economia reale. Siamo una banca italiana e sostenere le realtà imprenditoriali nazionali significa rafforzare il tessuto produttivo, creando opportunità per generare valore, ricchezza e occupazione, promuovendo un circolo virtuoso che favorisce la sostenibilità economica e sociale del nostro Paese».

L'INCONTRO DI BANCO BPM CON LE IMPRESE LOCALI DI NOVARA

I temi legati all'economia locale e alle sue proiezioni nazionali sono stati discussi nella tavola rotonda intitolata «La voce del territorio» che si è svolta in chiusura del meeting. Al dibattito, moderato da Jole Saggese di Class Cnbc, hanno partecipato Filippo Arrigoni, socio di Fides e presidente di Fondazione Capurro, Gianni Filippa, presidente di Confindustria Novara, Vercelli e Valsesia, Mara Galli, ad di Magic, Antonio Zacchera, amministratore delegato di Zacchera Hotels e vice presidente esecutivo di Confindustria alberghi nazionale, e Domenico De Angelis, direttore generale di Banco Bpm.

Gianni Filippa, nel suo intervento nella tavola rotonda, ha sottolineato come «nonostante sia cambiato il mondo, Banco Bpm continua a rive-



Peso: 86%

stire un ruolo importante per il territorio. Tra i suoi principali punti di forza c'è la dimensione equilibrata. Non ha infatti i limiti delle banche medio-piccole che per struttura e competenze hanno confini operativi più stretti, né è troppo grande e quindi inaccessibile alle Pmi. Per un tessuto produttivo come il nostro, poter contare su un interlocutore che ti accompagna in maniera concreta, stabilendo un rapporto diretto, è un vantaggio non trascurabile». «Banco Bpm – ha concluso il presidente Tononi - si considera da sempre una banca

radicata nei territori, vicino alle famiglie e alle imprese. Questo è il segreto del nostro successo. Lo è sempre stato, a maggior ragione in questi ultimi anni dove abbiamo costruito risultati formidabili. La vicinanza ai nostri clienti, siano essi famiglie, siano aziende più o meno grandi, è la chiave per continuare a essere redditizie e per avere prospettive di lungo termine positive. Durante la tappa di Novara del 6 marzo il presidente Massimo Tononi e l'amministratore delegato Giuseppe Castagna, insieme al top management

del gruppo, hanno incontrato 300 colleghe e colleghi della rete commerciale piemontese e, successivamente, oltre 400 tra imprenditrici, imprenditori e rappresentanti delle istituzioni locali. (riproduzione riservata)



La prima tappa del Roadshow di Banco Bpm a Novara



Giuseppe Castagna e Massimo Tononi ad e presidente di Banco Bpm



La tavola rotonda «La voce del territorio» a Novara



Peso: 86%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Wall Street, lunedì nero frana Tesla con il Nasdaq

Effetto Trump, lo spettro della crisi affonda gli indici a New York
 Il colosso auto perde il 15%. Bruciati mille miliardi di capitalizzazione

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Gli effetti delle politiche di Trump, e l'ipotesi che inchiodino l'economia americana, spaventano Wall Street. Ma la vera domanda, un auspicio per il resto del mondo, è: Wall Street spaventerà Trump?

Ieri i mercati americani hanno chiuso una giornata di pesanti perdite, estendendo una striscia negativa che dura ormai da tre settimane. L'S&P 500 ha lasciato sul campo il 2,7%, l'indice tecnologico Nasdaq il 4%, bruciano mille miliardi di capitalizzazione. Tra i titoli più venduti, in una generale fuga dal rischio e verso il rifugio dei titoli del Tesoro, ci sono proprio le Magnifiche 7 della tecnologia, dominatrici dei listini negli ultimi anni sull'onda della IA-mania. Tesla, la peggiore, lascia sul campo il 15,43%, nel lunedì nero in cui Elon Musk registra un crollo di vendite in Cina, subisce un attacco hacker a X e inizia a misurare i costi della sua discesa in campo MAGA.

Il pessimismo è figlio dell'incertezza assoluta che circonda le decisioni di Trump. I dazi da un lato e la motosega di Musk sui dipendenti

del governo federale dall'altro minacciano di rallentare la crescita americana, come suggerisce una sfilza di dati negativi su fiducia e nuovi posti di lavoro. L'indice di previsione della Fed di Atlanta, per quanto un singolo mese possa ingannare, è addirittura precipitato in contrazione. Gli economisti di JPMorgan hanno alzato il rischio di recessione per quest'anno al 40%, quelli di Goldman al 20%. E a specifica domanda, Trump non ha negato («detesto prevedere queste cose»), parlando di «periodo di transizione» durante il quale «potrebbe esserci qualche turbolenza».

Si è sempre detto che il presidente è sensibile alla voce di Wall Street. E anche su Main Street gli elettori non vedono la promessa età dell'oro, bensì il ritorno dello spettro inflazione. Le parole del presidente però indicano che è disposto ad accettare nel breve alcuni danni collaterali, per portare avanti la sua strategia di protezionismo commerciale e Stato minimo. Da qui il nuovo tonfo dei mercati, che ha trascinato al ribasso - ma ancora una volta, meno - anche i listini europei: Francoforte, maglia nera, ha perso l'1,7%, Milano lo 0,95%.

Visto dall'Europa e dal resto del mondo, in realtà, il violento sbanda-

mento della locomotiva americana accende una speranza. Che la pressione continui a salire fino a un livello intollerabile anche per Trump, arginando la sua escalation tariffaria e togliendogli armi nel negoziato all'ultimo dazio. Pensare di arginarlo dall'esterno appare molto più difficile. Domani dovrebbero scattare le tariffe al 12% su acciaio e alluminio, antipasto di quelle «reciproche» che colpiranno l'Europa e gli altri partner ad inizio aprile. Ma il Commissario Ue al Commercio Maroš Šefčovič ha detto ieri che «l'amministrazione Usa non sembra impegnarsi per un accordo», cioè che un negoziato non è neppure iniziato.

Ieri è arrivata negli Stati Uniti una delegazione tecnica del nostro ministero degli Esteri, guidata dall'ambasciatore Alfredo Conte, che per due giorni avrà incontri con funzionari della Casa Bianca, dell'amministrazione e del Congresso. Il viaggio è «in raccordo» con il gabinetto di Šefčovič, dice la Farnesina, attenta a non presentarla come una fuga in avanti. Non è un mistero che il nostro governo aspiri a fare da ponte tra Usa ed Europa. Prima ancora però bisogna capire qualcosa delle reali intenzioni della Casa Bianca.

I mercati pagano
 l'incertezza provocata
 dalle politiche del tycoon
 e la guerra delle tariffe



Peso: 26-37%, 27-20%

IL LUNEDÌ NERO DELLE BORSE

	Nasdaq -4,00%	↓
	Dow Jones -2,08%	↓
	S&P500 -2,7%	↓
	Francoforte -1,71%	↓
	Milano -0,95%	↓
	Londra -0,93%	↓
	Parigi -0,90%	↓
	Hong Kong -1,85%	↓
	Tokyo +0,38%	↑

AM +16.5100	DSTX 28.9243	MO +10.1200	STXV +30.5900	W +34.2000	TPZ +18.4000
AMWL +8.2200	DTC +0.7100	NEUE +7.1950	SUPP 58.3043	WINN +24.5800	
AR +34.2000	DXC +18.3295	NOVA +0.5137	T +28.9550	WLTG 38.6972	
ASIX +28.0100	FTV +75.8090	NOVA +0.5137	THIR 28.5744	WOW +2.5400	
ATKR +64.9550	FTWO +29.6200	PACS +132.9150	TRU +82.7500	WTR +19.8800	
ATUS +2.4500	GDIV +34.9200	PSN +61.0400	VEL +20.2400	XOM +109.6600	
BROS +69.2600	GOLF +68.4150	RCL +204.3200	DIS +103.5750	XPOF +123.1900	
BUXX +203.1100	GRW +33.3100	REZI +138.0950	DIS 496.263		
CAVA +62.3700	HPE +15.4250	SG +24.0350	DIS 104.35		
CC +14.1100	HPEM +47.2850	SHAK +89.1600	DIS 104.80		
CLB +34.1100	HUN +12.4100	SLVM +66.6150	DIS 103.53		
CNM +45.9700	HYR 22.6900	STR +18.6450	DIS 103.42		
COOK +2.0999	IP +80.0900	STVN 21.3400			
CPAI +33.1100	IR +84.4450	STXE +27.2500			
CVX +137.9000	LGF +1.8700	SIXG +40.8600			
DIS +103.5700	LGF* +1.8700	SIXI +28.4000			
	LYB +24.6900	SIXK +29.1400			



Trump spaventa le Borse

Dazi e recessione affondano Wall Street, colpiti i titoli di Tesla e aziende hi-tech
 Hacker contro X, l'accusa di Musk: attacco proveniente da indirizzi nell'area ucraina

Gli effetti delle politiche di Donald Trump, con i timori di una guerra commerciale innescata dai dazi e lo spettro di una recessione americana, affondano i mercati. Nel lunedì nero delle Borse le piazze finanziarie europee chiudono tutte in calo, con Milano che arretra dello 0,95% e Francoforte dell'1,71%. Wall Street in profondo rosso: il Dow Jones cede il 2,08%, l'indice tecnologico Nasdaq il 4%. Bruciati oltre mille miliardi di capitalizzazione. Pesano le difficoltà delle aziende hi-tech. Tesla di Elon Musk crolla, con perdite che hanno raggiunto il 15%, e segna la peggiore giornata dal 2020. Attacco hacker contro X.

di **FERRAZZA, MODULO e SANTELLI** → alle pagine **7, 26 e 27**

Wall Street, lunedì nero frana Tesla con il Nasdaq

Effetto Trump, lo spettro della crisi affonda gli indici a New York
 Il colosso auto perde il 15%. Bruciati mille miliardi di capitalizzazione

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Gli effetti delle politiche di Trump, e l'ipotesi che inchiodino l'economia americana, spaventano Wall Street. Ma la vera domanda, un auspicio per il resto del mondo, è: Wall Street spaventerà Trump?

Ieri i mercati americani hanno chiuso una giornata di pesanti perdite, estendendo una striscia negativa che dura ormai da tre settimane. L'S&P 500 ha lasciato sul campo il 2,7%, l'indice tecnologico Nasdaq il 4%, bruciano mille miliardi di capitalizzazione. Tra i titoli più venduti, in una generale fuga dal rischio e verso il rifugio dei titoli del Tesoro, ci sono proprio le Magnifiche 7 della tecnologia, dominatrici dei listini negli ultimi anni sull'onda della IA-mania. Tesla, la peggiore, lascia sul campo il 15,43%, nel lunedì nero in cui Elon Musk registra un crollo di vendite in Cina, subisce un attacco hacker a X e inizia a misurare i costi della sua discesa in campo MAGA.

Il pessimismo è figlio dell'incertezza assoluta che circonda le decisioni di Trump. I dazi da un lato e la motosega di Musk sui dipendenti

del governo federale dall'altro minacciano di rallentare la crescita americana, come suggerisce una sfilza di dati negativi su fiducia e nuovi posti di lavoro. L'indice di previsione della Fed di Atlanta, per quanto un singolo mese possa ingannare, è addirittura precipitato in contrazione. Gli economisti di JPMorgan hanno alzato il rischio di recessione per quest'anno al 40%, quelli di Goldman al 20%. E a specifica domanda, Trump non ha negato («detesto prevedere queste cose»), parlando di «periodo di transizione» durante il quale «potrebbe esserci qualche turbolenza».

Si è sempre detto che il presidente è sensibile alla voce di Wall Street. E anche su Main Street gli elettori non vedono la promessa età dell'oro, bensì il ritorno dello spettro inflazione. Le parole del presidente però indicano che è disposto ad accettare nel breve alcuni danni collaterali, per portare avanti la sua strategia di protezionismo commerciale e Stato minimo. Da qui il nuovo tonfo dei mercati, che ha trascinato al ribasso - ma ancora una volta, me-

no - anche i listini europei: Francoforte, maglia nera, ha perso l'1,7%, Milano lo 0,95%.

Visto dall'Europa e dal resto del mondo, in realtà, il violento sbandamento della locomotiva americana accende una speranza. Che la pressione continui a salire fino a un livello intollerabile anche per Trump, arginando la sua escalation tariffaria e togliendogli armi nel negoziato all'ultimo dazio. Pensare di arginarlo dall'esterno appare molto più difficile. Domani dovrebbero scattare le tariffe al 12% su acciaio e alluminio, antipasto di quelle "reciproche" che colpiranno l'Europa e gli altri part-



Peso: 1-13%, 26-37%, 27-21%

ner ad inizio aprile. Ma il Commissario Ue al Commercio Maroš Šefčovič ha detto ieri che «l'amministrazione Usa non sembra impegnarsi per un accordo», cioè che un negoziato non è neppure iniziato.

Ieri è arrivata negli Stati Uniti una delegazione tecnica del nostro ministero degli Esteri, guidata dall'ambasciatore Alfredo Conte, che per due giorni avrà incontri con funzionari della Casa Bianca, dell'amministra-

zione e del Congresso. Il viaggio è "in raccordo" con il gabinetto di Šefčovič, dice la Farnesina, attenta a non presentarla come una fuga in avanti. Non è un mistero che il nostro governo aspiri a fare da ponte tra Usa ed Europa. Prima ancora però bisogna capire qualcosa delle reali intenzioni della Casa Bianca.

I mercati pagano l'incertezza provocata dalle politiche del tycoon e la guerra delle tariffe

IL LUNEDÌ NERO DELLE BORSE

	Nasdaq -4,00%	↓
	Dow Jones -2,08%	↓
	S&P500 -2,7%	↓
	Francoforte -1,71%	↓
	Milano -0,95%	↓
	Londra -0,93%	↓
	Parigi -0,90%	↓
	Hong Kong -1,85%	↓
	Tokyo +0,38%	↑



LE BORSE

Male le banche Enel promossa Realizzi su Buzzi

Aprono in calo le Borse europee, stordite dall'incertezza della politica commerciale Usa. L'indice Ftse Mib perde lo 0,95%, appesantito dalle banche: ma la peggiore è Buzzi, -6,14% dopo i rialzi recenti. Realizzi diffusi nel credito: Mps -4,52%, Fineco -4,37%, Azimut -4,35%, Unicredit -3,32%, Banco Bpm -2,25%, Intesa -2,14%, Mediobanca -1,75%. Prese di beneficio anche su Leonardo -0,46% alla vigilia del piano

industriale. Tra i segni più, invece, Campari a +3,26%, e nell'industria Stellantis (+2,59%) e Pirelli (+0,35%). In rialzo i colossi dell'energia con Enel (+2,24%) che si conferma il titolo con più "buy" in valore assoluto. Eni +0,69%. Bene anche le utilities Snam ed Hera, quasi +3%. Fuori dal paniere principale spicca il tonfo del titolo Juventus (-5,09%) dopo la sconfitta in campionato contro l'Atalanta.

Variatione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 7%

ref-id-2074

470-001-001

Trump: «Non escludo una recessione» Il Nasdaq crolla e brucia 1.000 miliardi

Usa e mercati

Per il presidente inevitabile un periodo di «transizione» legato alle nuove politiche

Giù tutte le Borse spinte al ribasso da New York
A picco le «Magnifiche 7»
Altro crollo per Tesla (-15%) dopo che in Cina a febbraio ha dimezzato le vendite

Trump non esclude un periodo di turbolenza economica e manda al tappeto le Borse. «C'è sempre un periodo di transizione - ha risposto a una domanda sul rischio recessione - quello che stiamo facendo è molto grande, ci vuole tempo». Trump non ha escluso un rialzo dell'inflazione a causa dei dazi. Risultato: Wall Street è andata a picco e il Nasdaq (-4%) ha bruciato mille miliardi: colpite le «Ma-

gnifiche 7», da Alphabet a Meta, da Nvidia a Apple. Male anche il Bitcoin, scivolato sotto 80 mila dollari. Ennesimo tonfo di Tesla (-15%) dopo gli ultimi dati dalla Cina dove in febbraio le sue vendite si sono dimezzate. Milano -0,95%.

Annicchiarico, Lops, Romano e Valsania — alle pagine 2-3

Wall Street affonda, l'allarme recessione negli Stati Uniti mette ko le big tech

Mercati. Nasdaq in frenata del 4% trascinato al ribasso da Nvidia, Apple e Microsoft. La paura per lo stato dell'economia spinge i Treasury: in Borsa regge solo Berkshire Hathaway di Buffett grazie a 334 miliardi di liquidità

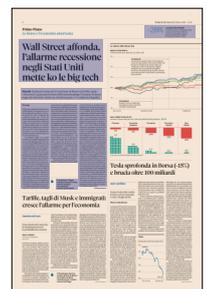
Vito Lops

Sedute come quelle di ieri in Borsa non si dimenticano. Sono giorni in cui c'è chi vende perché vuole farlo. E chi vende perché deve farlo, in risposta alla

cosiddetta margin call, l'avviso del broker di reintegrare le garanzie. Resta il fatto che il tecnologico Nasdaq ha iniziato la settimana con un calo del 4%, l'indice S&P 500 del 2,70% e le Magnifiche sette, le big tech su cui sino ad

orasi è retto il mercato rialzista partito ad ottobre 2022 e forse ufficialmente terminato, hanno mollato il colpo con un calo medio del 5,5%.

Il presidente degli Usa Donald Trump ha messo il dito nella piaga di un



Peso: 1-10%, 2-26%

mercato alla vigilia già molto nervoso: «L'economia potrebbe affrontare una fase di transizione». Pur senza nominarla esplicitamente, il tycoon ha di fatto sdoganato l'idea di una possibile recessione. Come a dire che, se dovesse arrivare, non ne sarebbe meravigliato. Il Pil del primo trimestre dell'anno, fotografato costantemente dal calcolatore "Gdpnow" della Federal Reserve di Atlanta, è visto calare del 2,4% su base annua. Un fenomeno in gran parte dovuto alle importazioni record delle imprese statunitensi in previsione dei dazi di Trump, che hanno alimentato il rosso del deficit commerciale, falsando in parte il dato sulla crescita. Ci sono però numerosi altri dati (dalle vendite al dettaglio all'indice Pmi servizi, sceso per la prima volta dal 2021 sotto la soglia dei 50 punti, alla fiducia dei consumatori) che coralmemente contabilizzano quantomeno un rallentamento dell'economia statunitense. Se poi sarà un soft landing, una recessione con disinflazione o peggio ancora una stagflazione lo scopriremo strada facendo. Quello che però ha innervosito gli investitori è stata la naturalezza con cui Trump pare pronto ad accettare una recessione. In questo momento la sua amministrazione sembra più concentrata sulla riduzione dei tassi, per evitare di dover rifinanziare a costi esorbitanti l'importante fetta di debito pubblico in scadenza quest'anno, che ammonta a 7 mila miliardi di dollari. E

sembra che almeno su questo punto ci stia riuscendo. I rendimenti dei Treasury a 10 anni - che a metà gennaio si erano nuovamente avvicinati al 5% - ieri hanno chiuso al 4,22%, in calo di otto punti base rispetto alla seduta precedente. I tassi a due anni sono scesi al 3,9%, perdendo 50 punti base in un mese. A questo punto - con l'aumento delle probabilità di recessione - il mercato sconta che la Fed taglierà tre volte i tassi da qui a fine anno: un ribaltone rispetto all'ultimo discorso del governatore Jerome Powell, a fine gennaio, in cui ha messo in pausa la politica monetaria.

Il destino di breve termine dell'economia Usa dipenderà in ogni caso dalle scelte di Trump. Se continuerà per la strada dei dazi e del protezionismo potrebbe spianare la strada alla stagflazione. Nel dubbio gli investitori stanno continuando a vendere le classi di investimento più rischiose: azioni e criptovalute. Con il ribasso di ieri la portata della correzione dell'indice S&P 500, partita dai massimi del 19 febbraio, è dell'8,6%. Per il tecnologico Nasdaq siamo a -12,7%. Per le small cap (indice Russell 2000) il ribasso (in questo caso partito a novembre) ha raggiunto il 18%. Mentre le Magnifiche 7 sono ufficialmente entrate nel "mercato orso", perché mediamente sono in rosso del 22% dai massimi toccati dal loro indice a metà dicembre. Da allora Tesla ha perso il 53,7%, Nvidia il 30%. Tra le criptovalute

Bitcoin, ieri sceso sotto gli 80 mila dollari, ha perso dal top il 28%. Tra le big prova a difendersi Apple, prima della classe per capitalizzazione, che finora ha collezionato un ribasso del 14%. Mentre si sta difendendo ancora meglio Berkshire Hathaway, la holding finanziaria controllata da Warren Buffett, il cui titolo dai massimi di inizio mese ha perso solo il 5% mentre ieri, in una seduta da profondo rosso per tutti (anche per l'oro che ha ceduto quasi un punto percentuale), ha solo un lievissimo calo. Questo perché Buffett negli ultimi mesi ha via via preso profitto e aumentato la liquidità della sua azienda a 334 miliardi di dollari. In occasione della prossima trimestrale sapremo se avrà utilizzato questa enorme cassa per acquistare in queste settimane di tensione, mentre molti stanno scappando da titoli e indici che sembrano coltelli in caduta libera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A scatenare i ribassi è stata la frase di Trump che non esclude la recessione: mercati preoccupati

-28%

LA CADUTA DEL BITCOIN

In franata anche le criptovalute, dopo il rally post-elettorale. Il Bitcoin è sceso sotto gli 80 mila dollari: dal massimo ha perso il 28%.



Peso: 1-10%, 2-26%

Tesla sprofonda in Borsa (-15%) e brucia oltre 100 miliardi

Auto e politica

Pesano il calo delle vendite
in Cina (-49%) e Germania
(-76%) e il taglio di Ubs

Alberto Annicchiarico

La caduta di Tesla in Borsa assume contorni sempre più drammatici. Il declino è iniziato nella terza decade di dicembre, dopo un prodigioso rally elettorale che aveva portato la capitalizzazione a 1.500 miliardi di dollari. Ieri il valore è precipitato a poco più di 700 miliardi ed è andato in fumo il 15,4% del valore, -45% da inizio d'anno. La rivale numero uno in Cina, BYD, con il 15% della quota di mercato (tre volte Tesla) e una capitalizzazione di 133 miliardi, vantava fino a ieri una performance del +24 per cento.

L'inesco per il sell-off è stato il taglio delle stime di Ubs sulle vendite globali nel primo trimestre: da 437 mila a 367 mila unità. L'andamento, in effetti, è allarmante in diversi mercati, in particolare in Cina, il più grande e avanzato per i veicoli elettrici. Nei primi due mesi del 2025 le vendite sono salite dell'80% (1,41 milioni di unità) mentre le auto tradizionali hanno comunque tenuto, con il 51%.

Proprio a febbraio Tesla ha accusato un -49% rispetto all'anno precedente, con appena 30.688 unità vendute, livelli simili al picco del Covid. A gennaio il marchio texano aveva già perso l'11,5% con 63.238 unità, scendendo all'undicesimo posto tra i produttori locali. E Morgan Stanley prevede che i ricavi in Cina caleranno del 66% entro il 2030, a meno di politiche aggressive sui prezzi e di una maggiore integrazione con la tecnologia locale. Detto questo, va ricordato che la capitalizzazione di Tesla, pur

depressa, supera ancora la somma dei primi sette costruttori globali, avendo prodotto solo 1,8 milioni di veicoli nel 2024 contro i 44 milioni delle altre case.

Il nuovo scivolone del titolo (arrivato a 224 dollari contro i 488 dei massimi) non è solo frutto dei timori dei mercati per l'economia Usa o del lancio del restyling della Model Y "Juniper". Le festività del Capodanno lunare (28 gennaio-4 febbraio), che spingono ad anticipare gli acquisti, e le sospensioni della produzione per adeguamenti alla gigafactory di Shanghai hanno inciso. Ma la vera minaccia è la concorrenza di BYD, che ha abbandonato le auto a combustione interna a marzo 2022 e oggi domina con molti più modelli, prezzi competitivi e aggiornamenti.

A febbraio BYD ha venduto oltre 318 mila veicoli elettrici a batteria e ibridi plug-in (+161% su base annua). A gennaio, nonostante le festività, ha immatricolato 300.538 unità (+49% anno su anno). La differenza si vede anche nei prezzi: il costo medio di una Tesla in Cina è di poco superiore ai 35 mila dollari, mentre la berlina sportiva BYD Song Plus è disponibile, versione base, a partire da 21 mila dollari, con sconti tra l'8% e il 18%. La citycar Seagull, già venduta in 82.435 unità nel 2025, parte da 9.900 dollari. In Cina Tesla ha giocato la carte del suo Full Self-Driving, ma il costo extra di 8.800 dollari lo rende poco attraente. Al contrario, BYD sta spingendo la guida assistita avanzata offrendo la tecnologia God's Eye anche nei modelli economici.



Peso: 35%

Oltre ai problemi commerciali, Tesla affronta, infine, una crisi d'immagine. Il titolo ha accelerato la caduta dal 20 febbraio. Lo stesso giorno, su Google, le ricerche per "DOGE" hanno superato quelle per "Tesla", segnale del sempre maggiore impegno di Musk nella gestione del DOGE (Department of Government Efficiency), progetto che oltre a migliaia di licenziamenti brutali nell'amministrazione pubblica genera incertezza tra gli investitori. E poi il supporto all'AfD in Germania, partito di destra radicale e xenofobo con nostalgie naziste: a febbraio le immatricolazioni in Germania sono crollate del 76% (appena 1.429 vetture), ri-

spetto al -47% della media nei principali mercati continentali.

Tuttavia, secondo gli analisti di Wedbush, Tesla ha ancora un enorme potenziale, soprattutto se realizzerà le sue ambizioni nell'AI, tra taxi a guida autonoma e robot umanoidi. Ma per riconquistare la fiducia degli investitori, dovrà dimostrare di essere ancora leader nell'innovazione e che Musk non ha perso interesse per il business delle auto elettriche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

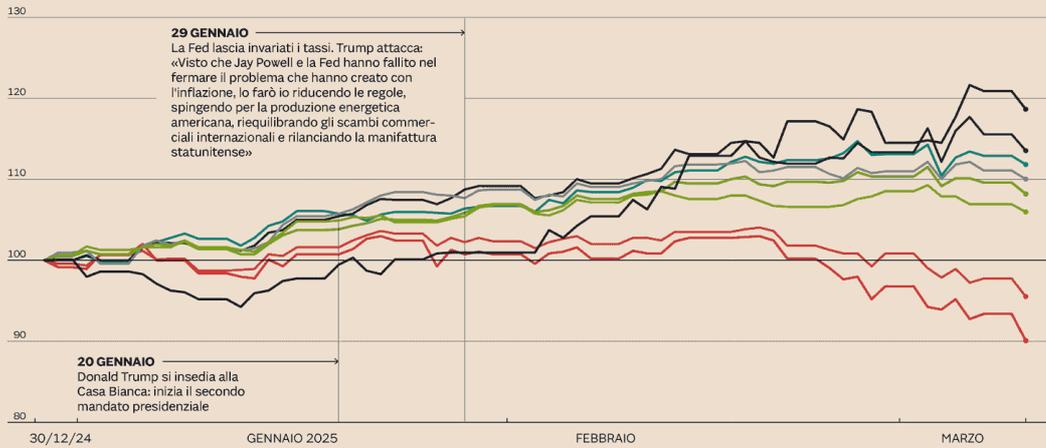


Peso: 35%

La caduta delle Borse Usa

BORSE A CONFRONTO

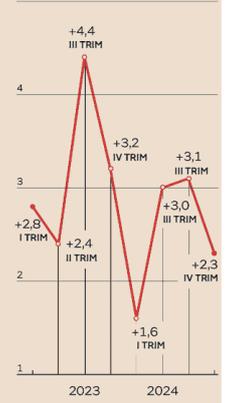
I listini da inizio anno. Base 30/12/2024=100



Hong Kong	118,7
HANG SENG	
Germania	113,6
DAX	
Italia	111,8
FTSE MIB	
Francia	110,0
CAC 40	
Europa	108,2
STOXX 600	
Regno Unito	105,9
FTSE 100	
Usa	95,4
S&P 500	
Usa	90,0
NASDAQ	

IL PIL USA

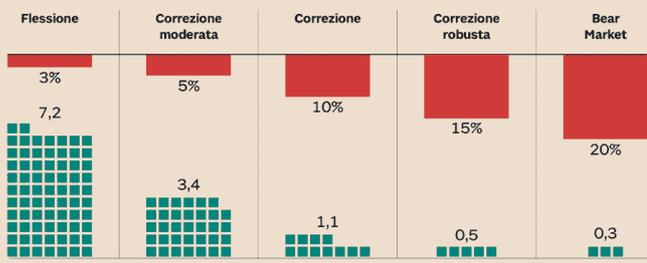
Variazione % anno su anno



Fonte: Bureau of Economic Analysis

WALL STREET E VOLATILITÀ

Numero di ribassi medi per anno a seconda dell'entità della flessione ■ = 0,1



LE BORSE

Variazione % di ieri e da inizio anno



Peso: 35%

PMI

BancoBpm, 52 milioni a spstegno di Exprivia

Con un finanziamento fino a 52 milioni di euro, il pool di banche composto da BancoBpm, con il ruolo di banca agente, e Banca Popolare di Puglia e Basilicata supporta Exprivia nel piano d'investimenti e di crescita, anche per linee esterne, avviato a seguito dell'offerta pubblica di acquisto (Opa) finalizzata al delisting avvenuto nel 2024.



Peso: 2%

BANCHE

Ops Ifis su illimity, via libera dall'Antitrust

Via libera senza condizioni da parte dell'Antitrust all'Offerta pubblica di scambio di Banca Ifis su Illimity. Ifis ha infatti reso noto che l'Autorità garante della concorrenza e del mercato «ha rilasciato l'autorizzazione all'operazione di concentrazione tra il gruppo di Banca Ifis e il gruppo di Illimity, senza imporre alcuna condizione, limitazione e prescrizione». L'istituto controllato dalla famiglia Furstenberg comunica quindi che «la condizione antitrust di efficacia dell'offerta deve ritenersi soddisfatta». Nei giorni scorsi la banca ha confermato risultati preliminari record,

con 162 milioni di profitti e cedola in rialzo, mentre la preda Illimity, su cui il gruppo guidato da Frederik Geertman ha lanciato un'offerta non concordata, è stata costretta ad annunciare nuove rettifiche per circa 53,5 milioni e un conto economico in rosso. (R.Fi.)



Peso: 4%

ref-id-2074

470-001-001

TELECOMUNICAZIONI

Wind Tre: settore
tlc al tappeto,
serve l'intervento
del Governo

Andrea Biondi — a pag. 32

Wind Tre: settore tlc al tappeto, urgente l'intervento del Governo

Tlc

Parla Gianluca Corti:
«Necessario affrontare
i temi energia e frequenze»

«Dall'estate sulla nostra rete
il 5G sarà puro e cresceranno
i servizi alle imprese»

Andrea Biondi

«La cosa che facciamo presente al Governo in tutte le occasioni istituzionali e pubbliche cui presenziamo e in cui si parla del mercato Tlc è che il settore si trova ad affrontare un incendio già attivo da anni nel sottobosco. Per questo adesso è urgente intervenire, per evitare che poi le fiamme divampino». A quel punto, dice Gianluca Corti, co-ceo di Wind Tre parlando con *Il Sole 24 Ore*, il servizio sarà destinato a peggiorare con impatti sull'occupazione e sulla competitività del sistema manifatturiero italiano.

Dall'operatore nato dalla fusione di Wind e 3 Italia, oggi di proprietà al 100% della multinazionale Ck Hutchison quotata ad Hong Kong, si lascia poco spazio alle interpretazioni: c'è una necessità impellente di intervenire con misure ad hoc per il settore. Quanto al consolidamento – l'altro grande tema del momento – la posizione è altrettanto netta pur non avendo «un ruolo diretto», ci tiene a precisare Corti in replica ai tanti rumors che ciclicamente tornano a immaginare un possibile matrimonio

fra Wind Tre e Iliad: «Noi siamo concentrati sulla nostra strategia stand alone e in questo senso continuiamo a operare e a muoverci. Poi del futuro nessuno può sapere». Sul tema, più in generale, del consolidamento, «noi il nostro lo abbiamo fatto in passato, con la nascita stessa di Wind Tre e poi con l'acquisizione di Opnet (la rete di Linkem, *Ndr*)». Quello di Wind Tre quindi è un interessamento al tema che c'è, ma «indiretto. Siamo favorevoli e la prova è il fatto che in occasione dell'unione fra Fastweb e Vodafone Italia siamo stati forse l'unico operatore a non avanzare obiezioni. Crediamo che il mercato ne abbia assolutamente bisogno».

Lo stesso bisogno di interventi c'è da parte del Governo «che ringraziamo perché ha affrontato la questione del necessario allentamento dei limiti elettromagnetici». A parte questo però «ha un atteggiamento che è di una certa "timidezza" sul settore. Credo che, Pnrr a parte, non consideri la situazione delle Tlc come prioritaria rispetto ad altre. E questo è chiaramente un peccato oltre che sbagliato dal nostro punto di vista visto il ruolo che

le telecomunicazioni hanno in quanto abilitatrici di servizi».

I possibili interventi di Governo e istituzioni «li abbiamo segnalati già in varie altre sedi – precisa Corti –. Cito per semplicità due punti ricorrenti: l'energia, visto che non veniamo considerati energivori e questo ci penalizza, ma anche la possibilità di poter fruire di un rinnovo delle frequenze a prezzi congrui. Magari anche gratuitamente visto l'esborso monstre che ci è stato richiesto con l'asta conclusa nel 2018. Ne va della capacità di investimento di tutto il settore». Il quale, va detto, sta ancora pagando la scellerata guerra al ribasso dei prezzi che ha fatto felici i consumatori, ma



Peso: 1-1%, 32-34%

bruciato ricavi e margini. E questa certamente non è colpa del Governo ma del settore che si è lasciato trascinare in questa spirale al ribasso.

«Senza dubbio – replica Corti – ci sono responsabilità della industry. Ma non va dimenticato che, per volontà della Commissione europea di allora, al momento della fusione fra terzo e quarto operatore l'Unione europea ha richiesto l'ingresso di un nuovo operatore (Iliad, *Ndr*). E anche vista la politica commerciale fatta dal nuovo entrante il problema non è stato risolto».

Wind Tre si prepara in questo quadro a far valere il frutto di investimenti sulla rete: «Entro l'estate tutta la nostra rete 5G – afferma Corti – sarà stand alone (non si appoggerà su infrastrutture 4G esistenti, ma sarà nativa 5G, *Ndr*). E questo ci permetterà di fornire servizi più a misura, *tailor made* soprattutto per le aziende».

Evidente che Wind Tre – come anche le altre telco, va detto – guarda con occhio particolarmente interessato «al mercato aziende e al wholesale». Ora «in tre-cinque anni vogliamo portare la quota di business wholesale al 30% dal 25% del nostro fatturato ma senza far perdere giro d'affari al consumer, quindi crescendo».

Nello specifico del segmento wholesale l'azienda è stata protagonista della mancata vendita della propria rete mobile al fondo Eq. L'accordo esistente con Iliad su Zefiro ha pesato, con il niet dei francesi. «In realtà – replica Corti – ci siamo resi conto che quell'operazione non aveva più convenienza per noi, perché alcuni aspetti sono cambiati nel tempo, a cominciare dall'inflazione».

Quello che invece in casa Wind Tre si aspettano è «un'accelerazione nel rollout della fibra da parte degli operatori con cui abbiamo accordi. Open

Fiber e Fibercop stanno lavorando. Speriamo che i lavori terminino il prima possibile».

Quanto al proprio di business, in Wind Tre ci sono anche aspettative importanti sulla diversificazione. «Quello delle assicurazioni, in cui ci siamo lanciati – dice Corti – è un mercato che stiamo contribuendo ad aprire. Non ci sono grandi numeri ancora. Va molto meglio per l'energia. E il futuro delle telco dipende anche da questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il co-ceo:
«Futuro con Iliad? Restiamo concentrati sulla nostra strategia stand alone»**



Wind Tre. Il settore delle tlc travolto dalla guerra delle tariffe



GIANLUCA CORTI
Co-ceo
di Wind Tre



Peso: 1-1%, 32-34%

Ksl Capital punta su Una Hotels Tre in lizza per gli alberghi di Unipol

M&A

Arrivate le offerte non vincolanti: un nuovo round atteso alla fine del mese

Selezionati da Goldman tre player statunitensi: anche Blackstone e Starwood

Carlo Festa

MILANO

Il fondo internazionale Ksl Capital, società di private equity statunitense specializzata in investimenti in travel & leisure, punta su Una Hotels, il gruppo alberghiero che fa capo alla compagnia assicurativa Unipol.

Secondo indiscrezioni, proprio Ksl Capital sarebbe uno dei tre soggetti selezionati da Unipol, assieme a Blackstone e Starwood Capital, tramite l'advisor finanziario Goldman Sachs, per entrare in una fase di negoziati dopo le offerte non vincolanti. Dalla cessione, già anticipata dal Sole 24 Ore lo scorso 11 febbraio, Unipol si attende di ricavare circa un miliardo di euro. Sul tavolo della vendita, in termini di perimetro, ci sono 55 alberghi, di cui 21 sono hotel di proprietà, 15 sono in gestione, mentre gli altri sono in franchising con i tre brand Una Esperienze, UnaHotels e Unaway.

Ksl Capital è un nome di rilievo nel settore, specializzata in investimenti in travel & leisure in cinque settori principali: ospitalità, attività ricreative, club, immobili e servizi per i viaggi. Ha sedi a Denver, in Colorado, a New York e, in Europa, a Londra. Dal 2005 il fondo d'investimento ha raccolto

oltre 21 miliardi di dollari di capitali tra equity, credito e fondi di tactical opportunities.

Il portafoglio di Ksl Capital è stato focalizzato su alcune delle proprietà più rilevanti nel settore travel & leisure a livello internazionale, come Soneva alle Maldive, Beaumier in Europa e Baillie Lodges in Australia. In Italia Ksl Capital ha invece rilevato nel 2023 la maggioranza di Sereno Hotels, proprietaria dell'hotel Il Sereno, situato sulle rive del Lago di Como, e del resort gemello, Le Sereno, sulla spiaggia di Grand Cul de Sac sull'isola di Saint-Barthélemy nel mar dei Caraibi.

Ksl Capital, secondo le indiscrezioni, avrebbe manifestato interesse e sarebbe in corsa in una sfida con altri due gruppi americani: cioè Blackstone, che in Italia è presente nel settore alberghiero anche con sei alberghi situati tra Sicilia e Sardegna, e un altro big del settore, cioè Starwood Capital.

L'advisor finanziario Goldman Sachs ha infatti selezionato una lista ristretta di fondi d'investimento, specializzati nel settore alberghiero:



Peso:26%

un'area che continua a trovare rendimenti interessanti nel settore, a prescindere dallo scenario macroeconomico. Le offerte non vincolanti per Una Hotels sono arrivate nelle scorse settimane e quelle vincolanti sono attese a fine mese.

Sul tema della cessione, qualche settimana fa, si era pronunciata anche Unipol. «Il business degli hotel sta andando molto bene e ci sta dando grandi soddisfazioni. Siamo a fine piano industriale e stiamo per intraprenderne uno nuovo, un momento nel quale dobbiamo prendere in considerazione tutte le opportunità sul tavolo, nessuna opzione è esclusa», ha spiegato l'amministratore delegato

di Unipol, Matteo Laterza, nel corso di una conference call con gli analisti finanziari a metà febbraio.

Il patrimonio alberghiero di Una Hotels è per Unipol eredità dei tempi della fusione con la Fonsai della famiglia Ligresti, assieme a un rilevante patrimonio immobiliare che contava alcuni pezzi di rilievo già ceduti, come ad esempio la Torre Velasca di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo assicurativo è alla fine del piano industriale e considera tutte le opportunità sul tavolo



Il settore alberghiero di Unipol.
 Una delle strutture di Una Hotels



Peso: 26%

Assura verso il via libera all'offerta di Kkr da 1,6 miliardi di sterline

M&A

Il Cda: «Se la proposta sarà vincolante, verrà raccomandata ai soci»

Avvio di settimana in ascesa per Assura alla Borsa di Londra, dopo che l'investitore e sviluppatore immobiliare britannico ha dichiarato di essere «disposto ad accettare» un'offerta di acquisizione di 1,61 miliardi di sterline da parte di un consorzio di private equity statunitense. Il titolo Assura ha chiuso in rialzo del 14,3% a 46,56 pence, pur restando al di sotto del prezzo proposto.

Il cda della società ha reso noto di avere ricevuto «una proposta indicativa e non vincolante» da Kkr e Stonepeak per «una possibile offerta in contanti» su tutto il capitale a 49,5 pence per azione. Il prezzo rappresenta un premio del 32% rispetto al prezzo delle azioni di Assura (37,4 pence) il 13 febbraio, il giorno prima che Assura annunciasse di aver ricevuto un'offerta non sollecitata da Kkr. In base all'ultima proposta di Kkr, gli azionisti di Assura manter-

rebbero il diritto al dividendo trimestrale di 0,84 pence per azione che sarà pagato agli azionisti in aprile e riceveranno un importo in contanti di 48,56 pence per azione alla chiusura della transazione.

Dopo avere «attentamente esaminato la possibile offerta con i consulenti e i principali azionisti», il board «ha informato il consorzio che se farà un'offerta vincolante ai termini finanziari indicati, sarebbe disposto a raccomandarla agli azionisti». Di conseguenza Assura ha deciso di avviare trattative con il consorzio e di consentirgli di svolgere un periodo limitato di due diligence.

«Il consorzio di Kkr e Stonepeak, entrambi investitori a lungo termine in infrastrutture, riconoscono che la piattaforma e il portafoglio di Assura sono importanti risorse infrastrutturali sociali per il Regno Unito e hanno espresso la loro in-

tenzione di impiegare capitale aggiuntivo nel portafoglio per continuare la crescita», indica la società britannica in un comunicato.

Assura ha anche affermato di aver ricevuto un'offerta di acquisizione da Primary Health Properties PLC del valore di 43 pence per azione, ma basata su uno scambio di azioni. Il cda è giunto alla conclusione che l'offerta in contanti proposta è più allettante e comporta «rischi sostanzialmente inferiori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

**Il punto della
 giornata
 economica**

**↑ Enel premiata dagli analisti
 Amplifon sale con l'acquisizione**

Diasorin è la migliore a +4,65%. Amplifon sale del 2% dopo un'acquisizione in Polonia. Con venticinque raccomandazioni d'acquisto Enel si conferma il titolo del Ftse Mib con più "Buy" in valore assoluto e chiude la giornata a +2,24%.

**↓ Chiusura pesante per Buzzi
 Giù anche Mps e Finecobank**

Tra i titoli principali il più pesante è stato Buzzi, sempre molto volatile, che ha ceduto il 6,1% a 48,3 euro. Deboli in generale le banche, con Mps che ha perso il 4,5%, Finecobank il 4,37% e Unicredit il 3,3%. Male anche Azimut (-4,35%).



Peso: 4%

In Cina scattano i contro dazi sui beni Usa

Tariffe dal 10 al 15% su cotone e alimentari, dalla carne di maiale a manzo, pollame, grano e mais: Pechino mette nel mirino l'agricoltura per colpire la base elettorale di Trump. Crollano tutte le Borse: in Europa maglia nera alla Germania. Nasdaq a picco

di **NINO SUNSERI**

■ Da ieri le tariffe cinesi sul commercio di alcuni prodotti agricoli statunitensi sono entrate in vigore, segnando l'inasprimento della guerra commerciale tra Washington e Pechino.

La Cina ha imposto dazi che vanno dal 10% al 15% su una serie di prodotti americani, tra cui soia, carne di maiale e manzo, pesce, frutta, verdura, e latticini.

In un contesto geopolitico teso, queste misure rappresentano una rappresaglia diretta alla mossa dell'amministrazione Trump, che ha incrementato al 20% le tasse su tutte le merci provenienti dalla Cina. L'escalation tra i due giganti economici, che ha già avuto ripercussioni significative sui mercati finanziari, rischia di impattare ulteriormente sull'economia globale.

Le nuove tariffe cinesi non colpiscono solo settori chiave per l'agricoltura americana, ma sono anche un chiaro segnale politico per danneggiare la base elettorale del presidente Usa, composta in buona parte da agricoltori e industrie di trasformazione.

C'è anche da dire che le misure cinesi sono gestite con molta attenzione per esacerbare ulteriormente gli animi, mantenendo un certo margine di manovra per eventuali negoziati. La lezione appresa dalla Cina durante il primo mandato di **Do-**

nald Trump è molto semplice: una risposta proporzionale ai dazi statunitensi sarebbe dannosa per Pechino, data la sua dipendenza dalle esportazioni verso gli Stati

Uniti.

Pechino deve subire anche le martellate che arrivano dalla Russia. Una conferma che fra i due Paesi, sotto il mantello delle dichiarazioni ufficiali, c'è molto poco. Ieri Mosca ha annunciato l'aumento del bollo sulle automobili cinesi. Alla base della decisione il boom delle immatricolazioni di vetture in arrivo dal vicino, che nel 2024, ricorda il *Financial Times*, hanno toccato un livello sette volte superiore al 2022, alla luce del blocco virtualmente totale delle importazioni di auto europee o asiatiche per via delle le sanzioni imposte per la guerra in Ucraina. La Russia ha acquistato più di 1 milione di veicoli cinesi lo scorso anno, assorbendo circa il 30% delle esportazioni di auto a benzina prodotte da Pechino: il dato ha permesso ai marchi cinesi di conquistare il 63% del mercato russo e ha fatto scendere la quota di mercato dei marchi locali al 29%. A fronte di questa invasione le autorità russe hanno aumentato il bollo portandolo a 667.000 rubli (poco più di 7.000 euro), più del doppio rispetto allo scorso settembre. Ma queste tariffe sono destinate ad aumentare del 10-20 all'anno fino al 2030. Un altro sistema per arginare l'ondata di auto made in China è quello di incrementare i controlli di qualità: un'indagine ha anche recentemente scoperto che tre importanti produttori di camion cinesi hanno violato gli standard di sicurezza russi, portando allo stop alle vendite di alcuni modelli. Il principale marchio cinese importato in Russia è Chery, che gode del supporto pubblico:

nei primi tre trimestri del 2024 le vendite verso Mosca sono state pari a 430.000 unità.

In ogni caso, la guerra commerciale mette in agitazione i mercati finanziari. Il Nasdaq registra cali superiori al 4% perdendo 1.000 miliardi di capitalizzazione. Peggio di tutti fa Tesla con un calo del 14% cancellando tutto il guadagno successivo alle elezioni: dal picco del 17 dicembre, ha perso circa 2 miliardi di dollari di capitalizzazione.

La caduta di Wall Street ha coinvolto le Borse europee. La peggiore è stata Francoforte, con uno scivolone dell'1,63%. Giù anche Londra (-0,90%), Parigi (-0,90%) e Madrid (-1,31%). A Milano, l'indice Ftse Mib ha segnato -0,98% a 38.215,00.

C'è da dire che la guerra commerciale coglie la Cina in un momento di difficoltà. L'anno scorso, le esportazioni avevano raggiunto livelli record, ma quest'anno è diverso. Pechino sta affrontando una serie di sfide interne: la deflazione, la debolezza dei consumi e una grave crisi nel settore immobiliare. L'attivo commerciale potrebbe non essere sufficiente a compensare la pressione delle nuove tariffe e le difficoltà economiche interne. Lo scontro con gli Stati Uniti alimenta le preoccupazioni di una possibile recessione.

Il termine «Trumpces-



Peso: 61%

sion» sta cominciando a circolare tra gli economisti. Le proiezioni della Federal Re-

serve di Atlanta parlano di un possibile rallentamento nel primo trimestre 2025, un dato che ha allarmato la comunità finanziaria.

Non tutti gli esperti sono così pessimisti, però. **Holger Schmieding**, capo economista della Berenberg bank, ritiene che l'economia americana possa resistere, grazie alla solidità del mercato del

lavoro e alla disponibilità dei consumatori a spendere. Tuttavia, **Schmieding** avverte che le politiche di **Trump** stanno danneggiando la stabilità economica del Paese oltre il 2026.

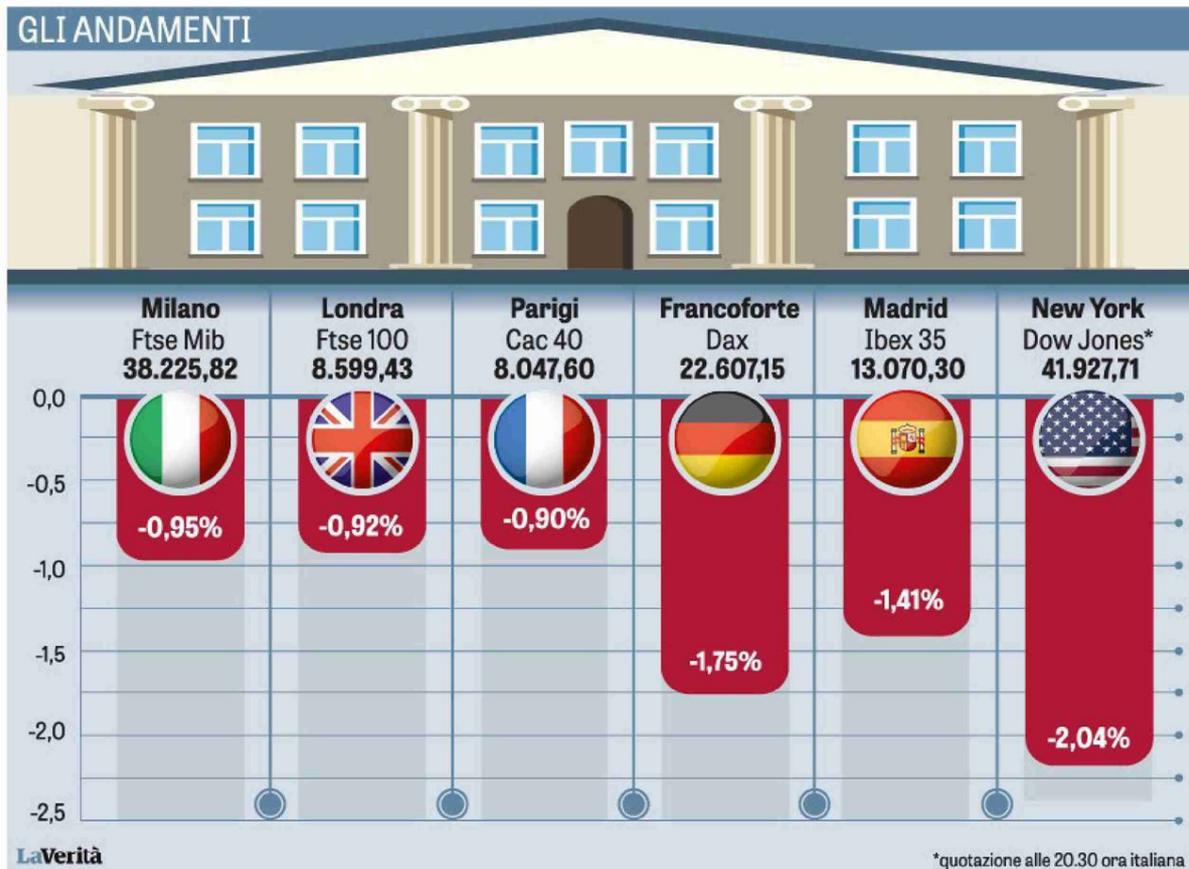
© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Intanto Mosca
ha alzato il bollo
sulle auto
del Dragone*

*Male Tesla
che ha cancellato
i guadagni
post elezioni*



GLI ANDAMENTI



Peso: 61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sussurri & Grida

I chimici chiedono 305 euro, su Versalis sindacati divisi

(ri.que.) Nel giorno in cui i chimici hanno presentato unitariamente la piattaforma per il rinnovo del contratto (chiesti 305 euro di aumento in tre anni) il sindacato della categoria si è diviso sulle vicende di Eni-Versalis. Lo scorso dicembre l'azienda ha presentato un piano di riconversione da 2 miliardi di euro per i siti di Brindisi, Priolo e Ragusa che ha convinto Femca Cisl e Uiltec ma non la Filctem Cgil. Ieri al Mimit i primi due sindacati hanno dato il via libera al piano di riconversione. Non la Fictem che ha manifestato

davanti al ministero. A dare man forte ai chimici della Cgil si è aggiunto il segretario generale dei metalmeccanici della Fiom Cgil, Michele De Palma: «Chiediamo al governo di intervenire per bloccare questo piano e per negoziarlo, perché noi abbiamo bisogno in Italia della chimica di base». Il ministro Urso: «Settore strategico».



Peso:6%

Ilva, Baku a Roma Oltre a Invitalia chiama Cdp e Sace

► Una delegazione del consorzio vuole chiudere entro venerdì
Incontro con Cassa disposta solo al finanziamento, non all'equity

RIASSETTI

ROMA Rush finale sul salvataggio dell'Ilva. Una delegazione azera formata da rappresentanti di Baku Steel Company (la prima fonderia di acciaio moderna e la più grande della regione del Caucaso), Azerbaijan Investment Company (specializzata negli investimenti di capitale nel settore non petrolifero) e Socar (società pubblica produttrice di petrolio e gas, rappresentante del governo dell'Azerbaijan) è a Roma per chiudere l'acquisto dell'azienda siderurgica in procedura straordinaria. Oltre a Invitalia, dalla quale ha chiesto di essere affiancato, il consorzio azero punta a coinvolgere Cdp e Sace: il governo sarebbe favorevole.

I tempi sono stretti perché esecutivo e commissari hanno chiesto di avere l'offerta vincolante definitiva entro venerdì, che poi dovrà essere finalizzata in tutti i suoi aspetti per cui serviranno altri mesi per il closing. Baku avrebbe chiesto a Invitalia di entrare con una quota largamente minoritaria (10%), mentre da fonti vicine a Cassa - incontro ieri sera - trapela la richiesta di un

coinvolgimento, sotto forma di finanziamento e partecipazione all'equity. Cdp, per statuto, non può entrare in società in perdita, come avvenuto in passato per la stessa Ilva e anche su Alitalia. Da parte del governo ci sarebbe l'interesse a trovare una soluzione che consenta alla spa pubblica di prendere parte al salvataggio: sempre da quanto filtra, gli uomini di via Goito avrebbero dato disponibilità a finanziare il veicolo - sembra ci sia una richiesta di 500 milioni circa - ma non nell'equity. Dall'esecutivo ribattono che ci sarebbero escamotage per non violare lo statuto. Le prossime ore saranno decisive. Nell'operazione condotta dal consorzio Baku dovrebbe avere un ruolo anche Sace riguardo le garanzie da prestare.

IL FUTURO MANAGEMENT

Nella delegazione azera ci sarebbe un ministro per incontrarsi con il governo italiano. Ormai la partita dovrebbe chiudersi e per l'industria siderurgica si potrebbe aprire un nuovo capitolo. Il consorzio avrebbe finora offerto 1,1 miliardi tra capitale, valorizzazione del magazzino più 4 miliardi di investimenti. Gli azeri hanno chiesto la presenza di Invitalia che è reduce dall'esperienza negativa con ArcelorMittal, in una compagine domi-

nata da un controllo congiunto solo teorico, costruito su un patto relativo alla holding mentre le decisioni passavano dalla società operativa che oltre tutto era stata deconsolidata dal gruppo franco-indiano.

Adesso il governo concorda che Invitalia dovrebbe avere una presenza di garanzia, magari con l'indicazione di un consigliere e regole di governance che possano prevedere poteri di veto su materie chiave strategiche come investimenti sopra 500 milioni, disinvestimenti, fusioni e cessioni. Ci potrebbe essere la disponibilità degli azeri a concordare con il governo la scelta di un management come ulteriore garanzia da offrire all'Italia.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL GOVERNO
VORREBBE
UN RUOLO
PIÙ INCISIVO
PER LA SOCIETÀ
DI VIA GOITO**



Peso: 27%



Un operaio dell'Ilva di Taranto



Peso: 27%

INNOVAZIONE

Cdp Venture
Capital, raggiunta
quota 5 miliardi
di risorse gestite

Celestina Dominelli — a pag. 16

Cdp Venture Capital, raggiunti i 5 miliardi di risorse gestite

Innovazione

Il target è di 8 miliardi al 2028. Piano selettivo a favore delle start up

Scornajenchi: «Abbiamo accelerato molto il passo, focus forte sulla formazione»

Celestina Dominelli

Un cambio di mission che ha portato a una maggiore selettività negli investimenti, d'intesa con tutti gli stakeholder di riferimento e le istituzioni, e a un'accelerazione nella capacità di messa a terra. È la direzione che Agostino Scornajenchi ha impresso, fin dal suo arrivo al timone nell'ottobre 2023, a Cdp Venture Capital, la Sgr partecipata al 70% da Cdp Equity e al 30% da Invitalia. Così, a un anno dal piano industriale 2024-2028 che prevedeva l'obiettivo di 8 miliardi di euro di risorse in gestione, l'ad traccia un primo bilancio del suo mandato. «Rispetto a quel target - spiega al Sole 24 Ore - oggi siamo a circa 5 miliardi di masse gestite e, sul fronte degli investimenti, abbiamo accelerato fortemente il passo».

I dati del 2024, che saranno approvati formalmente nelle prossime settimane, confermano questa crescita. E il ceo di Cdp Venture Capital anticipa qualche indicazione, non prima di aver ricordato che la società interviene secondo due modalità. «La Sgr si muove lungo due filoni. Il primo - chiarisce Scornajenchi - è quello in cui investiamo direttamente in startup diventando azionisti delle aziende. Il secondo ci conduce, invece, a fare degli investimenti in altre Sgr che, a loro volta, supportano delle startup. Può sembrare

una mossa controintuitiva, perché concettualmente sono nostri concorrenti, ma noi siamo il soggetto pubblico abilitato alla creazione di questo ecosistema». Tuttavia, prosegue il ceo, «non dobbiamo limitarci a questo, che era la nostra mission originaria, perché il venture capital serve se, com'è successo negli altri Paesi a partire dagli Usa, diventa una fabbrica di imprese, che prende le aziende, le fa crescere e poi le consegna all'ecosistema imprenditoriale. Un obiettivo che stiamo declinando con forza e che ci ha portato a dialogare attivamente con grandi imprese e associazioni di imprenditori».

Solo così, secondo il top manager, è possibile attrarre capitali privati a cominciare da quel risparmio nazionale, rappresentato da casse previdenziali e fondi pensione, che, sottolinea, «a oggi non è investito se non limitatamente nell'economia reale e molto marginalmente su strumenti di venture capital a differenza di quello che accade altrove». Una dote significativa, come ricorda lo stesso Scornajenchi. «È un patrimonio potenziale enorme come ha detto il governatore di Bankitalia, Fabio Panetta, nelle sue Considerazioni Finali: se solo l'1% dei patrimoni di casse e fondi fosse investito in venture capital, ci sarebbero 3,5 miliardi di investimenti a disposizione di questo segmento».

Una spinta non da poco che Cdp

Venture Capital punta a intercettare. Da qui la scelta di individuare tre pilastri nel piano industriale partendo da un'operazione di decisa semplificazione dei settori su cui muoversi. «Il punto di caduta - spiega il ceo - è nell'incrocio tra elevata strategicità e bassa maturità. Lì è dove dobbiamo mettere la benzina del capitale pubblico. E, per identificare questi settori, abbiamo fatto un'analisi molto approfondita e in questo modo abbiamo ridotto da 30 a 7 gli ambiti su cui focalizzare la nostra azione». Si va dall'agrifoodtech allo spazio, dalle tecnologie pulite all'intelligenza artificiale (AI) che, da sola, assorbirà un miliardo di euro di risorse e su cui Scornajenchi ha idee molto precise. «L'intelligenza artificiale sta diventando sempre più un acceleratore di business verticale industriale e può farlo in un Paese come il nostro molto meglio che in altri Stati. Perciò vogliamo puntare a enfatizzare questo ruolo



Peso: 1-1%, 16-33%

dell'AI, è un nostro ambito prioritario e abbiamo la possibilità di stare un passo avanti agli altri».

Cdp Venture Capital è, quindi, una società che, per dirla con le parole di Scornajenchi, «fa il proprio lavoro con selettività, competenza e metodo grazie a un team eccezionale di cui disponiamo». E i numeri, come detto, documentano questa sterzata. Dalla nascita, nel 2020, il capitale deliberato per investimenti è stato pari a 1,7 miliardi, ma l'anno scorso si è registrato un deciso sprint con l'asticella che ha superato i 500 milioni di euro (+56% rispetto al 2023), di cui 244 milioni su investimenti diretti (+81% rispetto al 2023) e 304 milioni sul comparto indiretto

(+41% rispetto al 2023).

Ora il ceo guarda al futuro. «Il livello di sfida rimane ambizioso, il primo anno è andato molto bene e quindi confermo i target con maggiore serenità». Un piano in continuità con il precedente, dunque, in cui però Scornajenchi vuole aprire un nuovo capitolo. «Oggi l'avvicinamento dei giovani al mondo dell'imprenditoria nazionale è per lo più ereditario, mentre dobbiamo fare in modo che i nostri ragazzi, ancor prima di concludere il ciclo universitario, abbiano la possibilità di confrontarsi con dei progetti di innovazione». Ed è su questo "mescolamento" - Scornajenchi lo chiama così - che Cdp Venture Capital intende intervenire «con

investimenti allocati rilevanti» e giocando «un ruolo di coordinamento» di tutto ciò che gira attorno al mondo della formazione imprenditoriale «rafforzando e coprendo i buchi dove ci sono e integrando l'esistente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

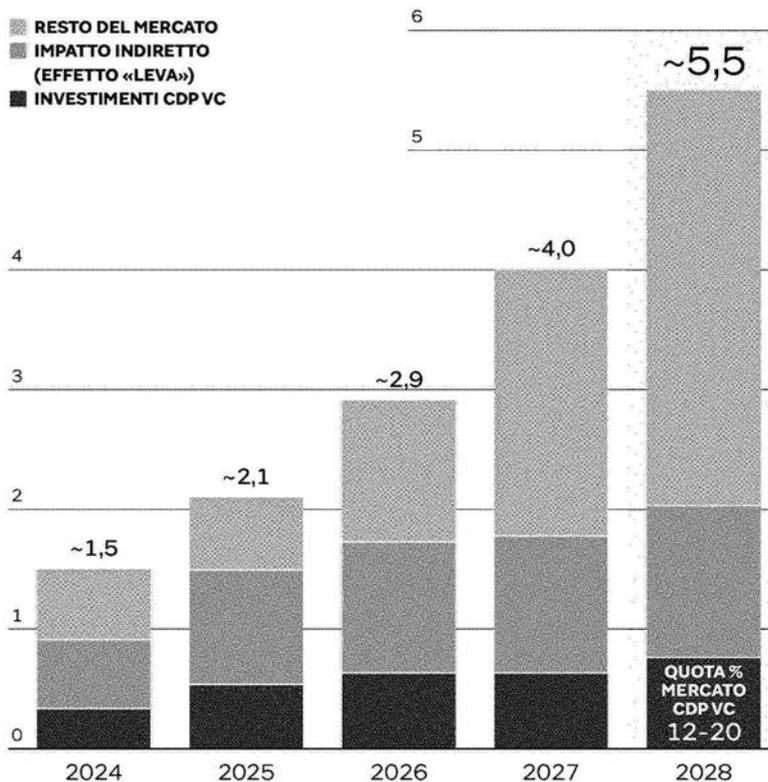
Nel corso del 2024 gli investimenti deliberati hanno superato i 500 milioni di euro (+56% sul 2023)



AGOSTINO SCORNAJENCHI
Amministratore delegato
di Cdp Venture Capital

Le prospettive di crescita del venture capital in Italia

Proiezione degli investimenti attesi nel mercato VC Italia al 2028.
In miliardi di euro



Fonte: Piano industriale 2024-2028 di Cdp Venture Capital Sgr



Peso: 1-1%, 16-33%

L'INTERVISTA

Bruno Giordano

“Le vittime dei caporali sono ovunque controlli beffa e il governo non fa nulla”

L'ex direttore dell'Ispettorato: “Gli sfruttatori non sono solo nell'agricoltura, ma anche tra i colletti bianchi. Pagare le persone usando finte cooperative che poi chiudono produce anche una maxi evasione di contributi”

PAOLO BARONI
ROMA

«**F**inalmente è emerso quello che diciamo da molti anni e cioè che lo sfruttamento del lavoro non è un affare solo dell'agricoltura, oppure del Sud Italia, ma permea tutti i tessuti produttivi dove c'è necessità di manodopera», spiega Bruno Giordano, magistrato di Cassazione ed ex direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro, puntando il dito contro il governo che «in questi ultimi tre anni non ha fatto praticamente nulla per contrastare il fenomeno, anzi ha reso i controlli ancora più blandi».

L'inchiesta milanese su Dhl, come gli altri casi citati nell'inchiesta che abbiamo pubblicato ieri, ci danno uno spaccato nuovo del fenomeno-caporalato.

«Le indagini di Milano hanno fatto emergere un quadro di sfruttamento lavorativo ad opera di grandi gruppi che si servono di finte cooperative, cooperative spurie che sono tali solo sulla carta o fittiziamente costituite all'estero, che servono semplicemente a fornire manodopera esecutiva sfug-

gendo ai controlli ed eludendo i contratti collettivi di lavoro. La particolarità è che questo fenomeno non riguarda più le aree depresse, ma aree in cui c'è un certo sviluppo economico. In agricoltura c'è dove ci sono le serre, dove c'è un'agricoltura emancipata, intensiva. C'è nel triangolo industriale, non solo a Milano, e c'è nel settore della moda».

Come funziona il sistema?

«Imprese senza scrupoli utilizzano maglie molto larghe della legalità per eludere innanzitutto il sistema retributivo, gli oneri fiscali e assicurativi e le norme in materia di sicurezza. Pagare le persone attraverso una finta cooperativa o tante cooperative come avviene nella logistica o nell'edilizia, significa non pagare né l'Inps né l'Inail, contributi che dovrebbero versare queste imprese che però si sciolgono e si ricostituiscono in continuazione».

Sono muratori e padroncini a organizzare operazioni del genere?

«No, è un sistema che regge perché vi è una composizione di interessi costruita non da chi presiede una piccola cooperativa ma da chi assegna gli appalti. Io lo sostengo da tanto tempo: qui c'è un secondo livello, che è quello dei colletti bianchi. Un sistema così complesso di evasione previden-

ziale, assicurativa e fiscale non lo costruisce un singolo coltivatore oppure un gruppo di extracomunitari assieme a qualcuno. Viene costruito a tavolino per far andare avanti l'intero sistema della logistica, della moda, dell'edilizia e della grande distribuzione organizzata. Perché questi oligopoli fanno sì che o si lavora con questo sistema o non si lavora proprio».

Il governo fa abbastanza per contrastare questi fenomeni?

«No, io negli ultimi tre anni non ho visto nessun intervento reale per incidere su queste situazioni, per stringere queste maglie di illegalità. Anzi, gli interventi che sono stati fatti in materia di controlli hanno allargato ulteriormente queste maglie, perché il governo ha varato una norma che impone addirittura all'ispettore di comunicare all'impresa con 10 giorni di anticipo i controlli che farà e che tipo di controlli farà. È evidente che così si perde l'effetto sorpresa e qualsiasi efficacia di qualsiasi tipo di controllo. Ma chi è quell'imprenditore che avvisato per tempo si fa trovare non in regola proprio nel giorno dei controlli? Sarebbe un suicida».

Cosa bisognerebbe fare?



Peso: 61%

«Oggi se vogliamo veramente contrastare il delitto di sfruttamento del lavoro dovremmo capire innanzitutto che non è più una questione, lo dico da penalista, di diritto penale e di reato, ma è una questione economica. I casi delle grandi firme con le borse pagate 50 euro l'una e poi rivendute a diverse migliaia di euro, dimostrano che non è vero che oggi c'è un caporalato di necessità, come si diceva una volta, c'è solo un enorme guadagno che fa leva sul lavoro nero».

Insomma, è un fenomeno che va oltre il caporalato.

«Secondo l'Istat in Italia abbiamo quasi 3 milioni di persone che ogni mattina vanno a lavorare in nero. Ma quanti datori di lavoro ci sono in nero per far lavorare in questo modo 3 milioni di persone? Quanti soldi in contanti ci vogliono per pagare tutta questa gente, se non il frutto di una permanente evasione fiscale? Siamo di fronte ad una catena di illegalità che va rotta in tutti gli anelli, altrimenti non vinceremo mai la lotta contro lo sfruttamento del lavoro». —

Così su La Stampa



Il servizio pubblicato ieri sulle pagine de La Stampa, dove viene ricostruita un'inchiesta della procura di Milano sul caporalato, che coinvolge tra gli altri la società di logistica DHL. È uno spaccato di un modo dove cooperative con pochi scrupoli sfruttano lavoratori (sovente immigrati) che lavorano anche per un euro l'ora



Nel mirino
 La magistratura milanese ha avviato un'inchiesta sul caporalato, che sovente passa dalle cooperative

“
 Il sistema regge perché viene costruito a tavolino per mandare avanti interi settori



IMAGOECONOMICA



Peso: 61%

La protesta. Sciopero del sindacato Cgil per la chiusura di tre siti di cracking Eni Versalis, sit-in dei dipendenti a Porto Torres

Sit-in dei dipendenti degli impianti Eni-Versalis, davanti ai cancelli dell'ex Petrochimico di Porto Torres. Ieri mattina, turnisti e giornalieri hanno aderito per un'intera giornata allo sciopero nazionale, indetto dalle organizzazioni sindacali della Cgil Sassari. L'impianto elastomeri (gomme), l'unico sopravvissuto al piano di riconversione industriale, occupa 50 diretti con un indotto di 232 dipendenti di servizi industriali annessi.

«Lavoratori a rischio», sostiene il segretario generale Filetem-Cgil, Gianfranco Murtinu. «La decisione di Versalis

di chiudere tre siti di cracking in Italia, potrebbe avere ripercussioni e conseguenti ricadute occupazionali anche a Porto Torres», aggiunge. «Il piano di trasformazione industriale della partecipata di Eni, in realtà sembra un piano di chiusura - sostiene - perché è da 14 anni che attendiamo gli investimenti sulla Chimica verde». Per Maria Teresa Sassu, segretaria generale Filcams Cgil Sassari «le conseguenze riguardano non solo le lavoratrici e i lavoratori diretti, ma tutte le unità dell'indotto. Con questo sciopero voglia-

mo dare voce agli operai delle ditte esterne a coloro che operano negli appalti della vigilanza privata, alle coop di pulizia, alle operatrici delle mense, a tutti i lavoratori metalmeccanici ultracinquantenni che difficilmente troveranno ricollocazione a differenza della categoria dei chimici». (m. p.)



VERTENZA

La protesta dei dipendenti ieri a Porto Torres (m. p.)



Peso: 12%

ALL'UNIVERSITÀ I CORSI PER HACKER ETICI

«Noi, i futuri paladini del web»

Michele Rocchetti a pagina 11



I talenti dell'informatica studiano da hacker etici «Noi, i paladini del web»

In 18 al corso della Politecnica per formare difensori contro attacchi cibernetici
«Chi non ha mai sognato di essere l'uomo dietro il pc che salva l'eroe dei film?»

L'UNIVERSITÀ

ANCONA «Studiamo per diventare i paladini della pace e della legalità». Dalla metà di febbraio 18 ragazzi tra i 16 e i 24 anni si ritrovano nella biblioteca della facoltà di Ingegneria dell'Università Politecnica delle Marche per seguire i corsi di addestramento in vista della partecipazione al Cyberchallenge 2025, una gara nazionale in cui i team di 42 università si sfideranno a colpi di mouse per stabilire chi è più bravo ad attaccare e a difen-

dere gli apparati informatici e le reti di connessione.

L'iniziativa

Organizzato dal Cybersecurity National Lab del Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica (Cini), il Cyberchallenge è un'iniziativa nata per reclutare, formare e collocare nel mondo del lavoro i cyberdefender del fu-

turo, hacker etici impegnati a respingere gli attacchi informatici a sistemi governativi, bancari, aziendali, garantendo la tutela dei diritti alla sicurezza e alla privacy. Specie in tempi come questi, di attacchi informatici dalla Russia che, tra l'altro, hanno messo pure il sito della Regione Marche.



Peso: 1-21%, 11-64%

La composizione

Benché il contest sia aperto a tutti, a partecipare alle lezioni propedeutiche dell'Univpm sono soprattutto giovani (c'è anche una ragazza) studenti dei corsi di laurea in Ingegneria informatica e automazione e di Ingegneria della realtà aumentata e del videogame dell'Ateneo anconetano, mentre gli alunni delle scuole superiori sono soltanto un paio e provengono da istituti tecnici della provincia. «Chi, facendo studi come i miei, nel guardare film e serie tv non ha mai sognato di essere l'uomo dietro al computer che aiuta l'eroe a districarsi in situazioni complicate?» ragiona Michele Costanzi, 24 anni, studente di Ingegneria informatica e auto-

mazione. «Soprattutto di questi tempi - aggiunge - in cui gli attacchi informatici sono ripetuti e mettono a repentaglio la sicurezza dell'intero paese. Le sessioni di addestramento al Cyberchallenge ti formano veramente in questo ambito e spero che mi aiutino a trovare lavoro nel campo della Cybersecurity».

Le aspettative

Per Ivan Crivohisa, 21 anni, studente di Ingegneria della realtà aumentata e del videogame, «il mondo degli hacker non va demonizzato, perché se c'è chi utilizza la tecnologia per commettere atti criminali, c'è anche chi la usa in maniera etica per difendere i cittadini dai furti di dati e dagli attacchi alla loro privacy». Ma da tutelare

non c'è soltanto la sicurezza della Stato o dei singoli. Ci può essere anche quella delle aziende.

«A livello di gaming esiste il problema delle crack dei giochi - spiega Nicola Spadoni, 22 anni, anche lui studente di Ingegneria della realtà aumentata e del videogame - ovvero di sistemi che consentono di copiarli o scaricarli senza averli acquistati. La sfida è come fare a impedirlo. Inoltre c'è anche la questione della sicurezza delle reti nelle sessioni crossplayer e multiplayer. Quella del Cyberchallenge è una bella esperienza perché ti fanno lavorare molto a livello pratico e ci sono concrete possibilità di trovare un impiego». Quanto a Fabrizio Pardini, 21 anni, studente di Ingegneria informati-

ca e automazione, ha partecipato al Cyberchallenge per curiosità: «Ma mi sto appassionando. Vediamo se potrà diventare un lavoro».

Michele Rocchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«VOGLIAMO TUTELARE
LA SICUREZZA
DEL NOSTRO PAESE»**



Gli studenti che partecipano al corso per la Cyberchallenge 2025



Peso: 1-21%, 11-64%

Il caso Intesa scopre anche a Treviso uno "spione" di segreti bancari

Angela Pederiva

Non solo Bisceglie (Bari), ma anche Varese, Suzzara (Mantova) e Treviso. Si allargano fino a Nordest le indagini interne di Banca Intesa Sanpaolo sulle intrusioni abusive nei sistemi informatici da parte di alcuni dipendenti, accusati a vario titolo di aver spiato i conti di clienti da loro conosciuti, oppure famosi a livello nazionale come la premier Giorgia

Meloni, i ministri Guido Crosetto e Daniela Santanchè, il presidente Luca Zaia. Oltre all'ormai ex funzionario Vincenzo Bisceglie, licenziato (...)

Continua a pagina 12

Intesa Sanpaolo scopre uno "spione" a Treviso «Ora privacy rafforzata»

► Si allargano a Nordest i risultati dei controlli interni emersi con l'inchiesta di Bari. Altri 3 bancari fra Veneto e Lombardia avrebbero violato segreti dei clienti (vip e non)

LE INDAGINI

VENEZIA Non solo Bisceglie (Bari), ma anche Varese, Suzzara (Mantova) e Treviso. Si allargano fino a Nordest le indagini interne di Banca Intesa Sanpaolo sulle intrusioni abusive nei sistemi informatici da parte di alcuni dipendenti, accusati a vario titolo di aver spiato i conti di clienti da loro conosciuti, oppure famosi a livello nazionale come la premier Giorgia Meloni, i ministri Guido Crosetto e Daniela Santanchè, il presidente Luca Zaia. Oltre all'ormai ex funzionario Vincenzo Bisceglie, licenziato dopo che sono stati rilevati 6.637 accessi su 3.422 correntisti, sono emersi comportamenti analoghi anche da parte di altri tre bancari di altrettante filiali situate al Nord, fra cui appunto quella veneta.

LA COLLABORAZIONE

Svelato nelle scorse settimane dal *Fatto Quotidiano*, lo sviluppo della vicenda è stato rilanciato in questi giorni dal *Post*, con un approfondimento dedicato alle possibili conseguenze nei confronti dell'istituto di

del Garante per la protezione dei dati personali. Quest'ultimo sta infatti conducendo un'istruttoria finalizzata a stabilire se sia stato fatto tutto il possibile per proteggere le informazioni private dalle interferenze indebite. Un portavoce di Intesa Sanpaolo, interpellato dal *Gazzettino*, non ha rilasciato commenti, «considerate le indagini in corso», ma al contempo ha ribadito che «la Banca sta fornendo la più ampia collaborazione alle autorità competenti» e ha evidenziato che «i presidi volti a tutelare la privacy dei propri clienti sono stati significativamente rafforzati».

L'AUDIT

Non a caso è proprio dall'audit voluto dal gruppo che sono affiorate le anomalie, a cominciare da quelle riguardanti Coviello, indagato a Bari per le ipotesi di accesso abusivo ai siste-

mi informatici e tentato procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato. Per quanto riguarda il caso successivamente riscontrato in Veneto, insieme ai due individuati in Lombardia, al momento non ri-

sultano fascicoli giudiziari aperti né a Treviso né a Venezia. Quest'ultima sarebbe verosimilmente competente in quanto il reato informatico ha valenza distrettuale, tuttavia è possibile che la segnalazione di Intesa Sanpaolo non abbia ancora imboccato il percorso penale. Da quanto è possibile capire, comunque, le quattro situazioni non sarebbero collegate l'una con l'altra, per cui non sarebbe prospettabile la contestazione dell'associazione per delinquere a carico dei quattro indagati. I fatti rilevati dalla banca e attribuiti al trevigia-

credito e cioè alla potenziale sanzione milionaria da parte



Peso: 1-4%, 12-53%

no risalirebbero al 2023 e sarebbero simili a quelli contestati al collega barese.

LA CURIOSITÀ

Vale dunque la pena di riassumere la ricostruzione fornita da Intesa Sanpaolo al Garante della privacy. Nell'ambito «dei controlli di secondo livello» scattati dopo un'allerta di ottobre 2023, a febbraio 2024 è stata accertata «anomala operatività» di Coviello nei confronti di 9 persone fisiche, tra le quali «conoscenti e parenti», rispetto a cui la ban-

ca ha valutato «un rischio medio per i diritti e le libertà», visto «il comportamento compulsivo» del funzionario e la motivazione da lui addotta «ovvero la curiosità». Ad agosto il 52enne di Bitonto è stato licenziato, sotto il peso di numeri ben più rilevanti: sono stati spiati 3.422 clienti della zona di Bari, ma anche 34 politici «appartenenti sia a forze politiche del centro-destra, sia del centrosinistra»; 43 personaggi di fama nazionale «del mondo dello spettacolo, dello sport e della cronaca»; 73 dipendenti e manager dell'istituto, «inclusi alcuni soggetti apicali». I segreti bancari violati sono di tre tipi: «posizioni con-

trattuali»; «movimentazione di rapporti e carte di pagamento»; «attività finanziarie-investimenti».

Angela Pederiva

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA SEGNALAZIONE
POTREBBE PORTARE
ALL'APERTURA
DI UN FASCICOLO
A VENEZIA, COMPETENTE
PER L'ACCESSO ABUSIVO**



**FRA I CORRENTISTI
ANCHE ZAIA E MELONI**

Luca Zaia e Giorgia Meloni sono due dei 34 politici di cui sono stati spiati i conti bancari secondo le accuse contestate da Intesa Sanpaolo (e dalla Procura di Bari) a Vincenzo Coviello



Peso: 1-4%, 12-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

PARTITE STRATEGICHE Il forum promosso dalla Cassa di previdenza dei ragionieri e degli esperti contabili

L'Italia rafforza le difese contro gli hacker

Volpi (Fdi): «Paese pronto, ma minacce informatiche in evoluzione. Formare i giovani»

Bruno Marrone

■ La sicurezza informatica rappresenta una delle principali sfide per l'Italia e per l'intero contesto internazionale. Gli attacchi hacker, sempre più sofisticati e mirati, non mettono a rischio solo la sicurezza nazionale, ma anche quella dei singoli cittadini, con conseguenze economiche spesso devastanti. Questo il tema centrale del Cnpr Forum "Competitività e tecnologia: il difficile equilibrio tra progresso e sicurezza", promosso dalla Cassa di previdenza dei ragionieri e degli esperti contabili, presieduta da Luigi Pagliuca.

Il deputato di Fratelli d'Italia Andrea Volpi ha sottolineato che gli esperti prevedono un aumento degli attacchi informatici nei settori della sanità, dei trasporti e dell'energia già a partire dal 2025. «Alcuni Stati tendono a destabilizzare i Paesi avversari attraverso attacchi mirati ai servizi essenziali. Sebbene l'Italia sia pronta a difendersi - ha sottolineato -, è necessario adeguarsi costantemente all'evoluzione delle minacce. La vera sfida è l'aggiornamento del sistema formativo, affinché i giovani siano preparati ad affrontare il cambiamento tecnologico. Il governo ha già avviato iniziative legislative per introdurre nei programmi scolastici materie scientifiche e tecnologiche indispensabili per il futuro del settore».

Pino Bicchielli (Noi Moderati) ha posto l'accento sulla crescente frequenza degli attacchi cyber e sulla necessità di un approccio più strutturato. «Abbiamo in casa casseforti per proteggere oggetti di valore, ma spesso trascuriamo la sicurezza dei nostri dispositivi digitali, che contengono informazioni estremamente sensibili. Il fattore umano è cruciale: tre attacchi su quattro avvengono a causa di errori umani. Il Pnrr - ha evidenziato - ha stanziato fondi significativi per la cybersecurity, ma è indispensabile promuovere una conoscenza diffusa delle competenze digitali. Come Commissione Difesa, abbiamo condotto un'indagine ascoltando i principali attori del settore, e tutti concordano sul fatto che istruzione e formazione siano i pilastri di una corretta strategia di difesa informatica».

Matteo Mauri (Pd), vicepresidente della Commissione Affari costituzionali, ha sostenuto la necessità di un maggiore sostegno agli Enti locali e ai privati per rafforzare le proprie difese informatiche. «Alcuni attacchi sono in grado di bloccare e condizionare le grandi realtà pubbliche, come dimostrano i recenti attacchi alle Asl e ad altre strutture della Pubblica Amministrazione. In alcuni casi - ha affermato -, questi attacchi potrebbero addirittura fermare impianti di produzione energetica. È fondata-

tale una risposta di sistema, sia a livello nazionale che europeo, per garantire una protezione adeguata. Tuttavia, negli ultimi provvedimenti governativi si è investito poco in questa direzione».

Critica anche la posizione di Emma Pavanelli (M5S), che ritiene insufficiente l'attuale impegno istituzionale. «Dobbiamo fare di più in tema di cybersicurezza, sia a livello nazionale che locale. Le Università - ha rimarcato - stanno già sviluppando nuovi corsi e master dedicati alla cybersicurezza, ma occorre intervenire prima, nei licei e negli istituti tecnici avanzati, per formare figure professionali specializzate. Inoltre, le aziende pubbliche e private devono investire di più nella protezione dei dati sensibili. Il programma Transizione 5.0, che prevede sei miliardi di euro di fondi per il digitale, è bloccato a causa della burocrazia, impedendo alle imprese di accedere alle risorse necessarie».

Bicchielli (Noi Moderati): «Occorre diffondere di più la cultura digitale». Mauri (Pd): «Maggiore sostegno agli enti locali». Ma Pavanelli (M5S) rimane critica



Peso:65%



PARERI A CONFRONTO
 «Competitività e tecnologia: il difficile equilibrio tra progresso e sicurezza», questo il tema dell'ultimo Cnpr Forum promosso dalla Cassa di previdenza dei ragionieri e degli esperti contabili, presieduta da Luigi Pagliuca.



A confrontarsi sulla sfida che attende il Paese sul fronte della cybersicurezza sono stati (in alto a sinistra in senso orario) il deputato d'Italia Andrea Volpi, Pino Bicchielli di Noi Moderati, il vicepresidente della Commissione Affari costituzionali Matteo Mauri (Pd) ed Emma Pavanelli (M5S)



Peso:65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

X fuori servizio, Musk: un enorme attacco informatico.

L'ex Twitter, ora di proprietà di Elon Musk, ha riscontrato i diversi problemi di connessione ripetuti in tutto il mondo. Secondo la piattaforma online Downtetector, che fornisce informazioni sullo stato in tempo reale di siti web e servizi, il social media ha registrato picchi di malfunzionamenti intorno alle 11, alle 14 e alle 17. Tramite un post sullo stesso X, Musk ha dichiarato che si tratta di un «enorme attacco informatico», sug-

gerendo un collegamento tra i malfunzionamenti del social media e le proteste contro il Doge, il dipartimento Usa per l'efficienza governativa da lui diretto.



Peso:4%

LE PAROLE DI ANDREA VOLPI

Innovare il sistema formativo

Gli esperti prevedono che nel 2025 gli attacchi informatici saranno in forte crescita, in particolare nei settori della sanità, dei trasporti e dell'energia. Il contesto geopolitico è estremamente dinamico e alcuni Stati cercano di destabilizzare altri Paesi attraverso offensive mirate ai servizi essenziali. L'Italia è pronta a difendersi, ma la cybersecurity è un settore in continua evoluzione, e per resta-

re al passo con le nuove minacce, è fondamentale un aggiornamento costante. Il governo e le agenzie preposte alla sicurezza sono già operative, ma la vera sfida risiede nell'innovazione del nostro sistema formativo. Con il rapido avanzamento delle nuove tecnologie, è essenziale aggiornare i programmi di studio per garantire che i giovani siano preparati ad affrontare il cambiamento tecnologico.

Il governo ha già intrapreso iniziative significative, approvando

provvedimenti legislativi in Parlamento per favorire l'introduzione di materie scientifiche fondamentali. L'obiettivo è formare e informare. Servono figure professionali pronte a entrare nel mondo del lavoro, ed è quindi indispensabile investire nella ricerca, puntando sui giovani e sulle startup innovative.

Andrea Volpi



Peso: 14%

ref-id-2074

564-001-001

Attacchi per errori umani

iamo sempre più esposti ad attacchi informatici, con un livello di rischio in costante aumento per le nostre infrastrutture. Il governo ha posto la sicurezza informatica al centro dell'agenda politica, consapevole della crescente minaccia. Se in ogni casa custodiamo oggetti di valore in una cassaforte, spesso trascuriamo la protezione dei nostri 'device' digitali, come gli smartphone, che contengono dati sensibili fondamentali. Il fat-

tore umano è l'anello più vulnerabile della catena: tre attacchi su quattro avvengono a causa di errori umani nella gestione della sicurezza, facilitando l'azione degli hacker. È necessario intervenire su più livelli. Il Pnrr ha reso possibili investimenti significativi in cybersecurity, ma è altrettanto essenziale promuovere una diffusione capillare delle competenze digitali di base. In questo contesto, la formazione gioca un ruolo cruciale. Come

commissione difesa, abbiamo condotto un'indagine conoscitiva sulla cybersecurity, coinvolgendo i principali esperti del settore. Da questo lavoro è emerso chiaramente che istruzione e formazione rappresentano il pilastro fondamentale di una strategia efficace per la difesa digitale.

L'INTERVENTO DI PINO BICCHIELLI

Pino Bicchielli



Peso: 13%

IL COMMENTO DI EMMA PAVANELLI

Risorse per innovazione ferme

Gli attacchi informatici rappresentano una delle principali criticità. Occorre maggiore efficienza in tema di cybersicurezza, affinché le nostre istituzioni, nazionali e locali, così come le imprese, investano in modo più incisivo per rafforzare le difese digitali. La formazione gioca un ruolo cruciale in questo scenario. Negli ultimi anni, le Università hanno introdotto nuovi corsi e master in cybersicurezza, ma è fondamentale anticipa-

re questo percorso già negli istituti tecnici più avanzati, formando professionisti altamente specializzati, sempre più richiesti dal mercato del lavoro. Come M5s, avevamo promosso il piano Transizione 4.0, finalizzato all'acquisizione di nuove infrastrutture digitali, con l'obiettivo di rendere le imprese italiane più competitive e allineate agli standard europei. Oggi, con Transizione 5.0, ci sono sei miliardi di euro bloccati a causa delle difficoltà burocratiche, che

rendono complesso per le imprese raggiungere gli obiettivi richiesti. È indispensabile semplificare i processi e garantire alle aziende un accesso più agevole a queste risorse, affinché possano

innovare e crescere in un mercato sempre più digitalizzato.

Emma Pavanelli



Peso:13%

L'OPINIONE DI MATTEO MAURI

Governo poco attivo sul tema

Non è solo a rischio la sicurezza nazionale, ma anche quella dei singoli cittadini, poiché spesso gli attacchi hacker prendono di mira individui, causando danni economici significativi. Settori cruciali sono esposti a gravi minacce ed è indispensabile supportare, anche economicamente, gli enti locali e i privati affinché possano potenziare i propri sistemi di difesa. La sicurezza nazionale deve essere una

priorità per la politica, considerando che alcune azioni possono bloccare e condizionare importanti enti pubblici. Basti pensare agli hackeraggi subiti da alcune amministrazioni pubbliche, ma anche alla possibilità che tali azioni possano compromettere interi sistemi di produzione energetica, fino al punto di fermare una centrale elettrica. Poiché queste attività illegali sono in costante aumento e sempre più sofisticati, è necessario che vi sia una risposta

coordinata, non solo da parte dei singoli Paesi, ma dell'intera Europa. È fondamentale intervenire a livello legislativo, promuovendo iniziative concrete ed efficaci. Tuttavia, nei più recenti provvedimenti governativi, entrambi questi aspetti sono stati affrontati in modo insufficiente.



Matteo Mauri



Peso: 14%

ref-id-2074

564-001-001

Il caso Attacco hacker al Palio

► Un attacco hacker al sito della Fondazione Palio Città di Ferrara nella giornata di domenica scorsa, che l'ente ha prontamente risolto nel giro di qualche ora. Alle 9 infatti chi ha cercato di accedere al sito internet della Fondazione si è trovato di fronte alla pubblicità di un Bingo. Un paio di ore dopo, un primo rimedio: «Tramite il nostro

provider siamo intervenuti – ha comunicato sui propri canali social la Fondazione – e ora c'è il seguente messaggio "Sito in aggiornamento". Si sta lavorando per ripristinarlo al più presto». Detto fatto e alle 20 il sito della Fondazione è tornato a funzionare.



Peso:4%

**MUSK: ATTACCO A X DA INDIRIZZI IP
PROVENIENTI DALL'UCRAINA**

«C'è stato un massiccio attacco informatico contro X». La denuncia arriva dal proprietario della piattaforma, Elon Musk (foto), che in un post ha aggiunto: «Veniamo attaccati ogni giorno, ma questo è stato fatto con molte risorse. È coinvolto un grande gruppo coordinato e/o un Paese». In una successiva intervista a Fox News, Musk ha detto

che il «massiccio attacco informatico» che ha colpito il suo social media X è stato lanciato da «indirizzi IP provenienti dall'area dell'Ucraina»



Peso: 2%

ref-id-2074

471-001-001

L'intervento **Trovare il giusto equilibrio tra usabilità e sicurezza nell'era dell'IA e delle normative. L'analisi di Veeam**

La digitalizzazione ha portato a una crescita esponenziale della quantità di dati raccolti, archiviati e utilizzati. Ora, con l'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale, la crescita sta accelerando ulteriormente

■ di **DAVE RUSSELL, SENIOR VICE PRESIDENT, HEAD OF STRATEGY AT VEEAM SOFTWARE**

Mantenere i dati sicuri e facilmente accessibili è da sempre una sfida per le organizzazioni, sin da quando è stato archiviato il primo documento cartaceo. Negli ultimi due decenni, però, la sfida si è complicata: la digitalizzazione ha portato a una crescita esponenziale della quantità di dati raccolti, archiviati e utilizzati. Ora, con l'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale, la crescita accelera ulteriormente. Nel frattempo, i governi di tutto il mondo cercano di stare al passo e introducono nuove normative sui dati con sempre maggiore frequenza, il che impone alle organizzazioni una pressione crescente per garantire la resilienza dei dati in un panorama in continua evoluzione. Il vero equilibrio sta nel trovare il giusto compromesso tra usabilità e sicurezza, assicurare che i dati siano accessibili per il business, ma anche protetti e conformi alle normative emergenti. Con l'ampia promessa dell'IA, la domanda di dati aziendali non è mai stata così elevata: devono essere accurate,

accessibili e sempre utilizzabili.

ALLA RICERCA DELL'EQUILIBRIO

Sebbene l'entusiasmo iniziale per l'IA generativa si sia attenuato, le aziende adottano la tecnologia in modo più strategico per estrarre maggiore valore dai dati esistenti. Secondo l'ultima indagine globale di McKinsey sull'IA, il 65% degli intervistati afferma che la propria organizzazione utilizza regolarmente l'intelligenza artificiale. Ma quali sono le implicazioni dell'evoluzione per la resilienza dei dati? Non è un segreto: l'intelligenza artificiale si nutre di dati. Alcuni sostengono che più dati ci sono, meglio è, ma l'approccio più saggio è privilegiare qualità e pertinenza. Mentre alcune applicazioni di IA richiedono un solo addestramento, la maggior parte ha bisogno di un accesso continuo a un flusso di dati aggiornato per analizzare e rispondere ai cambiamenti in tempo reale. Tuttavia, imprecisioni o incongruenze nei dati aziendali possono rapidamente compromettere l'affidabilità dei risultati dell'IA. È quindi essenziale prestare attenzione ai dati che vengono "dati in pasto alla bestia", soprattutto

quando si tratta di informazioni sensibili, critiche per il business o relative ai clienti. Man mano che sempre più organizzazioni adottano l'IA, trovare il giusto equilibrio tra accessibilità, sicurezza e qualità dei dati diventa una priorità imprescindibile. A supportare le organizzazioni nella ricerca di equilibrio è l'ondata di nuove normative che impongono una maggiore resilienza e responsabilità nella gestione dei dati, sia nell'ambito dell'IA che in generale. Regolamenti come la NIS2 e la legge europea sull'IA attribuiscono giustamente alle aziende una responsabilità crescente nella protezione dei dati. Le normative si concentrano in gran parte sull'estensione della custodia dei dati e impongono alle organizzazioni di considerare come garantirne la sicurezza quando vengono utilizzati nell'IA e in altre tecnologie emergenti. Quando i dati sono stati inizialmente raccolti e archiviati, è probabile che le aziende non avessero previsto l'impatto dell'IA, né il modo in cui tali dati sarebbero stati impiegati in queste nuove applicazioni. Sebbene la gestione delle nuove sfide ricada principalmente sui team di governance delle infor-



Peso: 65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

471-001-001

mazioni, la conformità normativa in ambito IA richiederà un impegno condiviso da tutta l'organizzazione. Il vero obiettivo è garantire la sicurezza e la conformità dei dati senza ostacolare l'accesso necessario per favorire innovazione e crescita.

NON SERVE BLOCCARE

L'ACCESSO

Oggi le organizzazioni si trovano a camminare sul filo del rasoio tra la necessità di garantire un accesso rapido ai dati e quella di mantenerne la resilienza, in linea con normative in continua evoluzione. Sebbene possa sembrare un'impresa titanica, in realtà è una sfida che le aziende affronta-

no da anni, solo con nuovi strumenti e un contesto in continua trasformazione. La sfida non ha una fine, si evolve continuamente.



Peso: 65%

ChatGpt anche nelle scuole professionali E la Danimarca invece vieta i device

DI MARTINO SCACCIATI

In base al rapporto Ocse-Pisa del 2022, il sistema estone può essere considerato il migliore d'Europa. L'obiettivo del governo, con il ricorso al programma AI Leap 2025, che dal prossimo settembre introdurrà l'uso dell'Intelligenza Artificiale nelle scuole, è mantenere la stessa qualità anche nel contesto segnato dall'avvento della tecnologia digitale, integrando l'IA nei processi educativi. Una scelta che pare andare in controtendenza rispetto a quella di altri paesi dove sui dispositivi tecnologici è in atto una vera stretta: ultima la Danimarca, che ha vietato i device in classe dai 7 ai 17 anni.

Da settembre AI Leap coinvolgerà 20mila studenti delle classi decima e undicesima, e i loro 3mila insegnanti. Tuttavia, l'intenzione del governo estone è di estendere il programma alle scuole professionali e ai ragazzi che frequenteranno la decima

classe il prossimo anno, aggiungendo in tutto 38mila studenti e 2000 insegnanti. OpenAI, l'organizzazione che ha sviluppato il chat bot ChatGpt, metterà a disposizione del governo estone la versione personalizzata ChatGpt Edu, costruita per i sistemi educativi, fornendo anche un supporto tecnico. «Quasi quattro su cinque di ChatGpt ha meno di 35 anni e la maggior parte delle conversazioni è incentrata sull'apprendimento e sui compiti scolastici», ha spiegato Open AI.

Ha dichiarato **Alar Karis**, presidente dell'Estonia e promotore del programma: «L'intelligenza artificiale ha cambiato in modo permanente il mondo e, come tutti i settori, il sistema educativo deve adattarsi a questi cambiamenti».

© Riproduzione riservata



Peso: 13%

A ROMA IL SISTEMA "CERBERO" HA FATTO LIEVITARE LE SANZIONI DEL 15%

L'intelligenza artificiale al servizio delle multe

■ Il nome non è scelto a caso: Cerbero, il cane a tre teste della mitologia greca. E, in un certo senso, la super-telecamera Cerbero in dotazione ai pizzardoni di Roma, lo ricorda: un doppio obiettivo, posteriore e anteriore, montato su una scafoletta rossa, fissato sul tettuccio delle pattuglie vicino alla sirena. Funziona con l'intelligenza artificiale, e funziona un po' come la macchinina che registra le strade per Google Maps: solo che Cerbero si guarda attorno in cerca di violazioni al codice della strada. Parcheggi in doppia fila e selvaggi, soste irregolari. Quando ne pizzica una la tramette a un tablet in dotazione ai vigili e il gioco è

fatto.

In questo modo, le venti pattuglie della municipale romana che da qualche mese hanno Cerbero tra i loro strumenti d'azione riescono a "macinare" circa 25mila multe alla settimana: solo a gennaio ne hanno staccate 83mila (di cui la maggioranza, 70mila, solo sul fronte soste) con un aumento del 15% rispetto allo stesso periodo del 2024. Il grosso è stato fatto nei quartieri del centro città.

Non è solo Roma ad aver implementato questa tecnologia per stanare i furbetti del parcheggio: Cerbero è entrato in servizio, letteralmente, la settimana passata a Modena e, a fine febbraio, anche il Comune di Firenze ha annunciato la sua prossima operatività. Cerbero non do-

vrebbe creare problemi di privacy perché è stato progettato per oscurare automaticamente i volti delle persone (sia che si tratti di passeggeri che di conducenti non fa differenza) che inevitabilmente finisce per fotografare.

CLA.OSM.



Peso:10%

TECNOLOGIA

Sui chip Pechino
accelera: più
ricerca rispetto
agli Stati Uniti

Fatiguso e Noci — a pag. 4

Sui chip Pechino accelera: più ricerca rispetto agli Stati Uniti

La corsa. In sei anni la Cina ha prodotto oltre il doppio di articoli scientifici degli americani ed è in prima linea per la costruzione di semiconduttori di prossima generazione e per l'intelligenza artificiale

Rita Fatiguso

I chip come, un tempo, la registrazione di marchi e brevetti o il 5G, con la Cina che ingrana la marcia per raggiungere la leadership globale. Stavolta è la raffica di divieti e restrizioni degli ultimi tre anni ad aver spinto Pechino ad accelerare verso l'autosufficienza nei semiconduttori del futuro. A dirlo sono gli stessi americani che a dicembre scorso hanno imposto restrizioni su 24 tipi di apparecchiature e tre categorie di software essenziali per lo sviluppo di circuiti integrati aggiungendo 140 aziende cinesi alla Entity List che impedisce di fare affari con quelle Usa.

Il think tank Emerging Technology Observatory della Georgetown University ha scoperto che già a partire dal 2018 Pechino ha iniziato a sfornare il doppio degli articoli di ricerca degli Stati Uniti sulla progettazione e fabbricazione di chip, in pole per la costruzione di chip della prossima generazione.

Non sarà facile, per i cinesi, diventare i numeri uno perché non lo sarebbe per nessuno almeno non nel breve periodo. Si tratta infatti di una corsa contro il tempo, il percorso dei semiconduttori è lungo tanto quanto il passaggio dalla progettazione alla messa a regime, ci vogliono anni per tradurre gli studi in prodotti reali.

Per il momento inoltre la Cina è

indietro nei semiconduttori avanzati e non può acquistare strumenti di fabbricazione di chip di fascia alta come il sistema di litografia ultravioletta dell'olandese ASML. L'ostracismo si è diffuso da Taiwan leader mondiale che oggi sposta gli investimenti futuri negli Usa all'Europa che a sua volta cerca una propria strada per realizzare i propri chip.

Ciò non toglie che gli studiosi cinesi guidati dall'Accademia delle scienze di Pechino abbiano pubblicato un totale di 160.852 articoli relativi ai chip dal 2018 al 2023, più dei successivi tre Paesi classificati messi insieme. Secondi gli Stati Uniti con 71.688 articoli, con meno della metà della produzione cinese, seguiti da India e Giappone.

Sempre l'Istituto di Georgetown ha scoperto che le istituzioni cinesi hanno rappresentato nove posizioni tra i primi 10 produttori di articoli sui chip tra il 2018 e il 2023 e otto posizioni nella categoria delle pubblicazioni citate. Nei documenti di ricerca più ricorrenti tra i colleghi, 23.520 pubblicazioni nel campo della progettazione e fabbricazione di chip presentavano autori affiliati a istituzioni cinesi, rispetto al 22% di autori statunitensi e al 17% di autori europei.

Circa 475 mila articoli correlati alla progettazione e fabbricazione di chip sono stati pubblicati a livello

globale tra il 2018 e il 2023, e oggi che l'autosufficienza sui chip è diventato il vantaggio competitivo tecnologico del futuro tanto attivismo cinese fa davvero impressione.

Il Centre for Strategic and International Studies, un altro think tank con sede a Washington, ha osservato che la Cina sta costruendo enormi data center, espandendo il suo settore energetico e sviluppando chip specifici per l'AI made in China. Può farcela, sulla scia del successo di DeepSeek che ha infuso ottimismo nei giovani scienziati cinesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 4-19%

Tir a tutta velocità contro il market

Assalto nella notte all'Oasi di Ellera: cassaforte agganciata con un filo di acciaio. È caccia alla banda di ladri **Fiorucci a pagina 4**

Camion contro il supermercato Assalto nella notte all'Oasi È caccia alla banda di ladri

La 'spaccata' a Ellera, i malviventi avrebbero agganciato la cassaforte con un filo di acciaio per trascinarla via ma il cavo si è spezzato prima che potessero fuggire

di **Luca Fiorucci**

PERUGIA

All'assalto del supermercato, con un camion usato come ariete. Vetri in frantumi e la cassaforte che, però, è rimasta lì dov'era o poco meno. Perché nel frattempo è scattato l'allarme e l'intervento di carabinieri e vigilanza privata è stato così rapido da non permettere ai ladri di tentare, una seconda volta, a trascinare via la cassa dopo che il filo con cui era stata agganciata si è rotto al momento di traino. È successo nella notte tra domenica e lunedì al supermercato Oasi di Ellera, nell'area ex Ellesse. Secondo quanto appurato, una banda di malviventi ha raggiunto il parcheggio del supermercato con due mezzi, entrambi presumibilmente rubati per questo scopo, un furgone e un'automobile. Il furgone è stato utilizzato come ariete. Lanciato a tutta velocità, è andato a infrangere una parte della vetrina, appena a lato della zona delle porte di entrata e uscita. Una volta sfondata la vetrina, i malviventi si sono diretti verso il bancone delle informazioni, dove avrebbero trovato la cassaforte da portare via. A quel punto, l'avrebbero agganciata con un filo di acciaio, nel tentativo di

trascinarla via. Ma il tentativo è fallito nel momento in cui il cavo si è spezzato prima che potessero completare il loro tentativo. A quel punto, con l'allarme che era entrato subito in funzione e con i militari dell'Arma in arrivo, i malviventi non avrebbero avuto il tempo per provare ancora una volta e, di conseguenza, andato a vuoto il primo assalto, si sarebbero allontanati rapidamente, riuscendo a far perdere le loro tracce. I ladri si sarebbero allontanati con l'automobile preparata per la fuga, riuscendo a evitare di essere sorpresi sul luogo. Del resto, la vicinanza con l'ingresso di Corciano del raccordo Perugia-Bettolle potrebbe aver reso la fuga della banda ancora più rapida. Prima che il dispositivo di accerchiamento che, solitamente, viene attivato in caso di furto o rapina, il gruppo sarebbe riuscito a guadagnare quella distanza che gli ha permesso di sfuggire alle forze dell'ordine. Ad entrare in azione sarebbero stati almeno tre ladri con il volto coperto da passamontagna. I carabinieri stanno indagando sull'accaduto partendo dalle immagini delle telecamere di sicurezza della zona e dell'area che potrebbe aver interessato gli spostamenti del gruppo e probabilmente anche la preparazione del colpo nei giorni precedenti.

Visto che il tentativo di furto appare tutto meno che un'azione improvvisata o affidata al caso. Al contrario, farebbe pensare a un qualcosa di pianificato ad

opera di qualcuno in qualche modo specializzato, consapevole che l'irruzione con il camion avrebbe lasciato pochi attimi di margine per completare il furto prima di avere addosso i carabinieri. Un margine ridotto che, come detto, non avrebbe consentito neanche di tentare una seconda volta a portare via la cassaforte. Un'azione studiata non diversa da colpi analoghi. Anche dallo studio di furti riusciti e tentati, realizzati con le stesse modalità, potrebbero arrivare elementi utili a individuare i responsabili. Nella zona, poco meno di un anno fa, un furto era andato a segno ai danni di un'azienda. In quel caso, la banda aveva bloccato le vie di accesso con dei mezzi, messi di traverso sulle carreggiate e, dopo aver sfondato i cancelli con un furgone, si erano impossessati rapidamente di varia merce, caricata su furgoni dell'azienda, per poi allontanarsi rapidamente, «coperti» dalle strade chiuse per rallentare gli interventi.



Peso: 33-8%, 36-62%

Grave infortunio

OPERAIO USTIONATO



Alle Acciaierie di Terni

Il giovane è in condizioni serie

TERNI - Grave infortunio sul lavoro nella serata di ieri nell'area dell' Acciaieria di viale Brin. Ustionato e trasportato d'urgenza in ospedale da un'ambulanza del 118 un giovane lavoratore di Tapojarvi, la società che gestisce il parco scorie di Ast. Secondo le prime ricostruzioni dell'incidente, avvenuto intorno alle 20.30, il lavoratore era alla guida di un mezzo di trasporto adibito proprio alla movimentazione delle scorie. Il macchinario si sarebbe incendiato, provocando gravi ustioni all'autista, le cui condizioni vengono definite serie da ambienti sindacali. Probabile il suo trasferimento in un Centro specializzato. Il mezzo, denominato Klingher, è adibito al trasporto delle siviere, con all'interno l'acciaio fuso. Per domare l'incendio sono intervenute due squadre dei vigili del fuoco.

Le indagini dei carabinieri



Peso: 33-8%, 36-62%